

Mercoledì 14 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA

Cinque poeti per Bassani «Lasciatelo in pace»

«Lasciate in pace Giorgio Bassani»: l'invito arriva da un gruppo di amici intellettuali «angosciati» per la battaglia legale ingaggiata dai famigliari per far interdire l'autore del «Giardino dei Finzi Continui». I poeti Attilio Bertolucci, Marco Forti, Mario Luzi, Wanni Scheiwiller e Maria Luisa Spaziani hanno diffuso una lettera aperta indirizzata a Paola ed Enrico Bassani, figli dello scrittore e alla moglie Valeria Sinigaglia, separata di fatto da più di trent'anni, affinché non vadano avanti nel procedimento aperto davanti al tribunale civile di Roma. «Vorremmo richiamare la famiglia al rispetto di un uomo che oltre ad essere un padre è un sensibile scrittore e un importante personaggio pubblico», sostengono i poeti che hanno espresso stupore anche per l'iniziativa dei figli di denunciare penalmente Portia Prebys, compagna dello scrittore, per sequestro di persona. «Dopo vent'anni di vita in comune non si può certo parlare di sequestro» - si legge nella lettera aperta - nella quale i cinque intellettuali ricordano di aver sempre potuto ammirare l'unione affettuosa che si è instaurata «tra lui e Portia». Di qui l'invito a cessare ogni azione legale intorno all'autore che nel prossimo marzo compirà 82 anni: «Lasciamo Giorgio tra i suoi libri, fra i suoi quadri e i suoi ricordi perché se è grave sottrarre al suo habitat una persona anziana e inabile, sarebbe doppiamente assurdo e incivile attentare alla vita di un grande scrittore». I figli di Bassani hanno provveduto intanto, a querelare per diffamazione aggravata lo scrittore e saggista Pietro Citati che a metà dicembre (alla vigilia del processo per l'interdizione) era stato il primo intellettuale a chiedere di «lasciare in pace Bassani». Citati aveva deprecato in quella circostanza «l'orribile assedio» della famiglia intorno allo scrittore, oltre ad accusarla di essere mossa nella sua azione da intenti venali. Giudizi che non sono piaciuti affatto a Paola ed Enrico Bassani che hanno presentato una denuncia contro Citati sentendosi offesi nel loro onore.

Dalla Prima

L'iniziativa di ieri avrà quindi pienamente raggiunto il suo scopo se, dopo la politica (che lo ha già fatto attraverso i comportamenti dell'esecutivo), anche l'accademia coglierà questa occasione per voltare pagina, per assumere tutte le sue responsabilità, per ristabilire un contatto con gli studenti che chiedono di studiare in modo diverso e migliore e con i giovani ricercatori che chiedono di non veder mortificato il loro lavoro. L'iniziativa sarà servita se i docenti riformisti (anche quelli che siedono in Parlamento) per primi riconosceranno che l'università in cui vivono e lavorano risponde ormai solo in parte agli scopi per cui è nata. Se essi daranno un'adesione non solo oborto collo ma partecipata (il che non significa acritica) alle scelte in tema di autonomia, di flessibilizzazione e articolazione della didattica, di procedure concorsuali attualmente in discussione. Se essi avvertiranno quanto lieve possa essere il peso di responsabilità liberamente scelte e quanto una università autonoma, equa e competitiva possa essere più vicina ai valori di una sinistra riformista ed europea.

[Nicola Rossi]

Parla lo scrittore Russell Banks, autore del romanzo «Il dolce domani» edito da Einaudi

«Racconto l'America più vera Quella della gente normale»

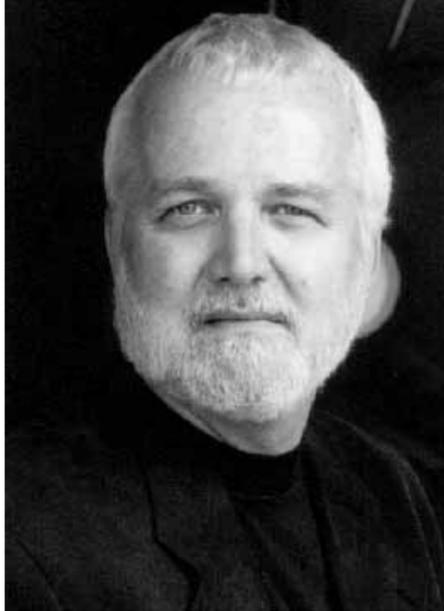
Con una parabola di un piccolo centro dello stato di New York l'affresco su un mondo «vietnamizzato» e violento con i bambini. «Non sappiamo più essere genitori, li abbiamo regalati alla tv».

ROMA. Un libro e un film si aggirano per l'Italia. Si chiamano entrambi *Il dolce domani*. Il film è diretto dall'armeno-canadese Atom Egoyan, è passato allo scorso festival di Cannes e ha sfiorato la Palma d'oro. Il libro - ovvero, il romanzo da cui il film è tratto - è scritto dall'americano Russell Banks ed è pubblicato da Einaudi. Destreggiarsi sul tema «differenze libro/film» è sempre sdruciole e spesso sterile, ma proviamoci. Per poche righe, poi parliamo d'altro.

Il *dolce domani*-libro è meglio del *Dolce domani*-film. Questo accade sovente. Ma c'è di più: *Il dolce domani*-libro, pur nella bellezza della scrittura e nella complessità della struttura narrativa, si legge tutto d'un fiato, mentre *Il dolce domani*-film è un'opera faticosa, quasi dolorosa da seguire, come se Egoyan avesse preso il romanzo e, sceneggiandolo, l'avesse irrimediabilmente attorcigliato. E questo non accade sovente. Anzi, non accade quasi mai. Rispetto alla letteratura, il cinema tende a semplificare. Ma stavolta non è andata così.

Tutto questo, fermo restando che Russell Banks - venuto a Roma per presenziare proprio a una visione del film, oltre che per promuovere il proprio lavoro - apprezza molto Egoyan ed è soddisfatto sia di quel film, sia di quello che Paul Schrader ha tratto da un altro suo romanzo, *Tormenta*. È probabile che l'«irruzione» del cinema sia stata una svolta (economica), nella vita di Banks. Ma il successo sembra aver regalato a questo imponente signore di 58 anni, prima di tutto, una simpatica tranquillità nell'osservare le cose del mondo dall'estremo Nord degli Usa dove vive e ambienta i suoi romanzi. Per il resto, Banks non sembra «pacificato», tutt'altro: racconta le storie di gente povera, ai margini del Sogno Americano; non ha paura di usare la parola «classe» (nel senso di classe sociale, si) e a dire di aver manifestato, a suo tempo, contro la guerra in Vietnam, cosa divenuta «fuori moda» nell'America reaganiana: «Gli anni '60, assieme al periodo precedente la guerra di Secessione, sono stati uno dei rari momenti in cui il mio paese ha combattuto per ideali nobili: l'abolizione della schiavitù nel XIX secolo, la pace nel XX. Ideali che sono stati sconfitti negli anni '80 e '90, ovvero gli anni di Reagan, di Bush e di Clinton: tre signori fra i quali c'è assoluta continuità».

La «vietnamizzazione» del mondo è uno dei temi del romanzo, più chiaramente che nel film. «Mio fratello è stato in Vietnam - racconta Banks - Per quattro anni. Io l'ho evitato per poco e mi sono buttato nei movimenti pacifisti». *Il dolce domani* non rac-



Lo scrittore Russell Banks

Arturo Patten

Due film dai suoi romanzi

Russell Banks è nato nel 1940 e vive, come dice lui, «upstate New York», ovvero nella parte dello stato di New York vicino al confine con il Canada dove è ambientato il suo romanzo «Il dolce domani». Ha insegnato per anni all'università di Princeton, ma ora sta per abbandonare l'insegnamento: «Lo facevo per vivere, ora per fortuna posso mantenere me e la famiglia con il mestiere di scrittore». Oltre a quest'ultimo romanzo, Einaudi ha pubblicato anche «La legge di Bone» e «Tormenta», dal quale Paul Schrader ha tratto un film intitolato «Affliction», come il libro in originale - con Nick Nolte e Jessica Lange e presentato nel '97 alla Mostra di Venezia.



Il dolce domani
di Russell Banks
Einaudi
traduzione
di Massimo Birattari
pagine 240, lire 26.000

contare il Vietnam, ma non è una storia né dolce né tenera. È una parabola su come il delicato equilibrio di una piccola comunità nell'estremo Nord dello stato di New York viene distrutto da un incidente stradale, in cui viene coinvolto il bus che porta i bambini a scuola. Muoiono diversi piccoli, il paese affronta il lutto con dolore e con rabbia; per Billy Ansel, padre di due delle vittime, vedere i bambini morti sul ciglio della strada è come ritrovarsi laggiù, nella giungla, dove i piccoli venivano dilaniati dal napalm; la psiche collettiva viene ancora più sconvolta dall'arrivo di un avvocato: che è uno squale come tutti i suoi colleghi (è uno dei temi dominanti della cultura americana contemporanea, da John Grisham in giù - o in su, dipende dai punti di vista. Vedere per credere il film di Coppola *L'uomo della pioggia*, di imminente uscita), ma che è anche sanamente arrabbiato per ciò che è successo e sinceramente votato alla ricerca dei colpevoli...

La violenza inflitta all'infanzia (c'è anche una storia di incesto, che sia Banks nel libro, sia Egoyan nel film risolvono con un

padore e una finezza davvero straordinari) è una delle molle da cui Banks è partito per scrivere *Il dolce domani*: «Se penso al mondo nel suo complesso, e all'America in particolare, vedo che nel giro di mezzo secolo si è perso il rispetto per i bambini e quindi per la famiglia, per la memoria stessa della famiglia. Non sappiamo più essere genitori, non sappiamo più rapportarci ai nostri figli. Non sappiamo più dar loro valori morali. Li abbiamo «regalati» al consumismo. La tv, il mercato, la pubblicità si sono mangiati la nostra vita. Cosa significa avere la tv in casa? È come assumere un commesso viaggiatore come baby-sitter, e poi meravigliarsi se tuo figlio vuole come regalo una carta di credito. Questo è colonialismo. Colonialismo dentro l'America e fuori dell'America, imposto a tutto il mondo. L'America non ha più bisogno di eserciti per dominare il pianeta. Le bastano gli schermi dei computer».

Banks racconta questa micro-tragedia in quattro capitoli e un epilogo, narrati in prima persona dalle voci di quattro personaggi: Dolores Driscoll, l'autista del pulman; il suddetto Billy, padre di due bambini morti; l'avvocato Mitchell Stephens, l'unico che viene «da fuori»; e Nichole Burnell, una superstita con un doloroso background familiare. «Volevo, fin dall'inizio, voci diverse. E ne volevo quattro, per dare il senso della comunità. So che suona pomposo dirlo, ma mi considero un romanziere-antropologo, o se vogliamo un archeologo del presente. Mi piace raccontare la quotidianità del mio villaggio, anche per questo ambiente le mie storie in questa America innevata, a due passi da New York, ma sorprendentemente «piccola», rurale, povera: lontana dall'idea rutilante, metropolitana, che molti hanno degli Usa. È un mondo dal quale non riesco a staccarmi, mentre non mi è costata alcuna fatica abbandonare l'ambiente universitario: quello, sì, che è davvero provinciale... Forse il mio paesello sui monti è un'allegoria di tutta l'America, ma non dovrei essere io a dirlo. Sicuramente è un microcosmo. Mi piace pensare che il mio «metodo» di scrittore, ammesso che ne abbia uno, consiste nel descrivere la vita quotidiana nei dettagli, e individuare - partendo da questi dettagli - dei motivi, degli schemi (dei patterns) più ampi. Credo che in questo microcosmo si racchiuda il nostro tempo, il senso della nostra epoca. Che non si nasconde sicuramente nelle vite dei «ricchi e famosi», ma nelle esistenze della gente *ordinary*, normale. Di questo, sono assolutamente certo».

Alberto Crespi

Il bilancio della mostra sui Medici

Firenze: presenze record per i musei che danno spettacolo (e fanno polemica)

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La mostra fiorentina che ha fatto sfoggio, con un allestimento spettacolare e in stile da melodramma, della «Magnificenza alla corte dei Medici alla fine del Cinquecento», ha richiamato oltre 100.000 visitatori nelle sale del museo degli argenti a Palazzo Pitti. Da settembre alla seconda domenica di gennaio, a confronto dei 56.000 ingressi dell'intero '96 nel museo. Ma questo dato non esaurisce il discorso tirato in ballo dalla messinscena affidata allo scenografo Pier Luigi Pizzi. Un discorso che è stato ripreso lunedì in un incontro fiorentino e che (lo ricorda uno dei curatori della mostra, la storica dell'arte Mina Gregori), potrà essere considerato quasi un trampolino di lancio per l'ambientazione di alcune sale nei futuri Grandi Uffizi e potrà fornire nuovi spunti sui criteri espositivi delle opere d'arte. Il suggerimento suscita perplessità, e a torto o a ragione si richiama non solo a concetti come il rigore storico e filologico, ma anche a un approccio sentimentale ed emotivo, non puramente intellettuale, verso le cose dell'arte.

Lo scenografo Pizzi ha applicato analoghi criteri d'esposizione al museo di Capodimonte a Napoli, per la «Civiltà dell'Ottocento». Perciò all'appuntamento fiorentino ha partecipato anche il soprintendente di Capodimonte Nicola Spinosa. In poche

parole Pizzi gioca tutto sull'effetto scenografico, trattando le opere come star dello spettacolo. Almeno nelle intenzioni, vuole ricreare la sensazione degli ambienti per cui queste opere erano pensate. Con impianti di grande effetto, a scapito però di un'informazione sufficiente a spiegare cosa viene esposto a chi non ha la ventura di essere uno specialista.

«Se devo recitare un mea culpa è questo», ammette Cristina Acidini, soprintendente vicario ai beni artistici di Firenze, membro del quartetto dei curatori con Antonio Paolucci, soprintendente, Mina Gregori e lo studioso Detlef Heikamp. «Riconosco di essere stata succube di una visione teatrale - prosegue Cristina Acidini - dove la comunicazione dei sensi ha penalizzato troppo l'informazione. Quasi per contrappeso rispetto alle mostre didattiche e troppo pedestri degli anni Ottanta. Ma negli Stati Uniti ho trovato la mediazione, l'equilibrio dell'espone e spiegare correttamente senza opprimere il visitatore». Afferma comunque che «la mostra sulla Magnificenza può avere effetti dirompenti. Non dico che agli Uffizi vadano messe scalinate in finta pietra a forma di ali di pipistrello. Tuttavia questa mostra apre degli spiragli per ricostruire alcuni ambienti, ad esempio un nucleo di autoritratti, e aiuta a capire che certe rivocazioni sono concepibili. Nei paesi anglosassoni ricostruiscono da sempre stanze e ambienti». In sostanza, insiste Acidini, riproporre ambienti storici nel luogo in cui si trovavano non è un'idea peregrina. E aggiunge: «Tuttavia voglio sottolineare il carattere transitorio della mostra, utile come sperimentazione per i musei. Perché accostare oggetti in modo non analitico e cronologico, ma evocativo, mette in moto una reazione dei sentimenti che in genere un museo reprime. E ricordiamo che l'ostentazione delle opere, a Firenze più che altrove, è stata soffocata dal riordinamento settecentesco, illuministico, provocando una vasta diaspora degli oggetti delle collezioni».

Eppure non è discorso esente da pericoli. Mina Gregori lo riconosce: «Sono indispensabili buon gusto e verità storica e, quindi, una stretta collaborazione tra funzionari del museo, storici dell'arte e curatori dell'allestimento. Né lo si può applicare ovunque. Ma certo una rivocazione per analogia, per ambientazione, può aiutare a godere opere che attualmente sono in situazioni infelici, private di vitalità».

D'altro avviso sembra Anna Maria Petrioli Tofani, direttrice degli Uffizi, se si tira in ballo il museo da lei guidato: «L'ambiente della Galleria è l'architettura del Buonarroti, che è già di per sé un'opera d'arte. Non c'è bisogno di uno spettacolo che già la storia stessa rappresenta. Il pubblico lo percepisce: visitare gli Uffizi non è solo vedere quadri, ma vivere un'esperienza più ampia».

Stefano Miliani

Il ministro commenta le dichiarazioni di Violante: «È un termine improprio, ma lo ringrazio dell'interesse»

Berlinguer: «Non c'è ancora università di massa»

«Il governo sta lavorando per coniugare diritto allo studio e qualità». Ma restano forti le differenze con gli altri paesi europei.

ROMA. Diritto allo studio e possibilità di superare le barriere sociali nei percorsi formativi; ricerca scientifica e unità europea; gratificazioni retributive per chi garantisce la qualità nell'insegnamento, licenziamenti per chi non lavora... le modifiche avviate per il sistema universitario italiano fanno discutere su questioni vecchie e nuove.

In Italia, afferma Luigi Berlinguer, «non esiste ancora una università che si possa definire di massa»; e la massima attenzione del governo, nel settore, è rivolta proprio a sostenere economicamente gli studenti capaci e meritevoli, ma privi di mezzi. Il ministro lo ha detto ieri, commentando le dichiarazioni del presidente della Camera Luciano Violante, secondo le quali «l'università di massa ha fallito proprio nel suo scopo originario, che era quello di garantire il raggiungimento dell'istruzione universitaria al numero più elevato possibile di giovani, a prescindere dalla loro condizione economica e dalla loro classe

sociale».

«Sono molto felice - ha detto Berlinguer - che il presidente Violante abbia tanta passione per la materia universitaria. Vedo che continua a stimolarci, ma in Italia non abbiamo ancora una università di massa. Forse il termine è improprio. Noi stiamo lavorando per coniugare diritto allo studio e qualità: questa è la vera scommessa e le proposte del Governo, che lo stesso Violante ha apprezzato, vanno in questa direzione». Infatti, se la mancata rimozione dei condizionamenti sociali è il problema principale dell'università italiana, ha detto ancora Berlinguer replicando ai giornalisti, lo è anche di quella americana, inglese, lussemburghese. Ma cosa dicono i docenti universitari? «Non si può non condividere un dato di fatto», è il laconico commento sulla questione di Pietro Scoppola; per Lucio Villari «è fallita l'organizzazione italiana dell'università di massa, non certo il principio ispiratore». E per Franco Ferrarotti «finalmente an-

che Violante si è accorto di una verità che in molti sostengono da almeno vent'anni». Il ministro invece insiste sulle cose fatte e da farsi: «Nella legge finanziaria di quest'anno abbiamo aumentato sensibilmente le borse di studio per gli studenti non abbienti, gli esonerati dal pagamento delle tasse per chi non ha mezzi e stiamo introducendo finanziamenti per chi vuole continuare a studiare dopo la laurea. Il tutto, in controtendenza ai risparmi per il risanamento della finanza pubblica». Immediata la risposta polemica degli studenti di An: per loro, il governo favorisce chi è già privilegiato.

Intanto, sul tema dei licenziamenti per «chi nulla dà», nella «alta funzione docente e di ricerca», sollevato l'altro ieri dalla responsabile dell'area cultura del Pds Barbara Pollastrini, in occasione della presentazione di rilancio, come «associazione dei saperi», della autonomia tematica promossa dal Pds «Aurora», Luigi Berlinguer ha assertedo

ieri che la possibilità del licenziamento, se c'è chi non lavora, esiste già nella normativa in vigore. «Diverso è il concetto - ha detto il ministro - di chi produce in maniera più o meno rilevante, e in tal caso la politica che noi facciamo è in positivo: cioè premiare, anche finanziariamente, chi produce di più e lavora di più; e quindi trattare economicamente in modo molto meno vantaggioso coloro che producono meno». La proposta avanzata da Barbara Pollastrini è stata accolta con apprezzamento dai deputati di Forza Italia Piero Melograni e Valentina Aprea, che ritengono necessario adottare strumenti per valutare il raggiungimento degli obiettivi didattici. L'Unione degli universitari propone, tra l'altro, di raddoppiare l'attuale monte ore per la didattica.

Infine, il ministro della pubblica istruzione, intervenendo ad un convegno sul tema «Quale università e quale ricerca scientifica per lo sviluppo del paese», organizzato dal Partito popolare, ha affermato che

l'Europa della ricerca scientifica non esiste ancora: «Siamo capaci di fare la moneta unica molto prima di una ricerca unica europea. Gli istituti sono più gelosi delle banche centrali». Sottolineando la necessità e l'urgenza di arrivare a un sistema unico in tutta Europa, Berlinguer ha però avvertito che si sta andando nella direzione contraria. Infatti, tutti i paesi europei stanno modificando i loro impianti formativi, ma lungo strade diverse: ad esempio, «non c'è uno Stato che abbia la durata degli studi universitari uguale ad un altro». Berlinguer ha poi ricordato che è in corso una lunga trattativa con la Francia per la validità in entrambe le nazioni del dottorato di ricerca, ed ha auspicato il raggiungimento di un rapido risultato. Il ministro della pubblica istruzione ha infine notato che manca ancora in Italia «una cultura politica della ricerca», che si sta invece sviluppando per la scuola.

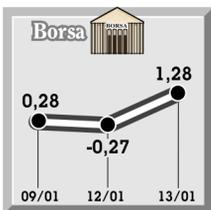
Rinalda Carati

«Comma 22» si chiamava «Comma 18»...

NEW YORK. «Comma 22», il classico di Joseph Heller sui paradossi della burocrazia, doveva avere un altro nome: si sarebbe dovuto intitolare «Comma 18» ma l'autore fu costretto a cambiare rotta per evitare confusione con un altro romanzo uscito negli stessi giorni. «Mila 18» di Leon Uris. È stato lo stesso Heller a rivelare questo piccolo segreto in una autobiografia che la casa editrice Knopf spedirà in libreria il prossimo mese. Lo scrittore, che quattro anni fa era tornato al romanzo con «Closing Time», il seguito di «Comma 22» ambientato a New York 40 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ha rivelato anche quello che molti suoi fan avevano da sempre sospettato: che cioè personaggi come Yossarian, Milo Minderinder e il Maggiore Maggiore Maggiore erano ispirati ai suoi commilitoni dell'Air Force americana di stanza nel 1944 sul fronte italiano. Di «Comma 22» sono state vendute dieci milioni di copie soltanto in America.

Banca di Roma vicino l'accordo con l'Eds

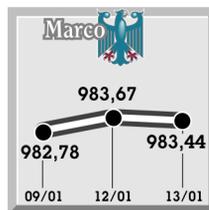
L'accordo tra Banca di Roma e la società informatica Usa Eds per la gestione delle attività in «outsourcing» è in corso di definizione. Il contratto ammonterebbe a 2.500 miliardi e prevedere il passaggio a Eds del ramo di azienda informatico, con 520 dipendenti.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.069 +3,38
MIBTEL	17.859 +1,28
MIB 30	26.461 +1,08
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
BANCHE	+4,74
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	+0,76
TITOLO MIGLIORE	
B NAPOLI RNC	+16,00

TITOLO PEGGIORE		SAES GETT PRIV		-5,38	
BOT RENDIMENTI NETTI		3 MESI		5,75	
6 MESI		5,33			
1 ANNO		5,06			
CAMBI		DOLLARO		1.788,88 +3,52	
MARCO		983,44 -0,23			
YEN		13,578 +0,08			

STERLINA	2.927,14	+41,46
FRANCO FR.	293,71	-0,12
FRANCO SV.	1.211,98	-0,90
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-1,00	
AZIONARI ESTERI	-1,28	
BILANCIATI ITALIANI	-0,54	
BILANCIATI ESTERI	-0,79	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,08	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,14	



Salvataggio Valsella, oggi incontro a Roma

Si svolge oggi l'incontro che deciderà del futuro della Valsella Meccanotecnica, l'azienda di Castenedolo (Bs) fino a qualche anno fa maggior produttrice italiana di mine autouomo e ora vicina al fallimento, dopo il no delle banche creditrici del piano di riconversione.

In Francia i disoccupati «assediano» Jospin

Al grido di «j'accuse, j'accuse, j'accuse le patronat» migliaia di persone hanno manifestato ieri in Francia nel quadro di una giornata nazionale di lotta contro la disoccupazione. Accusando, appunto, i padroni, ma senza risparmiare l'intero establishment. A Parigi i manifestanti (circa 10mila) si sono recati davanti alla sede del Cnfp, l'equivalente transalpino della Confindustria. Alcuni incidenti - i primi da quando, cinque settimane fa, è iniziata la protesta dei disoccupati - si sono verificati, nel pomeriggio, nel centro della capitale, tra la polizia e i manifestanti che hanno occupato i locali della Borsa del commercio, ancora aperta al pubblico. Bloccati gli ingressi, i dimostranti hanno organizzato all'interno dei locali un'assemblea. La polizia, che ha avuto ordine di sgombrare, ha fatto uso di gas lacrimogeni, mentre gli occupanti rispondevano con il lancio di oggetti ed acqua.

Altre manifestazioni si sono svolte a Marsiglia, dove sono scese in piazza, secondo la polizia, circa 6mila persone, a Mans, a Bordeaux, e Tolosa e a Quimper. Alla protesta hanno partecipato, oltre alle organizzazioni dei disoccupati e alla Cgt (il sindacato di ispirazione comunista), anche i Verdi e i membri della coalizione governativa di sinistra. Il movimento dei senza lavoro chiede un incremento degli aiuti statali per i disoccupati di lunga durata. Il primo ministro socialista Lionel Jospin, che aveva annunciato venerdì scorso la creazione di un fondo di un miliardo di franchi in favore delle persone senza occupazione, ha respinto le richieste ritenendo di doversi attenere alla politica sin qui definita dal governo in favore dell'occupazione. Intanto, in vista del dibattito che si aprirà all'assemblea nazionale il 27 gennaio, tutte e cinque le principali associazioni degli industriali francesi si sono rivolte al governo perché ripensi la strategia di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. L'appello al governo di Lionel Jospin capovolge la filosofia del progetto in cantiere a Parigi - e che è allo studio anche dei «tecnici» italiani - affermando che la riduzione dell'orario aumenterà anziché diminuire la disoccupazione in Francia. Le cinque organizzazioni si sono rivolte anche ai disoccupati in marcia per le strade di Parigi invitandoli a manifestare davanti al ministero dell'Occupazione. In Francia i disoccupati sono circa 3 milioni e 100mila, pari al 12,4 per cento della popolazione attiva. Di questi, oltre un milione sono disoccupati di lungo periodo.

L'organizzazione di D'Antoni presenta documento in polemica con la Cgil che domani riunirà il direttivo

Sulle 35 ore s'infiama la polemica Cisl decisa: «Riduzione mai per legge»

Stamane «vertice tecnico» a Palazzo Chigi con i sindacati

MILANO. Niente definizione temporale per legge, ma riduzione per via contrattuale favorita, questo sì, da una legislazione di sostegno. E insieme - accanto al recepimento degli indirizzi europei e alla richiesta di un orario legale, visto come garanzia minima - un'attenzione particolare al tema in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali. La Cisl svela i cardini della propria proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro. E lo fa dopo che Sergio Cofferati ha annunciato - per i prossimi giorni (da domani a sabato) è convocato sul tema il direttivo nazionale della confederazione - la posizione ufficiale della Cgil. Un'iniziativa non priva di vis polemica, dunque. Visto che la Cisl - come del resto la Uil - avrebbero preferito che le tre confederazioni continuassero a lavorare per giungere direttamente ad un documento unitario. Ma anche un'iniziativa destinata a riscaldare

il dibattito. Proprio alla vigilia del primo incontro sul tema - in programma per oggi alle 11 - tra governo e sindacati. Anche se all'ordine del giorno saranno soltanto le modalità del prossimo confronto. La proposta della Cisl «per una nuova gestione del tempo di lavoro e la riduzione degli orari», infatti, su un punto è categorica: la riduzione dell'orario di lavoro non deve assolutamente avvenire per legge. Cosa che invece si è impegnato a fare il governo e punto sul quale è tornato ancora ieri il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, per stigmatizzare la «propensione al rinvio». Perché verrebbe invaso il campo della negoziazione sindacale, anzitutto. E perché non sarebbe possibile tener conto delle diverse realtà aziendali e territoriali, senza contare che in questo modo non si risponderebbe alla domanda di «sovranità sul tempo» che giunge

dagli stessi lavoratori. La Cisl, piuttosto, punta alla disincentivazione della pratica dello straordinario. Attraverso l'inasprimento dell'aliquota relativa alla fascia 37-40 ore lavorate e sostanziali sgravi contributivi nella fascia compresa tra le 33 e le 36 ore. Cioè attraverso un sostegno legislativo, e finanziario (3mila miliardi), che «non deve prevedere vincoli per dimensione aziendale». Con un duplice obiettivo: conciliare le esigenze delle famiglie e riequilibrare geograficamente la domanda di lavoro. In casa Cgil, intanto, si prepara il direttivo di giovedì. Puntando ad una posizione comune, dopo le polemiche dei giorni scorsi, che parta da due punti di fondo. La richiesta, nelle piattaforme dei prossimi contratti, della riduzione dell'orario a 35 ore settimanali. Mentre la legge sarà considerata come strumento per favorire

e sostenere la contrattazione. Non solo. Alla riduzione d'orario - che dovrebbe riguardare anche le imprese con meno di 15 dipendenti e che verrà calcolata su base annuale o plurisettimanale - dovrebbero venir destinati gli aumenti di produttività che il sindacato contratterà nella stagione negoziale 1998-2002. Mentre i costi dovranno essere ripartiti equamente tra lavoratori, imprese e Stato. Le 35 ore, con la ridefinizione del sistema contrattuale e l'unità sindacale, saranno al centro anche del congresso nazionale dei metalmeccanici Uil che si apre oggi a Napoli. In attesa di definire una posizione comune - che comunque Forlani non crede «sia difficile raggiungere» - Cgil, Cisl e Uil intanto criticano il governo e ministro del Lavoro per la decisione di far cadere la delega che avrebbe dovuto far recepire la direttiva europea sulla riduzione dell'ora-

rio, portandolo da 48 a 40 ore settimanali come previsto dal «pacchetto Treu» e come concordato, alcune settimane fa, da sindacato e confindustria. «La decisione del governo - dice il vicesegretario della Cgil, Guglielmo Epifani - è sconcertante, incomprensibile e sbagliata. E può solo complicare la soluzione dei problemi». E molto critiche sono anche Cisl e Uil. «Forse il governo ha voluto evitare incidenti - dice Forlani -. Ma così ritardiamo ancora il recepimento della direttiva europea e rischiamo una procedura d'infrazione da parte della Ue». Un giudizio «totalmente negativo» è stato espresso anche da Confindustria. Senza contare che smentire un percorso concordato con le parti sociali non è certo un buon segnale in vista delle discussioni sulle 35 ore.

Angelo Faccinotto

Stop alla Cigs

Ansaldo Riprende trattativa su esuberanti

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Un primo risultato lo hanno ottenuto: l'azienda è pronta a riprendere le trattative sugli esuberanti e ha ritirato le 400 lettere di cassa integrazione straordinaria. I loro sguardi si sono fatti meno tesi. Perché ieri mattina, nel lungo corteo che partendo da Campi ha attraversato il potente genovese, il centro città, Piazza De Ferrari e quindi si è fermato davanti alla Prefettura, più che le parole e gli slogan contava proprio l'intensità e la determinazione degli sguardi dei 2.900 dipendenti dell'Ansaldo Energia. Sotto la pioggia in quel lento avanzare c'era la volontà di mantenere vivo e integro l'ultimo colosso della città. È stato un braccio di ferro, un passaggio delicato per il gruppo industriale genovese e per i suoi stabilimenti sparsi in Italia (Milano, Napoli, Bari e Torino). E il primo round si può dire assegnato a operai e tecnici. «L'azienda - ha rassicurato il vice prefetto Andrea - esclude una decisione unilaterale ed è pronta ad un dialogo con i sindacati e a riprendere la trattativa ai livelli giudicati più opportuni».

«La cassa integrazione? Era la prova generale della divisione del gruppo», dicono gli operai in corteo. «Mancano le commesse? Per forza, abbiamo il cartello "Vendesi" affisso sulla porta!» aggiungono altri. «Questa azienda ha già polverizzato il settore industriale, non vogliamo che diventi uno spezzatino», afferma Adriano Carlini della Fiom. E il sindaco Giuseppe Pericu mette l'alt: «Prima di parlare di cassa si parli di rilancio produttivo. E l'Iri e la Finmeccanica comincino a spostare a Genova la sede della stessa capogruppo». Si sta concretizzando il progetto di tenere nella fabbrica di Campi la riunione dei consigli comunali delle città interessate al caso Ansaldo. La cassa integrazione sarebbe dovuta scattare lunedì per 200 dipendenti di Genova e 200 di altri centri. La motivazione parla di mancate commesse per colpa del ciclone che ha investito il mercato asiatico. I sindacati si dicono disponibili alla settimana corta, il venerdì tutti a casa in attesa di tempi migliori. Ma sullo sfondo del vulcano Ansaldo emerge il processo di privatizzazione in corso che sta accumulando tensione e nervosismo, divisioni e lacerazioni. Il primo a farne le spese è stato Bruno Musso defenestrato dalla massima carica aziendale con un blitz natalizio dell'amministratore delegato della Finmeccanica Alberto Lina. Ieri un vertice a Palazzo Chigi ha fatto il punto sui processi di privatizzazione. Tutto era ormai pronto per il cda dell'Iri fissato per oggi che avrebbe dovuto discutere il simultaneo ingresso in Ansaldo della coreana Daewoo e della Siemens ma voci romane parlano di un ulteriore rinvio. Torna in lizza la cordata Fiat, Gec Alstom, Siemens? Può darsi, anche se si paventa l'ingresso in scena di nuovi concorrenti, caldeggiati dai dipendenti, come Enel e Fs. Il tutto mentre la Daewoo di Kim Woo-Choong ribadisce un'offerta globale e poi la trattativa con la Siemens. Lo spettro dello smembramento aleggia da tempo sull'Ansaldo. Se ne è fatto interprete anche l'arcivescovo Dionigi Tettamanzi: «È importante assicurare l'unità dell'azienda». Al capolinea dell'industria di Stato, Genova è in ansia per quello che rimane dell'apparato produttivo. L'industria apre la mobilità per una cinquantina di lavoratori, alle Acciaierie si stringono i tempi per la dismissione delle aree a caldo e all'Elsag Bailey si resta con il fiato sospeso per un destino di privatizzazione indefinito. La visita che il ministro Bersani effettuerà la settimana prossima si annuncia dunque incandescente.

Marco Ferrari

Grazie alla rottamazione nel nostro paese c'è stato un incremento di vendite sul '96 del 39,2%

L'automobile va, l'Italia in Europa tira la corsa

Tredici milioni di vetture vendute lo scorso anno

La Fiat guadagna due posizioni nella classifica del mercato continentale

MILANO. Fino all'ultimo giorno del '97 l'Italia ha trascinato l'Europa automobilistica, e Fiat Auto è volata al terzo posto tra i costruttori. Il mercato, trascinato dagli incentivi del governo e dai nuovi servizi varati dalle case, ha premiato la nostra industria facendole scalare due gradini nelle classifiche per nazionalità. I veicoli immatricolati nei paesi della Ue nel 1997 sono stati complessivamente 13.410.200 con un incremento di 614mila unità, esattamente poco meno di quelli vendute in più, rispetto al 1996, in Italia: 2.411.900 contro 1.732.200 pari al più 39,2%. Ovvero, senza il boom italiano nell'intero continente ci sarebbe stato un lieve calo. I dati diffusi ieri dall'Acea, l'associazione dei costruttori europei, assegnano al nostro paese anche il secondo posto nella classifica per nazionalità. In testa resta la Germania che però registra un decremento dello 0,9% a 3.358.200 consegne; dietro, seppure distaccata di ol-

tre 950mila unità, si posiziona l'Italia che supera d'un balzo Francia e Gran Bretagna (quest'ultima sempre terza, davanti ai transalpini che retrocedono di due posizioni e in percentuale del 19,2%). Non meno straordinaria è la scalata del gruppo Fiat alla vetta dell'Europa, dove ha raggiunto il gradino più basso del podio sul quale s'è svetta, indiscusso leader, il gruppo Volkswagen (2.301.000 unità, più 4,8%) seguito da General Motors (1.623.566, l'1,5% in più tra Opel, Vauxall, Saab e altre marche minori). Fino al 1996 relegate al quinto posto nella «top ten» dei costruttori, lo scorso anno le tre marche del gruppo torinese hanno scavalcato il gruppo francese Psu (Peugeot-Citroen) e la Ford, entrambi scesi in termini di quota di mercato dall'11,9% all'11,3%. Fiat, Alfa e Lancia con 1.597.422 immatricolazioni hanno infatti guadagnato lo 0,7% aggiudicandosi l'11,9% del mercato europeo. Merito dell'andamento favo-

revole delle vendite italiane ma anche della buona riuscita dei modelli targati Fiat Auto, in particolare della Punto che nonostante i suoi 4 anni di vita si è dimostrata tanto «giovane» da essere fin dal febbraio '97 l'incontrata regina delle vendite nel continente. Ma molto apprezzate al di là delle Alpi si sono rivelate anche le gemelle Bravo e Brava, la Lancia Y e le Alfa 145 e 146 cui si è aggiunta a fine settembre la «world car» brasiliana Palio Weekend. Ovviamente tra lo stato maggiore Fiat regna grande soddisfazione. Innanzitutto per l'aumento di quota europea che «è in assoluto - dicono con orgoglio - il maggior incremento percentuale su se stessi». Indice di un successo che, cilegna sulla torta del '97, ha visto assegnare il premio continentale «auto dell'anno» all'Alfa 156, già ordinata da 55mila utenti (il 53% all'estero) in soli due mesi dal lancio.

Rossella Dalò

La decisione annunciata dal senatore Cesare Salvi (Sd). L'incontro con i Cobas giudicato positivo

Latte, la maggioranza cambierà il decreto

Possibile una fidejussione che permetta agli allevatori di ricorrere al credito che ora viene negato dalle banche.

ROMA. Mentre la protesta degli allevatori riprende a macchia d'olio in mezza Italia e i trattori in marcia sono alle porte di Roma (una mucca e una vitellina sono state condotte con un camioncino perfino davanti al Quirinale), ieri al Senato si è svolto un incontro fra i senatori della maggioranza - discutendo la questione con i Cobas degli allevatori - e poi con il ministro delle Risorse Agricole Michele Pinto. Per stamane è previsto un incontro con le confederazioni degli agricoltori. Un risultato certamente i ribelli del latte l'hanno raggiunto: il decreto legge che restituisce loro soltanto 830 miliardi, in discussione da oggi a Palazzo Madama, sarà emendato anche con il consenso del ministro Pinto, come ha dichiarato il presidente della Sinistra democratica Salvi. Ma la questione da dirimere, soprattutto in sede europea, riguarda le quote della campagna '95-'96 che Bruxelles ritiene chiusa avendo accettato una restituzione di 350 miliardi. Per gli allevatori non è un

problema di «quantum», ma di quando avverrà il rimborso, che la Ue impone a maggio, dopo gli accertamenti sulle frodi e gli sfondamenti dei tetti produttivi. I Cobas sostengono che parecchi allevatori sono ridotti all'osso delle disponibilità finanziarie, se la cosa si prolunga fino a maggio rischiano seriamente il fallimento. Occorre trovare una soluzione, che il presidente della commissione agricoltura Concetto Scivoletto riassume in due ipotesi alternative: una restituzione parziale da subito; oppure una forma di garanzia, di fidejussione che permetta agli allevatori di ricorrere al credito che ora viene loro negato dalle banche. È di questo che in tarda serata la maggioranza ha parlato con il ministro Pinto, considerando che la soluzione deve poi essere accettata anche da Bruxelles. Infatti uno dei leader dei Cobas, Giovanni Robusti, mantiene il giudizio «sospeso» fino alle proposte finali del governo e alla formulazione degli emendamenti, ribadendo che

la loro posizione resta lo sblocco totale delle somme trattenute dalle industrie a titolo di multa comunitaria, e il trasferimento della relativa liquidità dall'acquirente (l'industria casearia) al produttore: chi alla fine risultasse in regola non avrebbe nulla da temere, chi non lo fosse dovrebbe cedere la parte dovuta offrendo il patrimonio in garanzia. Riguardo agli emendamenti, Scivoletto ne elenca tre sui quali «tutta la maggioranza» è d'accordo. Primo, allargare le competenze della Commissione Lecca, una commissione d'indagine, per gli accertamenti fino a maggio. Scivoletto precisa che il confronto con i Cobas andrà oltre la vertenza in atto, per coinvolgerli anche sulla riforma del settore. Secondo emendamento, per il '97-'98 la restituzione della quota B passa dal 70 al 100% con un onere di aggiuntivo di 140 miliardi. Terzo, per la campagna '96-'97 quel 20% che doveva essere restituito agli allevatori non in regola, viene abolito e ridistribuito a tutti gli altri.

In questo modo secondo il senatore Scivoletto, la restituzione diventa di quasi 1.000 miliardi (970 per l'esattezza) contro i 1.200 che chiedono gli allevatori. «Esiste una Tangentopoli agricola - diceva Salvi - sicuramente c'è del marcio ma noi non abbiamo scheletri nell'armadio, dobbiamo distinguere il passato quando sono stati compiuti abusi in collegamento con la criminalità, col concorso dell'Aima, dei passati governi e delle organizzazioni agricole». Ed oltre all'indagine della Procura di Roma, c'è quella della Corte dei Conti annunciata ieri. Il ritardo nell'applicazione delle quote latte sin dal 1984 è costato allo Stato, secondo la Corte, più di 3.600, autorizzando per dieci anni la violazione della disciplina comunitaria. E tra il '93 e il '94 la sua applicazione è stata fatta pagare alle regioni del Nord salvando i produttori del Sud che avevano sfiorato le quote di produzione.

Raul Wittenberg

Sciopero Ilva Alte adesioni degli operai

Indici elevati di adesione, secondo i sindacati, allo sciopero di 4 ore nello stabilimento Ilva proclamato da Fiom, Fim e Uilii jonici. La giornata di protesta è stata indetta per sollecitare adeguate relazioni sindacali, contro l'ipotesi di un migliaio di esuberanti peraltro in assenza di un piano industriale e per la mancata riassunzione entro il '97 del personale della Sidermontaggi così come previsto negli ultimi accordi siglati presso il Ministero dell'Industria.

Sale il bilancio della strage compiuta domenica sera, è la più grande di questo Ramadan di sangue

Algeria, sono 430 i civili massacrati Pronta a partire la troika europea

Sono oltre centoquaranta i feriti e alcuni di loro versano in condizioni gravissime. I terroristi islamici hanno rapito una trentina di ragazze. Polemiche sulla missione Ue che partirà a fine settimana: «Ci sono solo funzionari di basso profilo».

È la strage più grande di questo Ramadan di sangue in Algeria. A Sidi Hammed, centro alla periferia di Algeri, i civili massacrati dai terroristi del Gia nell'attacco di domenica sera sono almeno 428, i feriti 140, molti dei quali versano in condizioni gravissime. Una trentina di ragazze sono state rapite. Il loro destino è segnato: ridotte a schiave sessuali e poi uccise. Secondo il giornale «El Watan» la maggior parte delle vittime sono donne e bambine.

A denunciare le vere dimensioni di questa ennesima, immane carneficina è, come sempre, la stampa indipendente algerina. E, come sempre, il potere tenta di minimizzare la portata. Per le autorità algerine i morti dall'inizio del Ramadan, il 30 dicembre, sono circa 260, per i giornali indipendenti si avvicinano ai 1.500. «Qualunque sia il numero delle vittime e delle atrocità compiute dalle orde criminali, l'etica e la solidarietà nazionale esigono un minimo di decenza e di rispetto per la popolazione che ha subito tali atti ignominiosi», si legge nella nota. Che non risparmia la stampa straniera - toccando così la corda del nazionalismo - «ormai specializzata in una macabra contabilità il cui fine occulto è commuovere l'opinione pubblica». Nessuna parola di solidarietà con la popolazione colpita dalla barbarie integralista viene spesa dal potere algerino, il cui unico interesse sembra essere quello di polemizzare con gli «eccesi» della stampa. Come se non esistessero foto, testimonianze, reperti ospedalieri dai quali è possibile ricostruire la verità. Come se non contassero nulla le tante denunce dei superstiti che ripetono, inascoltati: «Ci hanno abbandonato, nessuno ci aiuta». «Si rispet-



Donne algerine piangono sulla tomba di un loro caro

Reuters

ta la popolazione difendendo dagli attacchi dei terroristi e non abbandonandola il più delle volte nelle mani di queste bande di criminali», sottolinea un giornalista del quotidiano indipendente «Liberté».

L'eco delle reciproche accuse si perde in un Paese scioccato, impaurito. Un Paese che ha seguito alle televisioni straniere (grazie alle antenne paraboliche) testimonianze raccapriccianti sul massacro, che non riesce a scacciare dagli occhi immagini terrificanti, di dolore. Un Paese che si

rispecchia, inorridito, in quella foto a tutta pagina pubblicata ieri dal «Matin» e dal «Khabar»: un bambino carbonizzato, la testa sfondata. E mentre ad Algeri si polemizza, a Sidi Hammed si continua a seppellire i morti. «Hanno fatto del nostro villaggio un cimitero, siano maledetti», dice tra le lacrime un'anziana donna davanti alle lastre di pietra frotteolosamente infilate nel terreno. Il cimitero del paese non basta a raccogliere i morti. Sulle pareti di una casa c'è solo il rosso del sangue. Erano in 25 di una stessa

famiglia, riunite per ricordare un parente defunto: sono morti tutti, i loro corpi sono irrinconoscibili. E la furia continua: altri 30 morti tra domenica e lunedì, contano i giornali. A Tlemcen un commando di una trentina di uomini ha spazzato dieci persone. Uno dei killer ha ucciso suo fratello, «per dare l'esempio». «Dov'è lo Stato?», titola «Liberté» che torna a chiedere le dimissioni «di certi responsabili che hanno raggiunto il limite dell'incompetenza». «Ma quale incompetenza. Ormai si tratta di vera e pro-

pria complicità», affermano i dirigenti del Fronte delle Forze socialiste, uno dei partiti dell'opposizione democratica algerina.

In questo scenario di guerra senza fine, i direttori politici dei ministri degli Affari esteri dei Paesi dell'Unione Europea, riuniti ieri a Bruxelles, hanno confermato la volontà dei Quindici di inviare in Algeria una «troika» che sarà formata da «funzionari di Gran Bretagna, Lussemburgo e Austria a livello di direttori». E questo nel quadro «delle strette relazioni tra l'Ue e l'Algeria, che è membro del partenariato euro-mediterraneo», si affrettano a precisare le fonti di Bruxelles per non urtare la «susceptibilità» delle autorità algerine. La missione partirà «al più presto», forse già questo fine settimana, in tempo per preparare il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue che discuterà della crisi algerina, in occasione della riunione prevista a Bruxelles il prossimo 26 gennaio. La composizione di «basso profilo» politico è esprime criticata da Daniel Cohn Bendit: «La troika doveva essere composta dai ministri degli Esteri - ci dice da Strasburgo l'eurodeputato Verde - e non da semplici funzionari. Era il modo più giusto per segnalare l'importanza che oggi per l'Europa assume la tragedia algerina». Un assaggio del clima, non proprio benevolo, che i funzionari della troika troveranno al loro arrivo ad Algeri è anticipato ieri dal quotidiano governativo «al Mujahid» che senza mezzi termini sollecita i Paesi dell'Ue «a fare un repulisti in casa propria, perché per troppo tempo sono serviti da base logistica agli assassini dei bambini algerini».

Umberto De Giovannangeli

Baghdad blocca una squadra di ispettori

La Russia media tra Irak e Nazioni Unite Gli Usa non escludono un'azione militare

BAGHDAD. Sarà ancora una volta la Russia a mediare tra Irak e Nazioni Unite. Ad annunciare l'iniziativa diplomatica che mira a risolvere la nuova contrapposizione prima che la crisi possa degenerare è stato ieri il ministro degli Esteri di Mosca, che per bocca del suo portavoce, Valery Nesterushkin, ha chiarito che la cosa più importante è non permettere un nuovo «corto circuito» tra Baghdad e Palazzo di Vetro. La crisi è scoppiata ieri mattina quando il regime iracheno ha rifiutato di concedere ad una delle squadre dell'Uncom la scorta necessaria per ispezionare un sito militare considerato sospetto.

I funzionari iracheni sostengono che la decisione è stata presa in quanto il capo del team, l'ex marine americano Scott Ritter, già veterano della Guerra del Golfo, è sospettato di essere una spia americana.

Nesterushkin ha affermato che la soluzione del nuovo scontro, che rischia di riproporre la grave crisi registrata lo scorso novembre quando gli esperti dell'Onu furono costretti ad abbandonare l'Irak a seguito della decisione dell'Irak di vietare le ispezioni ai suoi siti a tutto il personale americano, è diplomatica.

Allora la situazione di stallo venne risolta solo grazie alla mediazione del ministro degli Esteri russo, Yevgeny Primakov.

Lo sblocco della situazione dipende molto dalla prossima visita a Baghdad del capo dell'Uncom, l'australiano Richard Butler, prevista per il diciannove.

Critiche all'Irak per il nuovo stop alle ispezioni giungono dalla Francia, che ha invitato il regime di Baghdad a permettere agli ispettori americani di compiere il loro lavoro.

Il portavoce del Quai d'Orsay, Yves Doutriaux, ha dichiarato che l'atteggiamento iracheno è ancora una volta in contrasto con le risoluzioni dell'Onu.

Baghdad sostiene che la squadra degli ispettori, nove americani, sei britannici, un australiano ed un russo, è troppo sbilanciata a favore degli Stati Uniti. Ma ciò, secondo la Francia, non deve rappresentare un problema.

Ferma la reazione degli Stati Uniti alla nuova sfida irachena. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha definito «assolutamente essenziale» che agli ispettori delle Nazioni Unite venga garantito totale ed incondizionato accesso a tutti i siti militari iracheni.

Parlando al National Policy Center di Washington, il capo della diplomazia americana ha chiarito che il regime di Baghdad deve al più presto tornare sulle sue decisioni ed aggiungere che gli Stati Uniti «non hanno escluso alcuna opzione».

Ieri mattina la signora Albright ha avuto un colloquio telefonico con il ministro degli Esteri russo Yevgeny Primakov, al quale ha enfatizzato l'importanza che gli Stati Uniti ripongono nel rispetto da parte dell'Irak degli impegni presi con le Nazioni Unite.

Nel suo intervento al National Policy Center, il segretario di Stato non ha voluto rivelare quale potrebbe essere la reazione americana ma ha ribadito, in risposta ad una domanda, che è essenziale che gli ispettori dell'Uncom possano compiere le ispezioni senza interferenze a tutti i siti considerati sospetti. Gli Usa non escludono tuttavia un'azione militare unilaterale.

Oggi più che mai!

con tutte le novità della nuova riforma Visco
è indispensabile leggere la

R I V I S T A
il fisco

Per avere a disposizione la più estesa raccolta organica delle leggi tributarie, delle circolari e note del Ministero delle Finanze, delle sentenze tributarie (commentate e annotate), di risposte a centinaia di quesiti dei lettori, insomma di tutto quello che è necessario per una maggiore tranquillità amministrativa nelle aziende importanti!



ABBONAMENTI

- Abbonamento 1998, 48 numeri settimanali oltre 10.000 pagine, L. 460.000.
 - Abbonamento biennale 1998-99, 96 numeri, L. 840.000
- Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
Informazioni: Tel. 06/3217774 - 3217538 - Fax 06/3217466 - 3217808

ATTENZIONE

La rivista «il fisco» è l'unica, da ventuno anni, a chiamarsi «il fisco», non ha e non ha mai avuto riviste «figlie» o «sorelle» con il titolo FISCO (accoppiato magari ad altri nomi). La rivista «il fisco» raccoglie i suoi abbonamenti con versamenti diretti esclusivamente tramite servizio postale a mezzo invio assegni bancari o con versamenti sul conto corrente postale n. 61844007, intestato a ETI S.p.A. - Viale G. Mazzini, 25 - 00195 Roma. Non raccoglie assolutamente abbonamenti tramite agenti o procuratori a nome della rivista «il fisco». Diffidate delle richieste fatte per telefono o con lettere o con visite di procuratori o agenti che chiedono di incassare le quote di abbonamenti alla rivista «il fisco». In caso di richieste in tal senso Vi consigliamo di rivolgervi alla Polizia o ai Carabinieri. Grazie!

il fisco
IN EDICOLA
OGNI SETTIMANA
A L. 11.000

Mediatore d'affari ucciso ad Agrigento

Un mediatore d'affari, Antonio Quaranta, di 65 anni, è stato ucciso ieri mattina con colpi d'arma da fuoco a Favara, un paese a dieci chilometri da Agrigento. L'agguato è avvenuto nel popoloso quartiere del Carmine, a poca distanza dall'abitazione della vittima. L'uomo stava rientrando a casa, dopo avere acquistato della frutta da un venditore ambulante, quando è stato affrontato da un sicario che gli ha sparato con una pistola calibro 7,65. Compiuta la sua «missione di morte», il killer si è dileguato a piedi tra i vicoli del rione. Gli investigatori hanno cercato inutilmente di raccogliere qualche testimonianza sulla dinamica dell'omicidio, nonostante la presenza a quell'ora di numerose persone. Ma non c'è stato nulla da fare: come nelle migliori tradizioni nessuno ha visto nulla, nessuno è in grado di dare indicazioni, tutti guardavano da un'altra parte. Anche per queste ragioni l'omicidio è diventato un vero e proprio grattacapo per polizia e carabinieri. Gli investigatori non hanno ancora intrapreso una pista precisa e non hanno individuato il probabile movente del delitto. L'uomo che era cassinetto della Montedison, ieri mattina era andato a Porto Empedocle dove lavorava in un progetto comunale di pubblica utilità, come lavoratore socialmente utile. Quaranta in qualche occasione pare abbia fatto il senzale nella compravendita di terreni. Forse, dicono a mezza bocca gli investigatori, avrà pestato i piedi a qualcuno, oppure avrà scontentato qualche proprietario terriero col quale era entrato in contatto per motivi di lavoro. Si indaga anche nel mondo dell'usura, a quanto pare, infatti, ultimamente l'uomo non versava in una condizione economica florida. Ma per il momento sono solo ipotesi, l'unico dato certo è che gli inquirenti tendono ad escludere la pista mafiosa. Oggi sarà effettuata l'autopsia sul cadavere. Il killer avrebbe usato una calibro 7,65.

Va male a scuola 14enne finge un rapimento

ROMA. Andava male a scuola, aveva paura di dirlo ai genitori. Allora ha inscenato un rapimento. È mancato da casa per un giorno intero, lo hanno cercato per tutta la notte, poi ieri mattina alle 6 ha chiamato il padre che lo è andato a prendere alla stazione Termini. Ora P.G., 15 anni, studente del liceo classico Orazio - è a casa. A mettere in allarme la madre è stato un amico con il quale il ragazzo aveva un appuntamento. La donna ha appreso dalla scuola che il figlio non era mai tornato in classe dopo la pausa natalizia. Intorno alle 19 riceve una telefonata, sente una voce che non conosce, poi parla il figlio: «Mamma, mi hanno rapito, mi hanno dato una botta in testa, mi tengono bendato in macchina. Vogliono 100 milioni di riscatto». La donna avverte il 113 e cominciano le ricerche. Al padre, il ragazzo ha ammesso di aver simulato il rapimento. Adesso la polizia sta valutando se denunciare il quindicenne per simulazione di reato e procurato allarme.

Il dichiarante depone a Firenze: «Ero contrario alle stragi. Avrei preferito avvelenare merendine nei supermercati»

Parla Brusca, trema Cosa Nostra «Ci fu trattativa tra lo Stato e Riina»

In un «papello» l'elenco delle richieste: ma l'accordo non si fece

DALL'INVIATO

FIRENZE. Signor Bagarella, ma questa trattativa ci fu o non ci fu?

«È lo chiede a me? Lo chieda a lui».

Lui ne sta parlando da mezz'ora. Dice che lei era informato.

«Quello è un mostro...»

Dunque, lei della trattativa non ha mai saputo nulla?

«Quello è un bastardo. Ma lei cosa? Giornalista? Ah... Mi raccomandando: senza sbagliare a scrivere».

Ha detto bastardo. Ono?

«Bastardo. Bastardo».

Alla gabbia numero uno, c'è Leoluca Bagarella, visibilmente ingrassato. Si è fatto crescere dei folli baffi. Sfoglia un pullover verde petrolio. Solita giacca nocciola. Ci siamo. Firenze, grande processo sulle stragi del 1993. I preliminari dell'udienza sono agghiacciati: Cosa Nostra, nel suo delirio stragista, prese in considerazione persino l'idea di immettere confezioni di brioches avvelenate nei supermercati; e di disseminare le spiagge con siringhe infette (Cosa Nostra aveva già fatto rifornimento di sangue infetto). Era il progetto «terrore». Ma non è che l'inizio.

Giovanni Brusca affronta il tema dei temi, l'argomento degli argomenti, la grande madre - se così si può dire - di tutte le complicità. Quella dello Stato con Cosa Nostra. Picchia duro, il «mostro». Picchia duro, il «bastardo». Pensate: Bagarella, di Brusca che sta parlando a pochi metri da lui, non dice: pazzo, visionario, bugiardo. E neanche infame, o traditore, o disonesto... Lo chiama «mostro» e «bastardo». Quasi a volere esorcizzare, con la potenza delle parole, il tremendo segnale che Giovanni Brusca sta dando. Brusca sta dicendo la verità. Brusca sta svelando gli altari nei reconditi di Cosa Nostra. Brusca sta affermando il toro per le corna. Il toro, questa volta, è Riina. E a Bagarella, che di Riina è sempre stato il fiduciario, di un Brusca pentito, non resta che dire «mostro», «bastardo».

Vogliamo sapere cosa dice Brusca? Brusca dice che dopo le stragi, dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino, insieme a una decina fra uomini e donne delle scorte, ci fu telefono aperto fra mafia e lo Stato. Che i due - Riina e lo Stato - si parlarono. Che la trattativa non andò a buon fine. Ma assunse altre forme. E solleva parecchi interrogativi proprio sulla clamorosa cattura di Riina. Il pubblico ministero Gabriele Chelazzi, procede lentamente. Con le sue domande non lascia campo alle contraddizioni, alle incertezze, alle zone d'ombra. Ha una pazienza cinese, Chelazzi, nelle sue domande. Ha una pazienza cinese, Brusca, nelle sue risposte.

Punto per punto, virgola per vir-

gola, parola per parola, i due «cinesi» dialogano fra loro. Che nulla rimanga ambiguo. Avrebbero dovuto assistere a questo interrogatorio certi cocodrilli del pentitismo, per imparare quale possa essere il contributo di conoscenza sulle organizzazioni criminali da parte dei diretti interessati. Certi opinionisti, certi commentatori del «dopo teatro» dovrebbero, almeno una volta nella vita, assistere al rito di un interrogatorio e poi sentenziare su una legislazione delicatissima e complicata. Stranamente, invece, ieri si registrarono tantissime assenze da parte della grande informazione. Ma torniamo al «mostro», al «bastardo».

Dice il «bastardo»: «Dottor Chelazzi, lei vuole che le parli del cosiddetto «papello». Era successa la strage di Falcone e quella di Borsellino. Dopo un po' di tempo incontrai Totò Riina. Gli dissi: «come va? Mi rispose: «si sono fatti sotto». Io, per educazione e per rispetto, non chiesi nulla. Ero abituato a vedere Riina come uno che si muoveva per il bene di tutta l'organizzazione. E lui aggiunse: «si sono mossi i servizi segreti per la mia cattura». Gli risposi: «zu Totò, non vorrei un tranello sotto la porta...». «No - mi rispose lui - tutto a posto. Gli ho fatto la richiesta. Gli ho fatto l'elenco dei patti. Gli ho fatto un papello tanto». E mi indicò con le mani quanto era grande l'elenco delle sue richieste».

Chelazzi, pur senza spezzare il filo del collaborante, chiede, sollecita: «cosa fu questa trattativa? E cosa ne sa, Brusca?». Brusca apre scenari: riapertura dei processi, legge Gozzini, carcere duro... Brusca spiega che, durante la fase trattativa, Riina «ci ha messo il fermo» su stragi e delitti. In altre parole, una specie di «fermo biologico», in attesa che lo Stato si pronunciasse.

Qualche tempo dopo questo colloquio, sarà Salvatore Biondino, per conto di Riina, a fare sapere a Brusca: «Che ci vorrebbe un altro colpettino. Perché gli hanno presentato il conto. Ma gli sembra troppo caro». E Brusca andò all'idea di uccidere Pietro Grasso, che era stato giudice a latere del primo grande maxi processo. Il delitto venne poi scartato, dallo stesso Brusca, per difficoltà di carattere tecnico.

Ma la versione di Biondino fu confermata, qualche settimana dopo, da Riina in persona. In un successivo colloquio con Brusca, il boss dei boss affermò testualmente: «Non vogliono accettare. Gli viene troppo duro. È troppo oneroso». Chelazzi non molla: ma lo Stato, da questa trattativa, cosa poteva aspettarsi? Brusca: «Era sottinteso che se le richieste di Riina fossero state soddisfatte noi avremmo smesso con le stragi...»

Precisazione fondamentale: tutto questo accadeva perché ormai Riina era riuscito a liberarsi di Falcone e Borsellino: «Falcone e Borselli-



Giovanni Brusca

Palazzotto/Ansa

no andavano eliminati comunque». Chelazzi: «Brusca lesse il «papello»?». Risposta: «Non so cosa c'era scritto. Non so dove avevano cominciato. Non so dove erano arrivati. E non so dove si erano interrotti».

Ci fu la cattura di Riina. Il 15 gennaio del 1993. Almeno è questa la data riportata negli annali dell'antimafia. Nel febbraio-marzo di quell'anno - insiste Brusca - ci fu un incontro con Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Lui stesso era presente. Bagarella dimostrò di essere a conoscenza della trattativa: «Provenzano fece finta di cadere dalle nuvole, come era suo solito». A questo punto, il pubblico ministero Chelazzi chiede e si chiede: ma chi erano questi interlocutori di Riina? «Chi c'era dall'altra parte del tavolo?».

E Brusca netto: «so che c'erano. Ma non so chi erano. Potevano essere magistrati o carabinieri, massoni o poliziotti o procuratori della repubblica. Potevano essere di tutto. C'erano. Questo è sicuro».

Ma c'è un passaggio delicatissimo

della ricostruzione di Brusca. Riguarda proprio la data del 15 gennaio del 1993: «so per certo che quel giorno doveva esserci una riunione di vertice di Cosa Nostra per discutere dell'andamento della «trattativa». Non credo che fu un caso che Totò Riina fu arrestato proprio quel giorno». Per uno come Brusca le parole - da pentito - hanno un grande peso. Come dovevano avere un grande peso - da «uomo d'onore» - fatti, azioni, gesti concreti. Se Brusca dice che non è casuale che Riina fu arrestato proprio quel giorno, una ragione dovrà pur esserci. Infatti, nell'aula bunker di Santa Verdiana, è andato tranquillamente per la sua strada anche su questo punto.

«Presidente - ha detto rivolgendosi al presidente della prima corte d'assise di Firenze, Armando Sechi - ho forti dubbi sul fatto che Balduccio Di Maggio sia stato arrestato in Piemonte come si è sempre detto. C'era una squadra di Cosa Nostra che agiva nel nord Italia. Io stesso cercavo da tempo Di Maggio. E so

che in quel periodo Di Maggio non era in Piemonte». Poi, quasi a volere ribadire un concetto destinato a lasciare il segno, Brusca rincara: «posso svolgere le mie considerazioni, se me ne sarà data l'occasione, sia sull'arresto di Riina che sul ruolo di Balduccio Di Maggio».

Si cominciano a tirare le fila del primo giorno d'interrogatorio di Giovanni Brusca.

È esistito un piano di relazioni Stato-Cosa Nostra all'indomani di Capaci e Via D'Amelio? Sì. (E a modo suo, anche se non con la ricchezza di particolari di Brusca, ne aveva parlato anche il pentito Gaspare Mutolo). Con chi trattò Riina? Non lo sappiamo. Ma non dobbiamo dimenticare che recentemente, proprio il colonnello Mario Mori comandante del Ros, in un'intervista che non è passata inosservata, ha espresso analoghi concetti.

Ha parlato di «trattativa» che lui ha condotto per arrestare Riina. Ha parlato del ruolo che avrebbero avuto i Ciancimino (padre e figlio) in questa caccia al latitante. Ha spiegato - dal suo punto di vista - perché il covo di Riina non venne mai perquisito dagli uomini del Ros. Insomma, il comandante ha trattenuto uno scenario da «trattativa» che potrebbe avere più di un punto in comune con quello disegnato da Brusca nell'aula di Santa Verdiana.

Ma Brusca ha dubbi sulle date, sui luoghi degli arresti, sulle modalità delle operazioni. Sembra di assistere al contemporaneo svelarsi dello stesso segreto da parte di due protagonisti schierati su parti diverse della barricata. Di certo potrebbe esserci, ormai, che la «resa» di Riina fu contrattata.

Non dimentichiamo che la cattura del boss fu curiosamente preceduta dal rientro a Corleone della sua famiglia sempre vissuta in latitanza. E che pochissimo tempo prima erano tornati a Corleone i Provenzano. Con quali garanzie di incolumità? È una storia, questa della cattura di Riina e della «non» cattura di Provenzano, che deve ancora essere svelata e raccontata. Esattamente domani ricorre il quinto anniversario dell'arresto di «don» Totò. Si aprono ormai tanti archivi nel mondo.

Sarebbe interessantissimo se venissero aperti gli archivi per rispondere a questi interrogativi: come andò la autentica cattura di Riina; quale fu il prezzo pagato dallo Stato; quale ruolo ebbe Bernardo Provenzano; cosa conteneva la cassaforte di Riina; dove sono finiti i documenti segreti di «don» Totò. Non sono tutti gli interrogativi. Ma potrebbero bastare. Se poi potessimo sapere che c'era scritto nel «papello» di cui parla Brusca e chi andò, la verità farebbe un bel passo avanti. Forse ci vorrà solo pazienza.

Saverio Lodato

Stroncato da un arresto cardiaco Mario Moro, il capobanda. Dopo l'arresto lanciò l'appello per liberare l'ostaggio

Muore in carcere il sequestratore di Soffiantini

Era stato operato di ernia pochi giorni fa. La sua scomparsa potrebbe portare a una svolta nella vicenda del rapimento dell'industriale.

Giornalisti: sospesi per spot Colò e Timperi

Un anno di sospensione dall'albo dei giornalisti per Tiberio Timperi e Licia Colò. Il consiglio dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e del Molise ha deliberato la sanzione nei confronti dell'ex giornalista del Tg4, (iscritto all'albo dei professionisti), e della conduttrice (giornalista pubblicitaria) perché entrambi testimonial pubblicitari. Le norme consentono ai giornalisti di prendere parte a spot solo a scopi umanitari.

MILANO. È morto all'ospedale San Paolo di Milano, dove era stato ricoverato d'urgenza dal carcere di Opera, Mario Moro, uno dei rapitori dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini. La notizia che potrebbe provocare una svolta nella triste vicenda del sequestro, è stata data ieri sera da fonti della polizia. Mario Moro, pregiudicato di origine sarda, era stato ferito nell'ottobre scorso in uno scontro con la polizia sull'autostrada Roma-L'Aquila, in località Pietrasca, ed era rimasto semi-paralizzato per un proiettile che lo aveva colpito alla spina dorsale. L'uomo era accusato di aver partecipato con i suoi complici al conflitto a fuoco avvenuto alcuni giorni prima, nel quale era rimasto ucciso l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni. Alcuni giorni dopo la cattura, nella quale aveva riportato gravi ferite, dal suo letto d'ospedale Mario Moro aveva lanciato davanti alle telecamere della Rai un appello ai suoi compagni perché rilasciassero Soffiantini. L'altro ieri i familiari di Sof-

fiantini avevano fatto pubblicare sui giornali una lettera al rapito per far conoscere la loro volontà di fare qualsiasi cosa pur di ottenerne la liberazione.

Secondo quanto si è appreso in ambienti investigativi, qualche giorno fa Mario Moro era stato sottoposto a un intervento chirurgico per un'ernia, forse conseguenza delle ferite riportate nel conflitto a fuoco con la polizia. Improvvisamente, ieri sera, le sue condizioni sono peggiorate e l'uomo è stato portato d'urgenza all'ospedale San Paolo, dove è morto poco dopo il ricovero. Il rapimento di Soffiantini risale al 17 giugno scorso. La vicenda stava forse per giungere ad un epilogo positivo in ottobre, quando i banditi diedero appuntamento ad un emissario della famiglia per farsi consegnare il riscatto. Ma sul luogo stabilito trovarono invece un poliziotto dei nuclei investigativi speciali. Non appena i banditi capirono l'inganno spararono, uccidendo Donatoni.

Sondaggio: giovani meno violenti ma usano più alcol e più droghe. Maggior tolleranza per omosessualità

I giovani degli anni 90 e la trasgressione, un rapporto completamente cambiato rispetto a quello delle generazioni dei due decenni precedenti. Meno violenti, i ragazzi di fine millennio vivono il sesso al di fuori delle regole istituzionali in modo del tutto normale, mentre è in aumento la propensione a fare uso di alcol e droghe, soprattutto leggere. È quanto emerge dal quarto rapporto Iard che è stato pubblicato sul volume «Giovani verso il Duemila», edito da «Il Mulino». Lo studio è basato su un'indagine effettuata su un campione di giovani italiani di ambo i sessi, in età compresa fra i 15 e i 19 anni. La tolleranza sembra essere il denominatore comune del modo di affrontare i rapporti sociali e affettivi. Rapporti prima del matrimonio, convivenze non vincolate e divorzio sono diventati, per la maggioranza degli intervistati, comportamenti che fanno parte della morale comune. Non più il sesso cosiddetto «libero» come cavallo di battaglia dell'emancipazione, com'era negli anni 60 e 70, ma un avvicinarsi naturale di relazioni fra persone. Maggiore apertura anche nei confronti dell'omosessualità, ancora tabù fino agli anni 80, che adesso viene giudicata dalla quasi metà dei giovani come una scelta ammissibile.

La cugina di Brusca

Odio la mafia Non siamo boss

SAN GIUSEPPE JATO (PALERMO). «Non sono la donna di un boss, io condanno la mafia, le stragi Falcone e Borsellino le ho sempre considerate lo schifo dei boia mafiosi». Parla Rosa Maria Di Lorenzo, 32 anni, da dodici anni la moglie del superlatitante Calogero Brusca, cugino di Giovanni, Emanuele ed Enzo Salvatore. Condannato in primo grado all'ergastolo nel processo denominato «Agrigento + 61», Calogero è accusato dal pentito Balduccio Di Maggio di avere sparato il 12 maggio del 1983 a Giacomo Grippi. «Balduccio lo accusa ingiustamente - afferma la moglie - forse per sbarazzarsi di un potenziale nemico. Calogero è innocente, non ha mai ammazzato una mosca, con il nome che porta aveva tutte le carte in regola per fare una fulminante carriera mafiosa, invece è sempre rimasto un agnello in mezzo ai lupi, ha saputo e voluto dire di no ai valori mafiosi perché crede nel rispetto della persona e nella sacralità della vita». Figlio di Mariuccio, detenuto, anche lui condannato in primo grado all'ergastolo, cugino del boss Bernardo Brusca, Calogero 34 anni, si è diplomato al liceo classico dei salesiani «Don Bosco» di Palermo, e si è iscritto a Veterinaria a Messina. Dopo il primo anno ha lasciato gli studi, è tornato in paese per fare il commerciante: vendeva latticini girando con un furgone.

«Essere la moglie di un latitante - dice Rosa Di Lorenzo - significa vivere in un inferno. Senza l'affetto del proprio compagno, con due bambini rimasti senza padre e con grossi problemi economici. Ma io non mi mortifico, cammino a testa alta, perché so che mio marito non ha fatto niente. Credo ciecamente nella sua innocenza perché lo conosco da quando era un bambino». Il cugino di Giovanni Brusca è latitante dal giugno '93. Da allora, la moglie si è trasferita con i due figli, Mariuccio di 11 anni e Giuseppe di 6 anni e mezzo, a casa dei genitori, al centro di San Giuseppe Jato. Rosa Di Lorenzo tira avanti impartendo lezioni private e combatte la solitudine coltivando l'hobby della pittura. «Se credo nella giustizia? - dice - lo cerco di non perdere la speranza, voglio credere che lo Stato non decida di condannare definitivamente una persona solo in base alle bugie di un pentito». La posizione di Calogero Brusca, in realtà sembra essersi aggravata dopo che il «dichiarante» Giovanni Brusca ha confermato le accuse di Di Maggio in relazione all'omicidio Grippi, anche se le ricostruzioni fornite dai due presenterebbero contraddizioni. «Non so che cosa ha combinato mio suocero - sostiene Rosa Di Lorenzo, parlando di Mariuccio Brusca - ma se è colpevole, merita la mia stima perché ha saputo tenere suo figlio fuori dalla mafia». E, sul tema dei collaboratori di giustizia, la donna aggiunge: «Secondo le accuse di Balduccio, mio marito è stato mafioso solo per un giorno, il giorno dell'omicidio di quel tale Grippi, perché oltre a quell'episodio non gli viene contestato nulla. Nessuno dei pentiti di San Giuseppe, né Monticciolo, né Chiodo, accusa Calogero di nulla». Ma che ragione avrebbe Giovanni Brusca, nemico giurato di Di Maggio, di confermare le accuse di Balduccio incastrandolo proprio il cugino? «Questo - risponde - bisognerebbe chiederlo ai magistrati che hanno raccolto le sue menzogne». In paese Rosa Di Lorenzo conduce vita riservata, esce raramente, non ha rapporti con Emanuele Brusca, né con l'anziana Antonina Brusca, la «matriarca» di contrada Feotto, e dice di non temere per la propria vita, neppure dopo il duplice omicidio che ha eliminato i parenti di Di Maggio. «Non appartengo - dice - a nessun clan. Per me la famiglia Brusca siamo io, mio marito ed i miei figli. Gli altri Brusca li conosco appena». Sulla latitanza del marito e sugli eventuali appoggi che potrebbero sostenere, infine, è categorica: «Se ha amici che lo aiutano non sono certo mafiosi».

Mercoledì 14 gennaio 1998

2 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. «È stato uno sfogo», racconta il primo. «Una sfuriata», suggerisce un altro. «Mai visto D'Alema così indignato», giura un terzo. Indignato com'era ieri mattina, cioè, quando i membri del Comitato politico piduista (oltre a Minniti, Zani, Mancina, Fumagalli, Veltroni e ai capigruppo c'erano i fondatori della Cosa due Spini, Crucianelli, Cabras...) l'hanno sentito cominciare la riunione con le seguenti parole: «Prima e fuori dall'ordine del giorno vorrei parlare della vicenda Previti».

Argomento dell'incontro erano gli Stati generali della sinistra, già fissati per la metà di febbraio. Ma l'inciso dalemiano introduceva una autentica requisitoria contro ciò che il leader della Quercia definisce «l'aggressione politica in corso contro me e contro il Pds». Ascatenare la sua ira è il sospetto («insinuato dall'esterno e anche, in qualche caso, dal nostro interno») che dietro il «no» all'arresto di Previti, sancito dalla Giunta per le autorizzazioni di Montecitorio, si nasconde uno scambio, un «baratto», un «mercimonio» di questo genere: l'ex avvocato di Berlusconi va indenne da manette grazie al voto non unanime dei commissari dell'Ulivo, ma la sua libertà spiana nell'immediato futuro la strada alle riforme istituzionali. Il teorema ricorreva sui quotidiani, ieri, in vari commenti: la Lega,

per esempio, insinua che i due membri del Ppi nella Giunta abbiano votato come il Polo per togliere le castagne dal fuoco di D'Alema. Altri - e il caso di Occhetto - denunciano un «complicato intreccio di connivenze e accordi che hanno come base la Bicamerale».

Il segretario piduista - racconta - ha respinto come «inaccettabile dal punto di vista morale e politico» ogni insinuazione. Secondo un resoconto dell'agenzia Dire, avrebbe attaccato esplicitamente Bossi, lo stesso Occhetto e un articolo di Mino Fucillo comparso su «Repubblica». Botteghe Oscure smentisce: «Non ha citato nessuno dei tre». Quel che è certo però, nei racconti dei protagonisti, è che D'Alema ha rintuzzato le «offensive» interpretazioni dietrologiche dell'atteggiamento fin qui tenuto dalla Quercia.

«Assurdo», ha protestato infatti, è sostenere che i Popolari siano una sorta di «braccio operativo» del Pds nella gestione del caso Previti: e su questo argomento, D'Alema ha sciorinato un'antologia dei casi in cui il Ppi, in materia di giustizia, si è distinto dal resto dell'Ulivo. «Chi sostiene la tesi del baratto», ha poi spiegato, «sbaglia pure l'analisi politica. Io non credo, infatti, che una eventuale autorizzazione all'arresto dell'onorevole Previti indurrebbe Forza Italia a far

D'Alema: «È un'aggressione politica contro il Pds la campagna sui baratti con le riforme»

«Insinuazioni inaccettabili Su Previti posizione limpida»

Mussi al gruppo: «Non ci sono ordini di scuderia»

Savona: «cimice» telefonica in sede ex Pci

Si apre un caso politico-giudiziario a Savona per il ritrovamento di un «nodo» telefonico, una specie di «cimice» su una linea segreta, isolata dal centralino, nell'ufficio dell'ex segretario provinciale del Pci, ereditato dal Pds. Si tratterebbe di una linea «occultata», aperta da mani sconosciute che sarebbero intervenute inserendo nella scatola delle derivazioni cavi clandestini collegati ad una centrale esterna. Un'operazione di «spionaggio» che risalirebbe ad alcuni anni fa. Il ritrovamento, anticipato ieri da un quotidiano, risale ad alcuni mesi fa ed è stato effettuato durante una operazione di bonifica degli uffici.

saltare il tavolo delle riforme. Se si comportasse così, Berlusconi sarebbe un suicida».

Ma ciò che ha più colpito i presenti, nelle parole di D'Alema, è la confessione - registro insolito nel personaggio - d'una amarezza nel sentirsi accusare di intralazzi inconfessabili. «Ma come? - raccontano abbia esclamato - Mussi si pronuncia per il sì all'arresto; Folena, che taluni sostengono essere il braccio armato del secondo piano di Botteghe Oscure, fa altrettanto e qualcuno sostiene invece che io tramo per uno scambio?». Fra l'altro - ha ironizzato il leader della Quercia - «se mi fossi permesso - ma così non è stato - di interferire con la libera decisione dei membri della Giunta almeno qualche piduista l'avrei convinto. Invece i nostri commissari hanno votato tutti per l'autorizzazione all'arresto». Fatta l'analisi, D'Alema ha proposto le misure: chi mescola il caso Previti e le riforme - ha riassunto - o è fuori strada o intende sferrare un «attacco politico» al quale «dobbiamo reagire vigorosamente».

Una diagnosi condivisa dai quattro o cinque big che hanno parlato dopo di lui, e che sanno che l'elettorato piduista sta manifestando il suo malessere attraverso fax emissive di protesta. Altrimenti ha dato appoggio: «Massimo ha ragione in pieno». Mussi, che per primo annunciò il «sì»

all'arresto, ha proposto che la riunione del gruppo alla Camera, già in calendario ieri sera, costituisse la prima tappa della «controffensiva» piduista. Salvi, infine, ha suggerito di incastonare l'iniziativa della Quercia dentro una discussione globale sulla giustizia, «che non può ridursi al caso Previti». A fine mattinata, poi, D'Alema, Mussi e Veltroni hanno avuto un incontro supplementare di quasi un'ora. Puntuale, nel pomeriggio è partita la controffensiva. Mussi ha dettato la linea, sintetizzando l'incontro del mattino: «Indegno parlare di baratto», «chiara la posizione del Pds», necessario «tenere separati i fatti giudiziari e la Bicamerale». La sera, davanti al gruppo dei deputati, Francesco Bonito (uno dei membri della Giunta) ha illustrato gli sviluppi tecnici della vicenda Previti e Mussi ha insistito sull'orientamento piduista: «È clamorosamente falso» che ci sia «un baratto», sono esclusi «ordini di scuderia, di partito o di gruppo». Ma conferma il suo giudizio: «non c'è fumus persecutionis» ed «è da condividere l'opinione» della minoranza che in commissione ha votato per l'arresto. Fra i deputati della sinistra, prevede già il capogruppo, «i no all'arresto erano pochi, diventeranno pochissimi».

Vittorio Ragone

La giunta ha proposto di accogliere l'istanza del gip di Taranto. Oggi la relazione, domani il voto

E adesso tocca al deputato Gianfranco Cito

La Camera esamina e vota la prima richiesta d'arresto

L'ex sindaco è accusato di aver intascato ottanta milioni per assicurare un appalto miliardario ad un'impresa di trasporti. Una seconda richiesta di carcerazione per una «mazzetta» da 240 milioni sarà votata tra una settimana. Scrutinio segreto su Previti? Il Pds è contrario.

ROMA. E ora tocca a Cito. All'indomani della decisione della giunta per le autorizzazioni a procedere di proporre all'aula (che voterà il 20) il «no» alla richiesta di arresto per Previti, la Camera esamina oggi e vota domani una opposta richiesta della stessa giunta: accogliere la richiesta del gip di Taranto di arrestare l'ex sindaco poujadista accusato di avere intascato (complici il vicesindaco e un funzionario, arrestati ma da poco in libertà provvisoria) tre mazzette per complessivi ottanta milioni al fine di assicurare un appalto miliardario ad un'impresa di trasporti.

È solo la prima delle grane di Cito. Mentre in aula si discuterà di questa prima storia, in giunta verrà discussa e votata una seconda richiesta di arresto a suo carico. L'ha formulata un altro gip di Taranto che ha in mano anche le registrazioni che documenterebbero una seconda e più grossa concussione. Stavolta Cito avrebbe chiesto 240 milioni a due affaristi per assicurar loro la licenza per la realizzazione di un porto turistico alle porte di Taranto. L'affare sfumò (ma intanto Cito avrebbe intascato i

primi 120 milioni), e i concussi lo denunciarono. Sulla proposta della giunta l'aula si pronuncerà tra il 21 e il 22.

Il caso Cito, allora, come «prova generale» del caso Previti? Le situazioni sono diverse, ma esprimono un inedito paradosso. Sul primo caso cheriguarda l'ex sindaco di Taranto, la giunta ha capovolto la proposta del relatore Michele Saponara (Forza Italia) che chiedeva di negare l'arresto. Tant'è che in aula, stasera, il suo posto verrà preso da Silvana Dameri (Sd). Anche i due commissari del Ppi, in questa vicenda, si erano espressi per l'arresto di Cito (ma su Previti hanno poi assunto posizione opposta), salvo poi ieri a rilevare che la scarcerazione alla vigilia di Natale dei coimputati «cambia il quadro della situazione»: «Valuteremo - hanno detto Michele Abbate e Antonio Borrometti - se sussistono le condizioni per confermare o meno la nostra posizione».

In realtà questa oggettiva contraddizione di pronunciamenti della stessa giunta tradisce un paradosso interrogativo: mandare in galera Ci-

to per un paio di centinaia di milioni e risparmiarla a Previti accusato di aver distribuito mazzette a giudici romani per decine di miliardi? Ma Cito (unico deputato di una sé dicente Lega di azione meridionale) non ha alcun reale peso politico, se non a Taranto, mentre Previti «ha santi in paradiso», dice il dipietrista Elio Veltri (Sd) paventando come «gravissima» l'eventualità di due pesi e due misure.

«I potenti vanno trattati come tutti gli altri cittadini», osserva anche il segretario di Rc Fausto Bertinotti nel sostenere che sul caso «non si deve arrivare ad una separazione tra paese reale e paese ufficiale».

Ecco allora che la lingua di molti è tornata a battere dove il dente più duole. Batteva lì quella di Giuseppe Gargani, il responsabile-giustizia del Ppisospettato delle maggiori pressioni sui commissari del suo partito perché votassero «no» all'arresto di Previti. È parso ad esempio un modo per attenuare polemiche e tensioni esterne e soprattutto interne al partito quel suo riferimento di ieri alla «esigenza di trovare una linea comune del centrosinistra sulla giustizia», di

raggiungere «più armonia e comprensione» per parare «il rischio concreto di prese di posizioni unilaterali».

E nella nottata, come i deputati dell'Sd, anche i popolari (tra i quali molte sono le inquietudini per l'atteggiamento dei loro commissari) erano riuniti proprio per fare il punto sugli incerti sviluppi del caso Previti. Stasera sarà invece la volta dei leghisti che dovranno scegliere (all'ultimo momento, e in base ad evidenti convenienze tattiche) tra l'astensione in giunta di Maroni e il «sì» di Borghese. Se si sta alla colorita prosa del giornale di Bossi, tanto l'uno quanto l'altro, «sono tutt'altro che sicuri» che Previti «possa riuscire a salvare - testuale - il di dietro anche nel voto assembleare che peraltro si svolgerà a scrutinio segreto».

No, almeno questa informazione è inesatta. Vero è che le norme generali prescrivono lo scrutinio segreto in caso di voto su persone. Ma è pure vero che una interpretazione della giunta del regolamento, fatta nel '93 e non più corretta, stabilisce un principio diverso: che quando si tratta di

decisioni sull'arresto, «prevale, a richiesta, lo scrutinio segreto». A richiesta di un gruppo parlamentare o di trenta deputati.

Sarà fatta questa richiesta? e, se sì, da parte di chi? Fabio Mussi ha escluso che intenda formularla la Sinistra democratica. Nessun altro gruppo, allo stato dell'arte, ha preannunciato quest'intenzione.

Ma nulla impedisce che l'iniziativa sia presa da singoli deputati, magari trasversalmente. A differenza di Buttiglione, Forza Italia, che potrebbe essere la più allarmata per le incognite di un voto segreto, non si scompone: «Anche quello è un buon sistema», dice il capogruppo in Senato Enrico La Loggia che comunque preferirebbe il voto palese. «In questo caso - proclama Ignazio La Russa, An - i no all'arresto saranno 336», cioè ventini più della non richiesta maggioranza assoluta.

La Russa è il presidente della giunta: si è astenuto dai lavori della commissione perché legale di Previti, ma in aula voterà, eccome.

Giorgio Frasca Polara

L'intervista

Parla Cito alla vigilia del voto della Camera sulla richiesta di arresto

L'ex sindaco: mi vogliono in galera per antipatia

«Per colpa dei media si parla solo del caso Previti». «Io sono un uomo di televisione. Iniziai perché avevo passione per l'elettronica...».

ROMA. Onorevole Cito, qui tutti parlano di Previti, e lei, zitto zitto, nelle prossime ore rischia di finire in galera. Paura? «No». No? «Dopo che è stata data, con un po' di leggerezza, l'autorizzazione di parte della giunta, i miei coimputati sono stati scarcerati...». E quindi, fuori loro, perché mai dentro io, dice? L'ex sindaco di Taranto sorride mesto e si sistema su un divano di Montecitorio. Non c'è traccia - né nelle parole né nei gesti - del bellicoso tribuno che dalle antenne della sua At6 ha scalato la prima poltrona di Taranto, e poi il seggio alla Camera... «Sì, certo che l'aula dovrebbe respingere la richiesta del mio arresto. Se il gip mette fuori tre coimputati, vuol dire che mancano i presupposti per togliere la libertà a un altro essere umano...».

Cito, tanta attenzione per Previti e niente per lei. Come l'ha presa?

«È anche colpa dei media, della stampa. Del caso Cito nessuno ha parlato, e tutti invece col caso Previti, pagine e pagine. Di conseguenza,

tutti si sono lanciati in questa, chiamiamola così, avventura...».

Be', forse anche perché il suo arresto non avrebbe grandi ricadute politiche. Ci ha pensato?

«Qui non sono d'accordo. Per alcune leggi il mio voto è stato determinante, alcuni provvedimenti per un solo voto sono passati e per un solo voto non c'era maggioranza in aula. Quindi, quello che lei dice non significa nulla...».

In passato ha rivolto, a dir poco, dure accuse ai magistrati...

«Io sono un perseguitato politico. Oggi ho 52 anni, e fino all'età di 45 anni avevo come accuse solo affissioni di manifesti fuori dagli spazi elettorali e una rissa con Lotta Continua. Dal '90 ad oggi non ho capito più niente della mia vita...».

Scusi, ma in quanti procedimenti giudiziari è finito?

«Ho perduto il conteggio. Per ogni minima cosa si vuole dimostrare che sono una persona poco perbene, e non è affatto vero. Ma fino ad oggi non hanno dimostrato

proprio niente. Sa, nella diffamazione uno può tirare un termine che non deve usare, e allora diffama. Però, dal diffamare al dire, per esempio, che uno è uno sporaccione, be', ce ne passa molto...».

Aveva anche associazione mafiosa o roba del genere, no?

«Sta per finire. Voi però non ne parlate. Se la stampa avesse seguito questo procedimento, avrebbe capito che sono una vittima. Ma ormai mancano solo tre, quattro udienze...».

È vero che a Taranto il suo potere è in declino?

«Ma se in venti giorni sono state raccolte quarantamila firme di solidarietà con il sindaco, e quindi con me! E poi, io non lo definisco potere... Potere è un termine molto grossolano da usare...».

Qual è l'errore che ora si rimprovera?

«Ho dato tutto me stesso alla causa della città in cui vivo, in cui ci sono i miei cari che non ci sono più, ci sono i miei figli...».



Giancarlo Cito

Questo casomai è un merito...

«Ce l'ho messa tutta, ho dato tutto me stesso...».

Sì, magli errori...

«Adesso ci penserei più di qualche volta prima di dire qualcosa...».

Ha accettato, diciamo così, nella polemica?

«Esatto...».

Insultava gli avversari...

«No, non insultavo. Attaccavo su determinate situazioni non corrette nell'interesse della città. Però, eccolo... Il vero politico ci pensa un tantino, prima di dire una cosa...».

Lei, invece, era un istintivo...

«Edicivole cose così...».

Rimpiangi i tempi di AT6?

«Ma sa perché io ho fatto televisione? Solo perché ero un esperto di elettronica. Ho lavorato cinque anni in un laboratorio, a mille lire la settimana, solo per questa passione. E quindi, di conseguenza, ecco perché facevo televisione...».

E c'è diventato sindaco, con quella televisione.

«Be', non direi... Dico soltanto

«Si fa legittimare dai comunisti assassini»

Berlusconi attacca Fini e (pensando a Previti?) strizza l'occhio ai duri e puri di An

ROMA. Attaccare i post-fascisti rivalutando il fascismo e i fascisti è certamente un esercizio arduo. Silvio Berlusconi, però, ci ha provato. Lo ha fatto nella prima esternazione cui ha dato voce, dopo il rientro dalle vacanze natalizie, davanti ai responsabili organizzativi e ai coordinatori regionali del suo partito riuniti per lanciare la campagna adesioni per il '98.

Alleanza Nazionale, avrebbe detto il Cavaliere, sbaglia a cercare la legittimazione da parte degli eredi di partiti comunisti che hanno sterminato milioni di persone. Fini, anzi, sta cadendo in una trappola bella e buona: in quella che gli hanno teso Massimo D'Alema e il Pds. Ovvero gli eredi degli assassini (che sono poi quelli con i quali lo stesso Berlusconi e Forza Italia hanno raggiunto l'accordo alla Bicamerale senza per ciò sentirsi presi in trappola, ma questi sono dettagli).

«Questi di An - avrebbe affermato l'uomo secondo quanto riferiscono le agenzie - sono proprio dei bei personaggi» giacché, nel momento stesso in cui «si chiedono di abire a destra e si dimenticano i crimini del comunismo», cercano «di farsi accreditare, di farsi lavare le colpe, peraltro minori, proprio dagli eredi di questi partiti comunisti che hanno sterminato milioni di persone in tutto il mondo. Comunque, se pensano che sia giusto fare così, affari loro, facciano pure».

Il corsivo è nostro, ma tutto il resto è suo, del Cavaliere. Il quale avrebbe proseguito argomentando che «del resto i loro (di An, n.d.r.) padri fascisti hanno arrestato mille, duemila persone, hanno fatto esiliare qualcuno, ma non hanno certo ucciso milioni e milioni di persone come i comunisti».

Davvero un bel saggio di revisionismo storico made in Arcore, il definitivo Berlusconi-pensiero sulle tragedie del Novecento. Non solo quelle passate, ma anche quelle presenti, giacché, come il Capo ha provveduto a ricordare ai suoi, «i comunisti ancora oggi governano con il terrore un quinto dell'umanità».

Che dire? L'anticomunismo di Berlusconi non è mai stato in discussione. Il suo antifascismo diacronico (erano buoni i fascisti d'un tempo che mettevano in galera solo mille-duemila persone, gli attuali post-fascisti di Fini, invece, sono dei colpevoli fessacchiotti che si fanno complici dei comunisti assassini) è invece una virata della Weltanschauung arcoriana davvero degna di nota.

Che cosa l'avrà ispirato? Qualcuno, tra i più maliziosi, ha subito insinuato che Berlusconi, rivalutando i fascisti veraci d'antan contro i mollaccioni post di An abbia mirato, in realtà, ad in-

graziarsi la componente del partito di Fini che ha, notoriamente, più problemi con la revisione sulla Repubblica di Salò, l'antisemitismo e tutto il resto: quelli che dicono, appunto, basta con le abiure. Il caso (solo il caso, per carità) vuole infatti che proprio in quella componente di An si annidino alcuni dei meno convinti della opportunità di votare, tra sei giorni nell'aula di Montecitorio, per il no all'arresto di Cesare Previti.

Offrire una sponda a Mirko Tremaglia o agli uomini della «destra sociale» meno sensibili al garantismo (vero o peloso) della «destra liberista» e filo-berlusconiana, potrebbe essere, in fin dei conti, anche una mossa tatticamente azzeccata. Resta da vedere che cosa penserebbe Fini del tentativo di ricacciarlo nella pattumiera della storia messo in atto da quello stesso che, mica tanto tempo fa, aveva contribuito a tirarlo fuori. Contraddizioni della politica pensata ad Arcore.

Se Fini potrà avere qualche problema, non ne hanno avuti, comunque, gli esponenti dell'ala dura e pura di Alleanza nazionale che hanno subito mostrato di apprezzare la conversione di Berlusconi.

Il più veloce a fare da sponda è stato Teodoro Buontempo (detto e Pecora) che, tanto per non lasciar dubbi, s'è affrettato a dichiarare che «finalmente qualcuno ha avuto il coraggio di dire quello che tutti pensano». «Le parole del leader del Polo - secondo lo sfortunato concorrente alla carica di vicesindaco a Roma - fanno giustizia di una verità storica che si vuole distorcere per fantomatici e improbabili tornaconti politici. Ha ragione Berlusconi quando ricorda i milioni di morti che dovrebbero pesare sulla coscienza degli eredi dei regimi comunisti; ha anche ragione quando ricorda che i comunisti governano ancora oggi su un quinto dell'umanità».

Ecco perché, continua Buontempo, bisognerebbe «dire basta alla politica che affonda la testa nel passato per la paura di affrontare il presente. Dire basta a una politica con il torcicollo che discetta di storia invece che (sic) affrontare i problemi del mondo moderno».

Un altro esponente dell'ala dura e pura di An, il deputato Domenico Gramazio, invece, non si è sentito affatto lusingato dalle profferte del cavaliere, che ha rinviato al mittente con l'argomento (non del tutto peregrino) secondo il quale «l'anticomunismo fa parte da sempre della tradizione politica e culturale».

P. So.

perché mi devono arrestare...».

Hapaura?

«Ma no. Se stiamo parlando in diritto, il diritto ti dice che non devo andare in galera. Se poi uno parte dal fatto che sono antipatico a tutta l'aula, allora vuol dire che sarò votato al martirio».

Fare parecchio antipatia, lei?

«Io saluto tutti, sono una persona educata».

La politica è la cosa migliore da fare?

«Mica tanto. È sporca, sporca...».

Edi cosa si vorrebbe occupare?

«Magari operare nel sociale... Comunque sono un tipo di principio molto preciso. Io dico che le leggi devono rispettare chiunque. Però, ecco, rivedrei qualcosa del mio pensiero...».

E il «cireno», come lo chiama un collega del Polo che voterà per evitargli la galera, si alza. Un altro giornale lo cerca, un'agenzia pure. Stasera sembra proprio Previti...

Stefano Di Michele

Firmato da 19 paesi un protocollo che mette al bando la «creazione» di uomini geneticamente uguali

L'Europa vieta la clonazione umana La «legge» firmata lunedì a Parigi

Quasi la metà delle nazioni del Consiglio d'Europa, Italia compresa, ha sottoscritto un documento che avrà il valore giuridico. È il primo al mondo. Consentita la clonazione di cellule per scopi scientifici e terapeutici. Il no di Germania e Regno Unito.

Lunedì sera a Parigi diciannove paesi del Consiglio d'Europa, tra cui l'Italia, hanno firmato un «Protocollo addizionale» alla Convenzione, cosiddetta di Oviedo, sui diritti dell'uomo e sulla biomedicina che, con valore di legge, mette al bando: «ogni intervento mirante a creare essere umani geneticamente identici ad altri esseri umani, vivi o defunti». Si tratta del primo (e unico) strumento legale esistente in tutto il mondo che vieta, espressamente, la clonazione di un essere umano. Il Protocollo diventerà operativo non appena i Parlamenti di almeno cinque nazioni firmatarie lo avranno ratificato. Germania e Gran Bretagna, per motivi opposti, sono gli unici grandi paesi europei a non averlo firmato.

Il Protocollo di Parigi è un documento innovativo, coraggioso e, insieme, equilibrato. È innovativo e coraggioso perché, dopo quasi un anno di molte e fiere drastiche prese di posizione contro la possibilità di creare cloni genetici dell'uomo, siamo per la prima volta di fronte a un testo che spazza via ogni ambiguità, supera le reticenze e alle parole fa seguire i fatti. Quando il Protocollo diventerà operativo, la clonazione di un essere umano sarà vietata per legge. E sarà vietata non per motivi ideologici. Né perché creare un clone significa creare un individuo fotocopia della madre, evento impossibile in quanto ogni individuo non è solo i suoi geni ma anche la sua storia e la storia della relazione tra i suoi geni e l'ambiente. Quindi è unico e irripetibile. La clonazione umana è vietata perché «è una minaccia per l'identità di altri esseri umani». In quanto il clone riduce quella ricombinazione genetica e quella variabilità del patrimonio genetico che è tipica dell'uomo e di ogni organismo animale. Insomma, lede il diritto individuale e collettivo a una composizione in parte casuale del patrimonio genetico.

Ma quello di Parigi non è solo un documento giuridico innovativo. È anche un testo equilibrato. Che non minaccia in alcun modo la libertà di ricerca scientifica. Né la possibilità di applicazione terapeutica (peraltro tutta da scoprire) di una tecnica, quella della clonazione di cellule di mammiferi, inaugurata lo scorso anno in Scozia da Ian Wilmut. Infatti il Protocollo addizionale prevede la possibilità di clonare, cioè di replicare, cellule, anche umane, per fini di ricerca scientifica o per fini terapeutici. Il divieto assoluto riguarda la «creazione di esseri umani geneticamente identici».

Naturalmente è solo un caso. Ma la firma, chiarificatrice, del Protocollo di Parigi viene subito dopo il clamore, sostanzialmente infondato, suscitato da un medico americano, Richard Seed, che si è detto disponibile a iniziare le ricerche per realizzare, al più presto, una clinica della clonazione umana. La *boutade* di Richard Seed è evidente. Nessuno, infatti, sa bene come sia avvenuta in tutti i suoi dettagli la clonazione della pecora Dolly a Edimburgo. Nessuno sa, ancora, quali siano gli effetti su Dolly della sua originale nascita. E nessuno, men che meno, sa se la tecnica può essere applicata, con qualche speranza di successo e con ef-

ficacia, all'uomo. Lo stesso Ian Wilmut, d'altra parte, avverte che «vi sono seri e irrisolti problemi di sicurezza» connessi col tentativo, eventuale, di clonare un uomo.

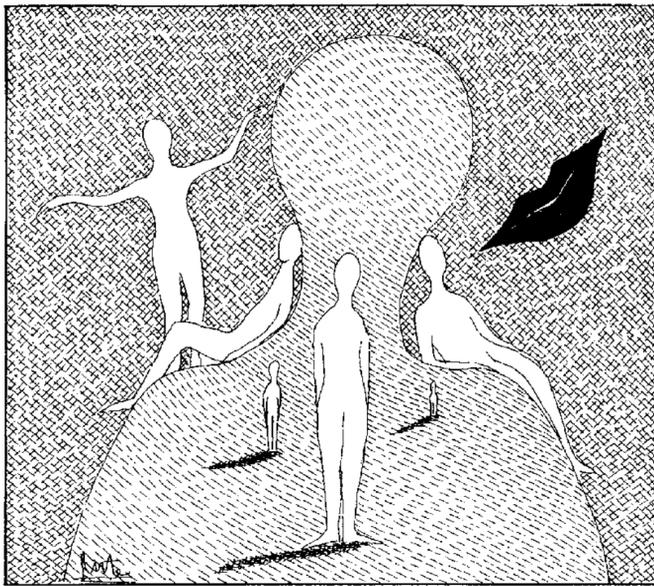
Tuttavia, come spesso succede alle persone eccentriche, Richard Seed è riuscito a sfondare il muro dell'attenzione e a far parlare di sé tutto il mondo. Questa sua *performance* mediatica ha avuto un effetto utile. Mettere in risalto quella che *Le Monde* definisce, con qualche ragione, l'ambiguità americana. Negli Stati Uniti, infatti, c'è stata una sorta di rivolta morale contro la possibilità di clonare un uomo. Bill Clinton, riconoscendo una certa dignità scientifica alla *boutade* di Richard Seed, ha dichiarato che il progresso scientifico non può essere perseguito dentro una cornice di «vuoto morale». E ha chiesto al Congresso di votare, quanto prima, una legge di moratoria che blocchi per cinque anni questi esperimenti. Tuttavia, a tutt'oggi, uno strumento giuridico, tanto meno uno strumento giuridico chiaro, che impedisca la clonazione umana, negli Stati Uniti, non c'è. E questa situazione di «vuoto legislativo», è abbastanza pericolosa.

Gli Stati Uniti, d'altra parte, come l'Australia, il Canada, il Giappone, possono, se vogliono, sottoscrivere il Protocollo di Parigi, aperto a tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa.

Il documento, come si diceva, è stato firmato da diciannove paesi. Tra cui a Francia, Danimarca, Spagna, paesi Scandinavi, Turchia. Tra i grandi paesi europei mancano la Germania e la Gran Bretagna. Ma per motivi opposti. La Germania ritiene le sue leggi più restrittive del Protocollo. E non intende rinunciarvi. La Gran Bretagna, invece, ha dubbi sui possibili limiti alla libertà di ricerca connessi alla stipula del Protocollo. Ma, evidentemente, sono dubbi abbastanza tenui. È opinione diffusa, infatti, che la Gran Bretagna finirà per firmare, in breve tempo, il documento.

Anche le industrie europee del settore farmaceutico si sono dichiarate contro la clonazione di esseri umani. Ma, aggiungono, di esseri umani completi. Le industrie farmaceutiche ritengono infatti che la tecnica di clonazione debba poter essere applicata, perché potrebbe rivelarsi utile in fase terapeutica. Ad esempio, potrebbero risultare utili per «fabbricare» pelle da impiegare contro le ustioni; per ottenere organi che sostituiscano quelli malati; per alleviare paralisi «riparando» il midollo spinale; e per ottenere midollo osseo sano per i sofferenti di cancro. Secco il commento di Giovanna Melandri, dell'esecutivo del Pds: la firma «da parte dei paesi membri del Consiglio d'Europa di un protocollo alla convenzione sulla biomedicina che stabilisce l'assoluto divieto di clonazione umana è un fatto di straordinaria importanza cui il Parlamento italiano deve far seguire una ratifica immediata».

Pietro Greco



La denuncia contenuta in un dossier realizzato da Legambiente Ecomafie all'assalto del Lazio 50.000 tonnellate di rifiuti illegali

«Per combattere in modo concreto la criminalità ambientale - dice Ermete Realacci - occorre recuperare e tutelare l'ambiente coinvolgendo cittadini e istituzioni».

Il Lazio «nuova frontiera» per le ecomafie. Mafia, camorra e 'ndrangheta sono arrivate fino alle porte di Roma rendendo le province di Roma e Frosinone quelle maggiormente a rischio. Tra il 1994 e il 1997 carabinieri, forestali e Guardia di finanza hanno accertato infatti 36.633 violazioni ambientali soprattutto nei settori dei rifiuti (6.885 infrazioni) e delle cave. I dati, preoccupanti, sono contenuti nel dossier «emergenza Lazio» di Legambiente.

«La penetrazione mafiosa - dice Ermete Realacci, presidente di Legambiente - caratterizza ormai territori molto vicini a Roma. È necessario sviluppare un'organica azione di recupero di legalità e tutela dell'ambiente». Secondo il dossier, il Lazio è una regione facilmente esposta al traffico e allo smaltimento illegale di rifiuti, per la sua posizione geografica, la facilità d'accesso, la disponibilità di capannoni industriali dismessi, la presenza di cave, la vicinanza di zone fortemente «inquinata» dalla criminalità come la provincia di Caserta. Secondo dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle eco-

mafie, sono arrivate solo nel Lazio 50.000 tonnellate di immondizia illegale. Rifiuti pericolosi sono stati trovati abbandonati a Pontinia, Latina, vicino Pontecorvo, mentre uno smaltitore «legale» di Pomezia ha ricevuto «pesanti intimidazioni». Nel triennio 1995-97 il Noe, il Nucleo operativo ecologico dei carabinieri, ha effettuato nel settore delle discariche 530 ispezioni, accertando ben 223 illeciti (pari al 42,1% dei controlli effettuati).

Nel settore delle cave il livello d'illegalità assume proporzioni ancora più allarmanti. Su 39 controlli eseguiti nella provincia di Frosinone, il Noe ha accertato ben 36 illeciti. In provincia di Roma, invece, le infrazioni accertate sono state 34 su 39 controlli effettuati. Al secondo posto di questa «classifica» dell'illegalità nel settore dei rifiuti si colloca la provincia di Frosinone: 206 ispezioni eseguite con 74 violazioni accertate. «In questi ultimi anni - afferma Realacci - sono stati realizzati molti interventi, ma per poter finalmente combattere in modo concreto l'illegalità ambientale è ne-

cessario sviluppare un'organica azione di recupero e tutela dell'ambiente capace di coinvolgere cittadini, amministratori locali, forze dell'ordine e magistratura».

Il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, Massimo Scalia, respinge intanto «la strumentalità politica» e denuncia «una grave disinformazione» in merito al dossier «Mani Verdi sui rifiuti» presentato dalla presidente della commissione Ambiente della Regione Lombardia, Silvia Ferretto Clementi. «Apprendo dalla stampa - dice Scalia - che Silvia Ferretto chiama in causa me e la commissione parlamentare d'inchiesta che presiedo. Oltre a respingere categoricamente la strumentalità politica, va denunciata una disinformazione grave da parte di chi ricopre ruoli istituzionali: la Ferretto accusa me e la commissione di non esserci più occupati della situazione di Milano dopo il febbraio 1996. Forse le sfugge che proprio a quel mese risale lo scioglimento della Camera nella precedente legislatura e, pertanto, la decadenza di quella commissione».

Una ricerca su «Lancet» individua il centro del piacere femminile nel cervello Donna sapiens, l'evoluzione dell'orgasmo

Nell'uomo il sito della soddisfazione sessuale sarebbe in una zona cerebrale primitiva, nella donna in una nuova.

Tutto è cominciato dal caso di una signora scozzese di 44 anni che soffriva di improvvisi, quanto imbarazzanti, orgasmi che la coglievano in momenti di normale vita quotidiana. La donna si è rivolta ai medici del Western General Hospital di Edimburgo, i quali hanno attribuito il disturbo alla deformazione di una arteria che ha danneggiato il lobo temporale destro del cervello della donna. Tanto è bastato per far concludere ai sanitari che in quel luogo si trova il tessuto nervoso che innescava l'orgasmo femminile, l'equivalente neurologico del «punto-G». Alla paziente venne dato un farmaco antiepilettico per bloccare gli accessi, dopodiché i medici pubblicarono il caso sulla rivista «The Lancet» a supporto della seguente tesi: gli orgasmi maschili e femminili hanno origini neurologiche diverse. Quello delle donne sarebbe indotto da una sezione del lobo temporale, mentre quello degli uomini - a giudicare dall'unico caso noto di un uomo afflitto dallo stesso problema della signora scozzese - dal-

l'ipotalamo, la parte più primitiva del cervello. Conclusione: gli orgasmi femminili sono più avanzati dal punto di vista dell'evoluzione, rispetto al corrispettivo maschile. Una ipotesi, questa, che contrasta apertamente con le consolidate teorie dell'evoluzione.

«Quando una scimmia femmina viene inseminata... può cominciare a vagare senza alcun timore di perdere il liquido seminale, poiché cammina sulle quattro zampe», afferma Desmond Morris nel suo famoso libro «La scimmia nuda». «Se anche la femmina della nostra specie si comportasse come la scimmia, la situazione potrebbe essere ben diversa. Non fosse altro per l'effetto della forza di gravità che favorirebbe la perdita del liquido seminale. C'è perciò un grande vantaggio in ogni reazione che tende a tenere la femmina in posizione orizzontale. La violenta risposta dell'orgasmo femminile, che lascia la femmina soddisfatta ed esausta, ha, quindi, questo effetto». In altre parole, l'orgasmo serve alla donna per ri-

manere incinta. Il maschio della specie, ugualmente soddisfatto, giace su di lei per evitare che il liquido seminale vada disperso.

Questo comportamento, sostengono i biologi, è un aspetto della recente evoluzione dell'«homo sapiens». Ma, allora, l'ipotesi dei medici di Edimburgo è plausibile? Per il padre della selezione naturale, Stephen Jay Gould, assolutamente no. «Il clitoride e il pene - afferma lo studioso - sono un unico organo nella forma primitiva, ma che in seguito, per effetto del testosterone, si modifica nell'organo maschile». Il clitoride - sostiene Gould - è molto ricco di nervi sensoriali come il pene e per questo può dare l'eccitazione. Insomma, «gli orgasmi femminili sono identici dal punto di vista fisiologico e hanno origine dal clitoride», gli orgasmi maschili e femminili, perciò, devono essere controllati dalla stessa parte del cervello: quella che controlla lo sviluppo del pene e del clitoride. Allo stesso modo entrambi gli orgasmi devono avere la stessa origine evolutiva.

Intervista al direttore dell'Es, Rodotà

«Spazio, per molti anni abbiamo commesso degli errori madornali Ma si può rimediare»

«Chi controlla lo spazio controlla gli sviluppi tecnologici degli anni a venire. Non è una novità, ma l'Europa, invece di cogliere qualche anno fa le opportunità che si presentavano, ha fatto errori madornali. Ora, però, non è troppo tardi».

Così afferma Antonio Rodotà, fresco direttore generale dell'Es, l'Agenzia spaziale europea, uno degli italiani arrivati al governo di strutture scientifiche europee di grande prestigio (qualche settimana fa il professor Luciano Maiami è stato nominato direttore generale del Cern, il laboratorio internazionale di fisica di Ginevra). Rodotà, che è intervenuto al convegno di Roma organizzato dal Pds, è convinto che l'Europa e l'Italia siano di fronte a una grande occasione. E che sarebbe assurdo mancarla. Soprattutto dopo avere sbagliato già una prima volta.

Quale errore è stato compiuto?
«L'Europa spaziale ha investito negli anni scorsi in ricerca, ma non in applicazioni. Non ha capito l'importanza di queste ultime, pensava che spontaneamente, nel caso, le industrie avrebbero provveduto da sole. Gli Stati Uniti, invece, hanno giocato di furberia. Hanno affidato alla struttura industriale-militare il compito di sviluppare le tecnologie che nascevano dall'esperienza spa-

ziale. Con il duplice risultato di proteggerci con il segreto dalla concorrenza e di mettere una seria ipoteca sul futuro».

Per esempio?
«Per esempio con i sistemi di posizionamento. Sono questi sistemi che permettono di sapere, attraverso i satelliti, in qualsiasi momento, dove sia qualsiasi oggetto che si muove sulla Terra, dai camion alle navi. Hanno investito miliardi di dollari e oggi sono gli unici che hanno la chiave di questa tecnologia».

Però l'accesso al Gps, cioè a questo sistema satellitare, è libero...
«Certo, e questo consente agli americani di tagliare alle radici la concorrenza. Non è l'uso del sistema a essere decisivo. Ciò che conta sono le apparecchiature a terra. A questo punto però loro sono così avanti che nessun privato può investire una tale quantità di quattrini da rendere sensata una rincorsa tecnologica. L'unica possibilità è che intervengano i fondi pubblici. E questo vale anche per altri tipi di applicazioni tecnologiche».

Quindi la sua proposta è che l'Europa programmi investimenti tecnologici di grande respiro sullo spazio...

«Sì, alla prossima conferenza ministeriale porrò esattamente questo, il problema cioè di una strategia globale. Ma gli italiani potrebbero essere i primi non solo a proporlo, ma anche a farlo. L'Italia ha oggi un'occasione unica. Francia e Germania sono ambedue in difficoltà per una serie di problemi economici legati all'ingresso in Europa. Mentre noi abbiamo stabilizzato la nostra economia, abbiamo rimesso i conti a posto, godiamo di un prestigio internazionale come mai era accaduto. Ora, noi siamo, con loro, tra le massime potenze spaziali continentali. Allora forza, agiamo. Il ministero dell'Università e della ricerca scientifica, l'Agenzia spaziale europea devono avere un ruolo più ampio di collettori delle esigenze per il futuro. Debbono poter dire: ecco, queste sono le grandi scelte strategiche dal punto di vista delle tecnologie. Decidiamo di investire questi soldi, approntiamo questi progetti e presentiamoci in Europa a testa alta dicendo: vogliamo fare questo e quello, ne abbiamo le competenze. Dobbiamo proporci come i gestori di grandi progetti che danno impulso alla tecnologia spaziale».

L'Italia spaziale aveva anche in passato qualche velleità, ma alla fine siamo rimasti in secondo piano...
«Certo, perché siamo riusciti a superare solo ora i contrasti interni, l'ottica parrocchiale dentro la quale ci muovevamo, con risse invecchiate tra i soggetti imprenditoriali, accademici e politici. Ora tutto questo è alle spalle. Non manchiamo una grande occasione».

Romeo Bassoli

Anticrittogamici fanno aumentare i casi di suicidio

Il comune di Venancio Aires, nel sud del Brasile, presenta uno dei più alti tassi di suicidi del mondo a causa - sostiene uno studio - degli anticrittogamici largamente usati per la coltivazione del tabacco. Secondo uno studio - denuncia del Gipas (Gruppo interdisciplinare brasiliano di ricerche agricole), nel 1995 si sono registrati 37 suicidi per 100.000 abitanti, nel 1979 addirittura 48 per 100.000. A causa della siccità, nel 1979 e nel 1995 le quantità di anticrittogamici usate furono più del doppio del normale. L'esposizione frequente e intensa alle sostanze organofosforate presenti in alcuni anticrittogamici - afferma il medico Joao Werner Falk - provoca paralisi parziale, insonnia, ansia e depressione acuta, che può indurre al suicidio. I composti organofosforati per uso agricolo non sono proibiti in Brasile. Venancio Aires, nel Rio Grande do Sul, è una grande area di produzione di tabacco.

Comune di Empoli - Assessorato alle Politiche Giovanili

La Bottega dei Sogni

Film di Qualità a prezzi "giovani"

Cinema Cristallo
Via Tito da Battifolle, Empoli

MERCOLEDÌ/GIOVEDÌ 14-15 GENNAIO 1ª Visione

Chinese Box

di Wayne Wang
con Jeremy Irons e Gong Li

MERCOLEDÌ/GIOVEDÌ 21-22 GENNAIO 1ª Visione

Ragazze

di Mike Leigh
con Katlin Cartlidge e Lynda Steadman

Biglietti Ridotto Carta Giovani L. 4000 Intero L. 7000

Orario spettacoli mercoledì e giovedì: primo spettacolo ore 16.00 ultimo spettacolo ore 22.30

Viale Mazzini annuncia di aver già affidato a Placido la regia di un copione firmato dal maestro nel '43 Monicelli, Suso Cecchi D'Amico, Kezich sono d'accordo: è tutto da verificare

ROMA. Fellini come Modigliani? Come lo scherzo tirato ai critici d'arte da un gruppo di giovanotti livornesi che hanno fatto passare alcune statue di nessun valore per opere del grande artista?

Il caso è scoppiato ieri nel corso di una conferenza stampa Rai, quando Sergio Silva, responsabile di Cinemafiction, ha fatto il grande annuncio: «Tra i progetti della nostra struttura abbiamo anche una sceneggiatura inedita di Fellini. Si tratta di *Bentornato in casa Gai*, un soggetto scritto dal Maestro intorno agli anni Quaranta, insieme a Sergio Amidei e Giacomo De Benedetti. A proporci questo testo è stato Mario Dei un vecchio produttore che si è rivolto a noi per farne un film». Ma ecco che dal fondo della platea l'intervento di una collega del *Corriere della sera* getta «nel panico» cronisti e vertici Rai. «Avete verificato l'autenticità del manoscritto?», chiede. E poi giustifica la domanda, affermando di essere anche lei in possesso dello stesso soggetto che dopo una serie di «expertise» si è rivelato, con ogni probabilità, una «bufala». Tanto che il suo giornale decise allora, dopo la morte del regista, di rinunciare all'eventuale *scoop*. È vero? È falso? I cronisti prendono d'assalto i presenti. «Non ho mai sentito parlare di questo Dei», replica un grande vecchio del nostro cinema, Mario Monicelli. «In quegli anni Fellini già lavorava con Lattuada e di questa storia proprio non mi risulta niente, la Rai stia attenta al falso», rincara la sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico.

La Rai, però, cerca subito di smorzare la polemica. E Stefano Munafo, braccio destro di Silva, spiega con calma: «Tempo fa il signor Dei è venuto a farci la sua proposta. Senza avanzare alcun diritto ci ha offerto questo inedito dicendo che prima di morire avrebbe voluto vedere realizzato questo film, per non lasciar perduto un soggetto così importante. Noi non ne abbiamo ancora acquistato i diritti, ma lui ci ha anche offerto a riprova dell'autenticità i contratti firmati allora dagli autori: Federico Fellini, Sergio Amidei, Giacomo De Benedetti, Piero Tellini e Margherita Magliano. Per il momento la verifica ancora non è stata fatta». Però il copione è stato proposto a Michele Placido che si è subito interessato al progetto. La storia dal sapore pirandelliano, am-



Dal libro «Amarcord Fellini» di Renato Minore

Cekap

Ma è vero Fellini?

«Una sceneggiatura inedita» I cineasti: Rai, forse è un falso

bientata agli inizi degli anni Cinquanta, racconta di un uomo diventato criminale e ricercato dalla polizia, che fa ritorno con il complice nel suo paese di origine, ai confini con la Svizzera. Qui, nonostante rischi la galera, viene comunque accolto come un'eroe e come un benefattore, fino al tragico epilogo.

Cosa ne pensa Tullio Kezich critico cinematografico del *Corriere della sera*, felliniano e «felinologo» doc che a suo tempo esaminò di persona questo *Bentornato signor Gai*? «Effettivamente credo di aver avuto sott'occhio questo soggetto - racconta - e mi aveva lasciato molto incerto. Aveva piuttosto l'aria di una bufala. In

più c'è da aggiungere che tra Amidei e Fellini c'erano pessimi rapporti a causa di *Roma città aperta*. E poi, in quegli anni gli sceneggiatori si passavano i copioni da un all'altro. Tra i tanti che sono passati tra le sue mani, solo su alcuni alla fine Fellini avrà messo poi la sua firma. Del resto, nel leggerlo mi ricordo che non ho ritrovato lo spirito né di Fellini né di Amidei. Sarà necessario un vero expertise. Ma poi se il soggetto è bello e Michele Placido ne vuole fare un film, ben venga nonostante le polemiche».

Dello stesso avviso si mostrano anche i vertici Rai, dopo un lungo pomeriggio di telefonate, smentite, accuse. «Cosa faremo?»

dice Stefano Munafo - Avvieremo le dovute verifiche. In questo momento c'è il 50% delle possibilità che la sceneggiatura sia autentica e il rimanente 50% che sia falsa. Il soggetto, però, è bello. Quindi se si accetterà la sua autenticità sarà prodotto come film scritto da Fellini, altrimenti lo si farà lo stesso ma senza la sua firma. Mi pare evidente che trattandosi di un gigante del nostro cinema non possiamo certo correre rischi». Quello che è certo, insomma, è che *Bentornato signor Gai* diventerà un film. La soluzione del giallo, invece, la sapremo alla prossima puntata.

Gabriella Gallozzi

«Credetemi, me lo diede il Maestro»

Falso o non falso? La parola a Mario Dei, sceneggiatore milanese di 86 anni che ha offerto alla Rai la sceneggiatura della «discordia», ovvero «*Bentornato signor Gai*», soggetto degli anni Quaranta che porterebbe le firme di Federico Fellini, Sergio Amidei, Giacomo De Benedetti, Piero Tellini e Margherita Magliano. Dei prima di tutto si mostra molto seccato della polemica: «Io - spiega il produttore che compirà 86 anni fra circa venti giorni - conservo questa sceneggiatura dall'agosto del 1943. Da quando, cioè mi è stata consegnata dal mio carissimo amico Piero Tellini e dallo stesso Federico, che allora non era ancora nessuno e faceva i suoi pupazzetti per il «Marc'Aurelio». Vorrei proprio sapere chi è ora che va in giro a dire che non è vero». Di tutta questa polemica, infatti, Mario Dei dice non sapere proprio nulla e di essere stato informato a distanza dai giornalisti che lo hanno assediato tutto il giorno con le telefonate. Ma soprattutto tiene a precisare di non dover dare spiegazioni a nessuno se non «ai vertici Rai e a Sergio Silva con i quali sono in contatto. E aggiungo anche che di questo soggetto avevo parlato tempo fa, incidentalmente, con una persona che era venuta a Milano per questo. Poi basta. Niente più. Io ho fatto la mia proposta alla Rai e basta. Ora è venuto fuori tutto questo trambusto. Ma mi chiedo, chi è questo signor Kezich? Quanti anni aveva quando Fellini mi ha portato il soggetto? Come fa a dire che non è autentico? Queste polemiche non mi interessano. Non voglio dire altro. Io ho tutte le carte in regola per riscontrarne l'autenticità. Poi staremo a vedere». Ma chi scioglierà il «giallo»?

Ga. G.

L'INTERVISTA

Il factotum del regista: mi suona come una bufala

MILANO. Cade dalle nuvole, Pietro Notarianni amico, braccio destro, confidente e produttore esecutivo di alcuni film di Federico Fellini. «Ad orecchio, l'inedito *Bentornato signor Gai* mi suona come una bufala». Stupito e incredulo è anche l'avvocato Carlo Patrizi, curatore dei diritti delle opere di Fellini. «Non se so nulla», si limita a dire. «Aspetto di leggere le notizie sui giornali. Dopodiché prenderò carta e penna e scriverò alla Rai per chiedere spiegazioni». Quanto a Notarianni, anche solo limitandosi a scorrere tra le pagine sparse dei ricordi, non riesce a trovare un senso al presunto «colpo» di Rai fiction. «Dire di essere in possesso di una sceneggiatura inedita di Fellini è stato, quantomeno, un azzardo».

Secondo lei, Notarianni, la Rai si è inutilmente esposta a possibili polemiche?

«Mi stupisco di Munafo, che considero una persona seria. Forse sarà stato preso dall'entusiasmo e l'ha buttata un pò là. Però, prima di dire cose del genere, prima di vantare un inedito, bisognerebbe pensarci due volte. Soprattutto pensando al putiferio che è scoppiato per il progetto de *Il viaggio di Mastorna*».

Come può essere nata questa presunta attribuzione?

«Non so. Federico non mi ha mai parlato della sceneggiatura. Può essere che neanche se ne ricordasse».

I nomi degli altri sceneggiatori, comunque, tornano

«Il periodo, se questo *Bentornato signor Gai* si fa risalire agli anni Quaranta, è quello della collaborazione con Amidei, De Benedetti, Tellini. Può anche essere che Federico ci abbia messo una sua battuta. In quegli anni faceva ancora il battutista e nemmeno pensava di diventare Fellini. Ma da questo ad azzardare l'inedito, ce ne passa».

Del fantomatico Gianni Dei, titolare dei diritti, ha mai sentito parlare?

«Non so nemmeno chi sia. E poi, i diritti in ogni caso scadono. Ad un certo punto vanno rinnovati, oppure diventano di dominio pubblico. Anche questo mi sembra illogico. Come illogico mi sembra, nel caso, rispolverare una vecchia sceneggiatura, per di più di un Federico Fellini che in quel momento non era nessuno».

Per evitare polemiche, la Rai sembrerebbe orientata a presentare il film come un soggetto tratto da un'idea di Fellini

«Ma anche così, l'operazione non avrebbe senso. Dire che *Bentornato signor Gai* viene da un'idea di Federico, sarebbe falso tanto quanto dire che è una sua sceneggiatura inedita. Più ci penso e più mi chiedo perché abbiano intenzione di realizzarlo. Oltretutto, anche senza parlarne con gli amici, chissà quante volte Federico ha rinnegato quella sceneggiatura».

Tant'umore per nulla, dunque?

«Sì, veramente. Negli anni Quaranta, Fellini scriveva per un campo. Ripescare un presunto scritto di quegli anni in questo modo, non ha nessun valore storico. Mi stupisce anche che Michele Placido si possa prestare all'operazione».

Magari ha solo dato una disponibilità di massima, senza entrare nel merito...

«D'accordo. Ma attribuire, senza documentarsi, un lavoro, è ingeneroso nei confronti di Fellini. Non si può usare il suo nome così come capita. E altrettanto ingeneroso, sarebbe dare un giudizio negativo o positivo sul copione. Non mi sento di dire è impossibile che abbia scritto quella cosa. Posso dire che mi suona strana l'operazione».

E sintetizzando il suo umore in una sorta di epigrafe?

«Direi che si tratta di una storia inutile e piena di punti interrogativi».

Bruno Vecchi

FILM E TV

Presentato il listino del '97-'98. Nuovo spazio per i giovani

Rai, cento miliardi per il cinema d'autore

Arrivano Moretti, Martone, Antonioni, Taviani, Torre, Mazzacurati, Risi. E si spinge sulla commedia.

ROMA. Aprile di Nanni Moretti, *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi, *Teatro di guerra* di Mario Martone, *Tanto per stare insieme* di Michelangelo Antonioni, *Sud Side Story* di Roberta Torre. E ancora *Inferno* e *Paradiso*, due storie scritte da Krzysztof Kieslowski che saranno affidate, probabilmente, alla regia di Wim Wenders. Dopo tanti anni di vuoto, il cinema è tornato in casa Rai? Così sembra. Almeno a guardare il listino '97-'98 presentato ieri dal direttore di Cinemafiction Sergio Silva nel corso di una conferenza stampa.

Circa due ore di presentazione per snocciolare cifre, dati, strategie e buoni propositi per il futuro. Ed ecco i dati. Il listino '97-'98 comprende in tutto 48 film italiani, 21 opere prime e seconde, più 22 film europei. Alla fine del '98, insomma, la Rai avrà investito circa 100 miliardi in tre anni: 16 nel '96, 40 nel '97 ai quali si agguinceranno i 45 previsti per il

'98. Cifre che testimoniano uno «sviluppo quantitativo» - dice Silva - ma anche qualitativo», perché i miliardi targati Rai sono andati e andranno al cinema d'autore: da Moretti ai Taviani (*Tu ridi*), da Monicelli (*Panni sporchi*) a Marco Risi (*L'ultimo capodanno dell'umanità*), da Marco Bellocchio (*La balia*) ad Antonioni. Ma non solo. Perché, anche per la Rai, la parola d'ordine oggi è diventata: «largo ai giovani».

Soprattutto se hanno già dimostrato il loro talento, come nel caso di Roberta Torre regista di *Tano da morire*. Con lei la Rai realizzerà *Sud Side Story*, una versione moderna di *Romeo e Giulietta*, ambientata a Palermo. L'elenco delle opere prime, poi, prosegue soprattutto con delle commedie, perché «è questo il genere su cui intendiamo puntare - prosegue Silva - senza però sacrificare la sperimentazione, alla quale deve essere riservata un'attenzione mirata e vigile». Ecco allora l'esor-

dio nella regia di Sergio Castellitto con *Le ultime parole famose*, la commedia sentimentale di Alberto Taglio, *Un grande amore e Case* di Rodolfo Bisatti, allievo della scuola di Ermanno Olmi.

«Una speciale attenzione, poi», aggiunge Silva - sarà rivolta al cinema per ragazzi». A cominciare da un *Pinocchio* a cartoni animati realizzato da Enzo D'Alò e da una favola moderna, *Le ali di Katia*, del danese Lars Hasselholdt. Tra i progetti più di rilievo figura il tritico *Fede, Speranza e Carità* commissionato dalla Rai a Krzysztof Kieslowski, sceneggiatore del *Decalogo*. Un altro aspetto importante del nuovo assetto Rai-cinemafiction, poi, è l'intenzione di puntare sullo scambio cinema/tv. Portando registi cinematografici a lavorare per il piccolo schermo e cercando di portare al cinema prodotti realizzati per la tv. Qualche esempio? Francesco Maselli sta realizzando per la Rai *Il compagno*, dal romanzo di Cesa-

re Pavese, Bernardo Bertolucci ed Ettore Scola saranno registi di due loro soggetti originali. Mentre dalla tv al cinema arriveranno *Vite in sospenso* di Marco Turco e *L'estate di Davide* di Carlo Mazzacurati, che con ogni probabilità sarà candidato al prossimo festival di Berlino. Saranno inoltre comprati i diritti di antenna dei film di autori come Resnais, Saura, Loach. «Nel futuro - continua Silva - i contratti di antenna per i film saranno proporzionati al successo in sala. Perché è soprattutto il confronto con la sala che ci interessa, solo dopo penseremo al passaggio in tv». Ma poi tutto questo cinema che spazio avrà sul piccolo schermo? «Oggi solo Raiuno - conclude il responsabile di Cinemafiction - ha il venerdì destinato ai film. Presto però anche Raidue e Raitre avranno uno spazio per loro in seconda serata».

Ga. G.

LA POLEMICA

Esercenti all'attacco, distributori contrari

Milano, cinema a 14mila lire

In città solo l'Anteo «resiste». Rossetto (Fi): «Il prezzo aumenta, che male c'è».

MILANO. Aumentano gli spettatori nelle sale cinematografiche? E allora aumentiamo il prezzo del biglietto. Detta così, sembra il gioco della domanda e della risposta. O più che altro il gioco della risposta al rialzo. La verità, come spesso capita, non sta proprio così. Ma l'idea di aumentare di 2 mila lire il prezzo del biglietto è veramente girata in una serie di riunioni degli esercenti milanesi. Aperti cielo! I distributori, avvertiti dell'ipotesi hanno pensato bene di rivolgersi direttamente al «popolo» degli spettatori, con un comunicato Ansa che suona quasi come un invito alla ribellione. Ma come, si chiedono i distributori: «nel momento in cui aumentano le presenze, nell'attimo nel quale - grazie agli interventi istituzionali - riesce finalmente ad attuare una politica dei prezzi, gli esercenti pensano ad un aumento». Non sia mai: «è un attentato autolesionista», sentenziano gli aderenti alla Fiam, la federazione dei distributori.

E questa la chiamiamo «civile convivenza tra associazioni»? rispondono

no in via non ufficiale gli esercenti, a quello che a parer loro somiglia ad una pugnalata alle spalle. Ohibò, noi cerchiamo di coinvolgere la controparte in una civile discussione e questa si rivolge ai cittadini attraverso le agenzie di stampa: e dove siamo mai? dicono e non dicono i gestori dei cinema milanesi. Che aspettano di valutare le uscite sui quotidiani prima di dare voce ad una posizione ufficiale. Ma che, sia pure a livello di *pour-parler*, una parolina sull'aumento del prezzo massimo a 14 mila lire l'hanno buttata lì monitorando le reazioni degli aderenti all'associazione. Risultato: tutti a favore, meno uno. L'Anteo. In numeri, siamo all'incirca 20 a 1. Roba da cappotto col pellicciotto. E a dargli manforte arriva anche il deputato di Forza Italia, Giuseppe Rossetto, che afferma che non c'è pericolo di un calo delle presenze, anzi, «come dimostrano i dati Agis, a non essere pieni sono gli spettacoli a 7 mila lire».

Ma anche se è cominciata come

una bega tra associazioni tutta da ridere, sull'ipotesi ventilata c'è poco da ridere. Perché sarà anche vero, come dicono gli esercenti milanesi, che non si possono guardare le cose soltanto a metà («l'obiettivo non è aumentare tout court, bensì dare forma ad una vera politica dei prezzi che permetta allo spettatore di risparmiare aumentando la frequenza nella sala»), ma è altrettanto vero che un possibile aumento, proprio nell'attimo in cui il numero delle presenze è tornata a livelli da record, suona come un autogol psicologico. «Attualmente una politica che porti gli spettatori al cinema 365 giorni all'anno, risparmiando, e non solo quando vogliono i distributori, cioè a Natale», si limitano a dire gli esercenti. Probabilmente finirà veramente così. Però, in mancanza di proposte concrete, il rimpallare di notizie e smentite lascia spazio solo al sospetto.

Bruno Vecchi

Oggi

**Aldo Giovanni
e Giacomo
in "I Corti"**
*Il trio più famoso d'Italia
nel loro ultimo esilarante
spettacolo teatrale.*

Un secolo fa moriva lo scrittore inglese che nelle sue favole usò la logica e la magia nascosta nei numeri

Nel 1998 due anniversari, tra i tanti: il centenario della nascita dell'artista grafico olandese Maurits Cornelis Escher e il centenario della morte (14 gennaio 1898) di quello straordinario scrittore che è Lewis Carroll. In Gran Bretagna si terrà un convegno alla fine di ottobre che celebrerà i due anniversari insieme. Un caso? Scriveva Escher: «Mi sono sentito spinto ad allontanarmi sempre di più dalla illustrazione più o meno diretta e realistica della realtà circostante. Non vi è dubbio che queste particolari circostanze sono state responsabili di aver portato alla luce le mie "visioni interiori". Le idee che ne sono alla base sono una

diretta testimonianza della mia meraviglia e del mio coinvolgimento per le leggi della natura che operano nel mondo che ci circonda. Chi riesce a meravigliarsi scopre che questa capacità stessa è meravigliosa. Dall'analisi degli enigmi che ci circondano e dalle considerazioni e dalle osservazioni che ho fatto, sono arrivato nel campo della matematica. Sebbene sia completamente digiuno di conoscenze e di esperienze nel campo delle scienze esatte, mi rendo spesso conto di avere più in comune con i matematici che con gli altri artisti». Di enigmi parla Escher, che grazie alla sua fantasia reinventa lo spazio in cui pensiamo di vivere facendoci

entrare in un mondo in cui le leggi della geometria e della logica sembrano sospese. E Lewis Carroll ci fa entrare con «Alice nel Paese delle Meraviglie» passando attraverso lo specchio.

Il vero nome di Lewis Carroll è Charles L. Dodgson, anzi professor Charles L. Dodgson. «È mancino, spesso balbetta, ha una spalla un pochino più alta e gli occhi non proprio allo stesso livello. Sorride in modo lievemente asimmetrico e ci sente da un orecchio solo. Sarebbe proprio la persona giusta da incontrare al di là dello specchio», scrive Nico Orengo nella nota introduttiva alla edizione Einaudi del 1978 di «Alice nel paese delle meraviglie» e «Attraverso lo specchio». «Invece Dodgson (è nato nel 1832) fa il professore di matematica a Oxford e ha scritto tra l'altro libri di algebra e geometria. Ma nello stesso anno in cui pubblica un trattato su Euclide, Dodgson (o forse Carroll) avanzò la proposta che l'Università dovesse fornire una sottile striscia di terra, cinta da un'inferrata e accuratamente battuta, per indagare le proprietà degli asintoti, e verificare nella pratica se le rette parallele si incontrano o meno; a tal fine tale striscia di terra dovrebbe estendersi, per usare l'espressivo linguaggio di Euclide, per una certa lunghezza. Quest'ultimo processo, "la continua generazione di rette" può forse richiedere secoli o più: un periodo siffatto però, per quanto lungo nella vita di un individuo, è un nulla nella vita dell'Universo». Così scrive John Fisher nell'edizione del 1973 di «The Magic of Lewis Carroll», un libro non scritto da Carroll ma ottenuto mettendo insieme una raccolta quanto più esauriente possibile dei giochi e dei rompicapi originali di Carroll (tradotto in italiano, chissà perché, «Enigmi e giochi matematici», da Theoria, nuova edizione 1996; sarebbe stato opportuno aggiornare il libro dato che nel frattempo in matematica sono successe alcune cose; si veda per esempio il problema dei quattro colori che nel frattempo è stato dimostrato).

A lungo Carroll aveva pensato di scrivere un libro in cui sistemare tutte le idee, le magie che aveva via via inventato. Nel diario, alla data del primo marzo 1875, scrive che vuole

Un professore timido con gli occhi di bambino

Lewis Carroll, pseudonimo di Charles Lutwidge Dodgson, nacque nel 1832 a Daresbury nel Cheshire (lo stesso del gatto di «Alice»). Studiò a Oxford nel Christ Church College, e lì rimase dopo la laurea, come lettore di matematica, fino al 1881. La passione per la matematica non lo lasciò mai e di questa disciplina Carroll privilegiò il lato più vicino alla magia: un suo sogno mai realizzato fu quello di sistemare in un volume tutti i giochi, i rompicapi e gli indovinelli che via via aveva inventato. Carroll era un uomo molto timido (balbettava anche) ma amava molto la compagnia delle bambine, alle quali dedicò un'altra delle sue passioni, quella della fotografia. A queste due passioni, nel 1969 la casa editrice Dover di New York ha dedicato il libro di Helmut Gernsheim «Lewis Carroll Photographer», una ristampa anastatica della prima edizione datata 1949, che contiene i brani del suo diario relativi alla fotografia e 63 foto originali. Fu proprio per amicizia con una delle sue piccole amiche, Alice Liddell, che scrisse il suo libro più famoso, «Alice nel paese delle meraviglie», nel 1865. «Alice» diventerà la favola più nota e amata della letteratura per l'infanzia inglese, ma anche un libro che eserciterà una forte attrazione sui lettori adulti per il peculiare gusto del gioco logico e verbale. Alle avventure di Alice, Carroll diede poi un seguito, nel 1871, con «Attraverso lo specchio» (in Italia i due libri sono stati pubblicati, insieme, da Einaudi, nel 1978). I personaggi, che nel libro precedente erano carte da gioco, in questo diventano i pezzi degli scacchi: il loro comportamento è determinato dalle regole del gioco, ma si colora di originalissimi toni comici. La facoltà di Carroll di guardare con candore alla realtà, proprio come fanno i bambini, gli servì per mettere a nudo le assurdità e le incoerenze del mondo degli adulti e per dar vita a incantevoli giochi basati sulle regole della logica e della matematica.

Lewis Carroll scrisse anche «La caccia allo Snark» (1876), in apparenza una buffa poesia nonsense che nasconde affascinanti possibilità di interpretazione simbolica; e il meno fortunato «Sylvie e Bruno» del 1889 (che in Italia è stato tradotto da Garzanti nel 1978). Lewis Carroll morì a Guilford, in Surrey, il 14 gennaio 1898.

E Carroll contò fino a 100

Quelle meraviglie matematiche del papà di Alice

pubblicare un libretto di rompicapi originali che pensava di chiamare «Il libro dei rompicapi di Alice». Nel 1885, sempre nel diario, tra i tanti progetti che enumera vi è quello di un libro di raccolta di giochi e rompicapi di sua invenzione. Il libro non fu mai pubblicato anche se nella prefazione al secondo volume di «Sylvie e Bruno» (edizione italiana, Garzanti, 1978, p. 211) Carroll annunciava che avrebbe dato la soluzione di alcuni indovinelli del primo volume di «Sylvie e Bruno» nella prefazione di un libretto «Original Games and Puzzles (Giochi e indovinelli originali)» che non finì mai. Per Nico Orengo il signor Carroll e il professor Dodgson sono una sola persona: «la matematica e i giochi di logica piacciono a uno come all'altro e così fotografare e prendere il tè con le bambine» (a proposito della passione per la fotografia e per fotografare bambine si veda il volume «Lewis Carroll Photographer» di Helmut Gernsheim, Dover, New York, 1969; il libro è la ristampa anastatica della prima edizione del 1949).

Per Giampaolo Dossena invece il citato libro curato da John Fisher ci fa scoprire che esiste una terza persona, oltre a Carroll e Dodgson: un Coniglio bianco che non è né un professore né uno scrittore bensì uno che gioca a inventare giochi; il padre fondatore di quella dinastia che ci darà Sam Loyd e Martin Gardner. Se Martin Gardner non ha bisogno di presentazioni, Sam Loyd (1841-1911) è uno dei più grandi enigmisti di tutti i tempi. La sua più nota creazione fu «l'equivalente vittoriano del cubo di Rubik. Quindici tessere numerate disposte su quattro file di quattro posti ciascuna cosicché uno spazio resta sempre vuoto e lo scopo del gioco è di disporle le tessere nella corretta sequenza

dall'1 al 15 facendole scorrere grazie allo spazio vuoto», scrive Simon Singh nel libro «L'Ultimo teorema di Fermat» (Rizzoli, 1997). Scrive ancora Fisher: «Con un istinto da mago nel perseguire l'impossibile, riusciva ad aggiungere qualcosa in più del rigoroso punto di vista accademico ai suoi studi di matematica di logica, fonti di illusioni alle quali nessun mago tradizionale aveva mai attinto. Non gli occorre molto tempo per capire che la matematica rappresentava non solo un infinito strumento di meraviglia, in netto contrasto con lo stereotipato repertorio dell'animatore dei salotti, ma, fatto tanto più significativo, spesso rivelava aspetti sconcertanti che neppure il mago sapeva giustificare». E aggiunge: «Nulla come questa scoperta sottolinea l'errore corrente dei critici nell'attribuire identità separate al mago della letteratura e allo scrittore del fantastico da una parte, e allo scialbo seppur scrupoloso insegnante di matematica dall'altra. Esisteva un'ampia zona in cui i due mondi si sovrapponevano, assai più estesa di quanto faccia supporre il ruolo oramai noto che gioca la logica nei libri di Alice».

Nel 1865 Carroll pubblica un libro intitolato «Dynamics of a Particle», in cui si parla di creature a due dimensioni, con un unico occhio, con contorni lucenti e un'altezza infinitesimale; molto simili ai soldati armati di picche che Alice incontra nel giardino di rose della regina. Creature bidimensionali che anticipano i famosi poligoni di «Flatlandia» (flat, piatto; land, terra) libro che esce anonimo nel 1884, scritto da un teologo inglese di nome Edwin A. Abbott, anche lui non a caso insegnante di matematica. Un libretto di satira politica, almeno superficialmente, che è in realtà un divertente ed interessantissimo

libro sulla matematica e il suo ruolo nella società.

All'inizio del libro di Carroll, come nei famosi «Elementi» di Euclide, vengono enunciate alcune definizioni: 1. Plain Superficiality è il carattere di un discorso in cui presi due punti qualsiasi, l'oratore si trova precisamente tra questi due punti. (Ora in inglese Plain superficiality si può tradurre piatta superficialità; la frase in inglese è: The speaker is found to lie wholly with regard to those two points, che può essere anche tradotta, dato il doppio significato di «lie»: l'oratore si trova a mentire completamente a proposito di questi due punti.)

2. Quando un prefetto, incontrando un altro prefetto fa sì che i voti di una parte eguolino quelli dell'altra, i sentimenti nutriti da ciascuna parte si chiamano Right Anger (ove Right angle vuol dire angolo retto e Right Anger giusta rabbia).

3. Quando due partiti, incontrandosi, provano la Right Anger, si dice che ciascuno è complementare all'altro (sebbene, strettamente parlando, questo caso si verifica molto raramente).

4. Obtuse Anger è quella che è maggiore della Right Anger. (con Obtuse Angle, angolo ottuso ovvero rabbia ottusa).

Infine ricorda sempre Fisher, la parodia del terzo postulato di Euclide che «dato un centro, è possibile tracciare un cerchio a qualsiasi distanza da tale centro» si trasforma in «data una questione, è possibile suscitare una controversia a qualsiasi distanza da tale questione»; come si può constatare sui giornali ogni giorno il postulato di Carroll ha trovato ampie applicazioni. Chi volesse divertirsi, oltre che con i libri di Alice, consiglio «The Unknown Lewis Carroll» curato da Stuart Dodgson Collingwood, nipote e biografo ufficiale di Carroll. Nel 1899, un anno dopo la morte di Carroll, il nipote pubblica il libro in cui sono raccolte molte opere brevi che Carroll aveva pubblicato in precedenza o che erano inedite. Vi sono inserite molte illustrazioni e foto, tra l'altro la foto della protagonista della rappresentazione teatrale di «Alice nel paese delle meraviglie» al Royal Opera Comique Theatre di Londra nel 1898. Non mancano le curiosità



Sopra Lewis Carroll. A lato Alice di Walt Disney



© Disney

tà, i giochi e i puzzles, anche matematici. Nel 1888 apparve «Curiosa Mathematica» parte prima intitolata «Una nuova teoria delle parallele»; la seconda parte «I problemi del cuscino» fu pubblicata nel 1893. Carroll pensava ad una terza che non completò. Non posso concludere senza una «Giostra numerica» tratta da «La caccia allo Snark»: Prendendo il tre come soggetto su cui ragionare - Un numero conveniente per chi in matematica è dotato - Sette aggiungiamo, poi dieci, quindi il tutto è da moltiplicare per mille sottratto di otto. Il risultato, come vedi, poi dividerlo dovrà per novecento, per novanta e per due: Quindi sottrai diciassette, e le cifre che otterrai esatte, perfette e vere, saranno.

Infine un indovinello. Carroll propone di scrivere il numero 12345679. Scegliete una delle cifre del numero, quindi moltiplicate il numero 12345679 per la cifra scelta, e quindi per 9. Cosa ottenete? Ripetete l'operazione con altre cifre scelte. Potete usare una calcolatrice tascabile, tanto non si vince nulla!

Michele Emmer

L'Alice di Disney Quando zio Walt attraversò lo specchio

Esiste un solo film importante ispirato ai romanzi di Lewis Carroll, e la cosa è doppiamente paradossale, se si pensa che: 1) Carroll è un grande precursore del cinema fantastico e in un certo senso si potrebbe leggere le storie di Alice (soprattutto *Attraverso lo specchio*) come una metafora del cinema e come una sorta di testo «sommerso», attraverso il quale leggere buona parte della storia della settima arte; 2) l'unico film significativo è un film profondamente sbagliato - rispetto alle intenzioni dell'autore - ma singolarmente fedele a Carroll, nonostante le premesse che potevano far pensare a un clamoroso tradimento.

Il film in questione, ovviamente, è *Alice nel paese delle meraviglie* di Walt Disney, che nonostante il titolo è ispirato a entrambi i romanzi di Carroll su Alice. *Alice* è una sorta di «capolavoro involontario». Forse è il film meno disneyano che Disney abbia mai fatto. Questo lo dicono, più o meno, tutti i testi critici sull'opera del papà di Topolino. Dicono meno spesso che *Alice* è un grande film, ed effettivamente ci vuole un certo coraggio nel sostenerlo; eppure la nostra tesi è che Carroll abbia in qualche misura «imbrogliato» Disney, facendogli balenare di fronte agli occhi un soggetto apparentemente perfetto per un cartoon, salvo scoprire - strada facendo - che Alice e il mondo disneyano non hanno nulla a che vedere l'una con l'altro. Il risultato è un film in cui l'immaginario disneyano è in qualche misura «forzato» al surrealismo, o per meglio dire a un surrealismo freddo, tutto di testa, che Disney non sente suo ma che dà vita a trovate e a gag (di disegno, più che di soggetto) degne del modello letterario.

Walt Disney aveva già battezzato Alice la protagonista di una sua serie di cortometraggi giovanili degli anni '20, una bambina vera che interagiva (in stile Roger Rabbit, ma mezzo secolo prima) con i cartoni animati. Alla ricerca di un soggetto per il suo sesto lungometraggio (dopo *Biancaneve*, *Piñocchio*, *Dumbo*, *Bambi* e *Cenerentola*), Disney pensò bene di insistere con le fiabe classiche, ma sbagliò i conti considerando tali, appunto, i due romanzi di Carroll su Alice e sul suo mondo «alla rovescia». Già con i primi cinque film Disney aveva individuato un proprio mondo fantastico e una propria ossessione. Quest'ultima era strettamente legata a un suo tratto psicologico, che Marc Eliot ha magnificamente individuato nel suo libro *Il principe nero*: Disney era convinto, senza veri motivi, di essere figlio illegittimo (pare che non fosse vero) e la perdita dei genitori, la solitudine del «cucciolo», è il vero tema di film come *Dumbo* o come *Bambi*; e i rapporti familiari «devianti» sono al centro anche di *Cenerentola*.

Tutto ciò troverà una sintesi perfetta, due anni dopo *Alice* (nel '53), in *Peter Pan*. Ma la cosa che conta è che questo universo è sempre raccontato da Disney mescolando i toni umoristici con quelli patetici. E proprio qui sta il problema. Alice - quella di Carroll - non ha nulla di patetico. E non è un cucciolo sperduto. È una bimba sola, nel suo mondo, ma questo non le procura la minima angoscia. Il suo «problema», per così dire, non è la solitudine, ma il rovesciamento della logica consuetuaria su cui si basa il mondo, che però Alice accetta e in buona misura contribuisce a costruire.

Ciò che da sempre attira i disegnatori di cartoon è la possibilità di deformare, e di ridefinire, il mondo. Questo avviene anche in Carroll, ma in modo logico, scientifico, linguistico: è un rovesciamento freddo, che non ha la valenza inconscia delle fiabe ma quella ferrea delle matematiche non euclidee. Ed è quanto ottiene Disney nel suo film: andando, appunto, contro tutte le regole del mondo disneyano: che racconta fiabe con creature fantastiche ma sempre antropomorfe; e che mette in discussione la realtà per poi, alla fine, ricrearla, ristrutturarla.

L'altra domanda che varrebbe la pena di porsi è perché, dopo Disney, nessun cineasta abbia più affrontato Carroll. Oggi il computer consentirebbe di creare sullo schermo tutti i paradossi visivi dei suoi romanzi, anche partendo da attori e da immagini reali. Ma nessuno osa. Forse perché, coscientemente o meno, i registi - soprattutto quelli hollywoodiani, che avrebbero a disposizione il software necessario - capiscono che ispirarsi a Carroll non significa solo sbizzarrirsi in immagini surreali, ma riscrivere la grammatica del cinema esattamente come lui riscrisse quella della letteratura. E non è un'impresa da tutti. Persino Disney, come abbiamo visto, ci riuscì per caso...

Alberto Crespi

Il premier Kok telefona a Prodi per rassicurarlo che non c'è alcuna pregiudiziale verso il nostro paese

Olanda, false dimissioni di ministro contro l'ingresso italiano nell'Euro

La stampa: «Zalm lascia, non è d'accordo». Notizia smentita.

In Germania nel 1997 463 mila posti in meno

La Germania nel 1997 ha perso 463 mila posti di lavoro, su una media di circa 34 milioni di lavoratori. Ovvero l'1,3% in meno. Le cifre sono state fornite dall'ufficio statistico di Wiesbaden. L'ufficio sottolinea che nel 1997 è stato registrato, in fatto di occupati, «il più basso livello della riunificazione» della Germania avvenuta nel 1990. Nel 1991, infatti, primo anno dopo la riunificazione, i lavoratori occupati ammontavano a 36,5 milioni. La media del tasso di disoccupazione è ora all'11,4%. Nel 1996 era al 10,3%. Gran parte di coloro che hanno perso il lavoro nell'ultimo anno provengono dal settore manifatturiero, circa 400 mila, mentre dal 1991 ad oggi l'industria ha perso circa 3 milioni di posti. Il solo settore dei servizi ha incrementato dal '91 il numero dei lavoratori. La disoccupazione pesa diversamente nel Paese: nel '97 nella Germania occidentale hanno perso il lavoro 275 mila su circa 27,9 milioni di persone, mentre nella Germania orientale 188 mila su circa 6,1 milioni di persone. Ieri sono state diffuse anche le cifre sull'aumento dei prezzi nel '97. In Germania l'inflazione si è attestata all'1,8% (in Italia è all'1,7%), in rialzo rispetto all'1,5% registrato nel 1996. Anche per i prezzi le due ex Germanie divergono: all'Est l'inflazione è stata del 2,1% a causa dell'alto prezzo del cibo e degli affitti delle case, all'Ovest si è fermata all'1,8%. Decisamente buone invece le notizie relative al disavanzo del bilancio federale, sempre per il 1997. È risultato di oltre 6 miliardi di marchi inferiore rispetto a quanto finora previsto e di circa 14 miliardi meno ingente rispetto a quello dell'anno precedente. Lo ha comunicato ieri a Bonn lo stesso ministro delle finanze Theo Waigel, affermando che in tal modo «il bilancio federale ha fornito il suo contributo al rispetto del criterio del deficit» richiesto dal trattato di Maastricht per l'introduzione dell'euro. Il ministro, in una nota, ha precisato che nel bilancio consuntivo 1997 il ricorso al credito è stato di 64,6 miliardi di marchi. Il miglioramento (rispetto ai 70,9 miliardi di marchi iscritti nel bilancio di previsione) è dovuto a minori uscite per il sostegno ai disoccupati e a maggiori entrate tra l'altro provenienti da privatizzazioni. Come è noto, il rispetto del criterio di convergenza sul deficit si determina sulla base del disavanzo dell'intera pubblica amministrazione (cui partecipano anche Regioni, Comuni ed enti). Anche in questo caso, nonostante istituti di ricerca come il «Dwv» di Berlino prevedano per il 1997 uno «sfioramento» quantomeno al 3,1%, il ministro Waigel si è detto sempre convinto di un rispetto rigoroso del criterio del 3% da parte della Germania.

DALL'INVIATO

STRASBURGO. «Italia sì, Italia no...». Da veri ammiratori di Elio e le Storie Tese, gli olandesi hanno preso gusto ad ipotizzare, un giorno dopo l'altro, l'esclusione dell'Italia dal primo gruppo di Paesi che adotteranno la moneta unica a partire dal 1 gennaio del 1999. Già immersi nel fuoco della campagna elettorale politica, usano disinvoltamente l'Europa e la scadenza dell'euro per darsi battaglia anche dentro la coalizione di governo (socialisti del P vda più liberali del VVD). Prima si fanno parlare i giornali, sotto la garanzia del più rigido anonimato, poi poco dopo si affrettano a smentire d'aver detto o soltanto pensato di non consentire lo scioglimento della lira nell'euro. Ancora ieri sul giornale dell'Aja «Nrc Handelsblad», il ministro delle finanze olandese, il liberale Gerrit Zalm, veniva citato come prossimo alle dimissioni nel caso in cui il governo di cui fa parte, presieduto dal socialista Wim Kok, dovesse decidere di votare a favore della presenza italiana quando il 2 maggio si riuniranno a Bruxelles i capi di Stato e di governo dell'Ue per stilare la lista dei «Paesi-euro». Zalm, che un anno fa s'era permesso effettivamente di nutrire forti dubbi sulla forza dell'Italia proprio nella sua veste di presidente di turno dell'Ecofin (il Consiglio

dei ministri delle finanze Ue), ieri ha fatto smentire dai suoi uffici. «Mai detto qualcosa del genere». Memore d'essere stato già sgridato un anno fa, s'è precipitato a negare d'aver detto, in una riunione di Gabinetto, di voler ricorrere ad un gesto di protesta. Ammesso che fosse stato vero, sarebbe da considerare come un caso di disperazione personale. In serata, poi, ha sgombrato definitivamente il terreno da ogni perplessità una telefonata tra Prodi e lo stesso premier Kok. Da Palazzo Chigi è partita una nota che ha definito la conversazione come «lunga, cordiale e costruttiva». Per il governo olandese, la partecipazione dell'Italia alla moneta unica sarà considerata «alla stessa stregua degli altri Paesi ed esclusivamente sulla base di valutazioni oggettive e del calendario già concordato».

«Si devono rassegnare», ha detto con un sorriso aperto Giorgio Ruffolo, europarlamentare eletto nelle liste Pds, che ieri s'è visto approvare dall'assemblea plenaria di Strasburgo un impegnativo dossier sui futuri rapporti tra l'euro e le altre monete internazionali, in primo luogo dollaro e yen. «Purtroppo - ha aggiunto - potrebbe essere l'Italia a far pesare i ritardi di altri Paesi che hanno sfondato il famoso 3% del deficit nel 1997...». Ruffolo ha sottolineato la necessità che l'euro nasca come moneta stabile

e forte, sia al suo interno sia nei confronti dell'esterno. Ed ha riaffermato la convinzione che più ampio sarà il numero dei Paesi partecipanti più forte sarà la «credibilità» della moneta.

Ecco, a sua volta, il commissario per le Politiche monetarie, Yves Thibault de Silguy, intercettato per corridoi del parlamento. Perché, a suo avviso, tanta animazione e tante polemiche, vero o falso? «Non voglio affatto interferire in questi dibattiti politici - ha risposto - altrimenti ci passerei tutta la mia vita». Per de Silguy sono «i fatti che contano». Ed i fatti sono che il 2 maggio ci sarà una decisione sulla base di un rapporto della Commissione del prossimo 25 marzo e che valuterà con «criteri oggettivi che hanno valore per tutti». Il commissario ha precisato con nettezza: «Non ci saranno trattamenti di preferenza in funzione della provenienza geografica o climatica. Si deciderà sui criteri economici, oggettivi e trasparenti per tutti». Criteri validi per l'Italia, ma anche per l'Olanda o per la Germania. Polemicamente, è stato l'on. Luigi Colajanni, vicepresidente del Pse e capo delegazione del Pds, a «prenderlo di petto» e a smentire di Zalm le cui presunte affermazioni hanno, comunque, già danneggiato la Borsa in Italia». Colajanni ha notato che l'Italia «continua ad essere bersaglio di

ministri in cerca di popolarità in vista delle elezioni politiche in Olanda ed in Germania a dimostrazione di una scarsa coscienza europeista ed alla subordinazione, a fini interni, di questioni delicate e decisive per il futuro dell'Unione europea». Colajanni ha, d'altro canto, valorizzato le posizioni espresse da altri esponenti tedeschi ed olandesi. Il deputato Alman Metten, del partito del premier olandese Kok, ha classificato come «stupida», in un'intervista al TG1, la politica dei liberali del VVD, alleati nel governo dell'Aja.

Il commissario De Silguy ha ricordato che lunedì prossimo a Bruxelles, l'Ecofin valuterà il programma di convergenza italiano che, ha chiarito ancora una volta, «non sarà affatto un esercizio di preselezione» per l'ammissione all'euro. «Non posso anticipare nulla - ha continuato scherzando - lasciamo almeno un po' di suspense». Il programma di convergenza, stamane, sarà esaminato dal «comitato monetario», l'organismo di cui fanno parte i direttori generali del Tesoro ed i vice responsabili delle banche centrali (per l'Italia, Draghi e Ciocca). Nei giorni scorsi forti attendibili hanno anticipato un giudizio positivo sulle misure prese con la finanziaria 1998.

Sergio Sergi

La spinta Usa sull'attuazione del piano del Fmi rasserena i mercati del Far East

Le Borse asiatiche tornano a respirare Il «giallo olandese» non frena Milano

Il Mibtel, volato a livelli record, ha chiuso con + 1,28%

MILANO. La festa l'ha rovinata l'intervista smentita quando ormai la Borsa era chiusa del ministro delle finanze olandese.

E così una seduta che fin dalle prime battute era volata sopra il 2% è subito rallentata scendendo a un +1,28% ossia a quota 17.849 punti, vicino ai minimi della giornata.

Nonostante tutto, però, piazza Affari ha dimostrato di essere in piena salute. Con scambi molto volatili, ma tutti con il segno positivo pronti a cogliere ogni occasione di rialzo - e molto intensi considerando che hanno toccato i 3.808 miliardi.

Più nel dettaglio il Mib30 - quello delle blue chips - ha guadagnato l'1,08%, mentre il Midex l'1,93%. E c'è da rilevare che in avvio il Mibtel è salito fino ad un massimo di 18.102 punti, poco sotto il record storico di 18.177 di mercoledì.

A far da propellente alla crescita ieri mattina sono stati i rialzi registrati in tutti i listini asiatici dopo le psdanti flessioni registrate il giorno prima. Il guadagno più consistente è stato registrato dalla Borsa di Gia-

carta con +9,10%, seguita da Singapore +7,8%, Hong Kong +7,38%, Kuala Lumpur +5,51%, Manila +3,78%, Bangkok +2,88% e Tokyo +0,62%. La spinta Usa sull'attuazione del pacchetto del Fmi ha avuto il suo peso sulla ripresa asiatica dopodomattino.

E altro carburante in piazza Affari arrivava poi nel pomeriggio direttamente da Wall Street che apriva anch'essa sotto il segno del Toro. Insomma, la febbre delle borse asiatiche non sembra preoccupare più di tanto la Borsa italiana. Di questo parere è anche il presidente dell'Abi, Tancredi Bianchi: «Direttamente il sistema non è colpito, indirettamente, per effetto della globalizzazione qualsiasi effetto tende a propagarsi. Speriamo che l'intervento del fondo monetario serva a calmare le acque di questa turbolenza».

Quanto al mercato dei cambi per il dollaro la giornata si è consumata con pochi sussulti. Morale: è rimasto sostanzialmente stabile nei confronti delle principali valute. Quanto, invece, alla lira, nemmeno l'intervista poi smentita dal ministro

alle finanze olandese ne ha intaccato la stabilità.

Più nel dettaglio il biglietto verde non ha tratto beneficio dai dati sull'inflazione negli Stati Uniti (i prezzi al consumo sono cresciuti dello 0,1% a dicembre, l'incremento più basso degli ultimi dieci anni) che il mercato sembra aver già assorbito, mentre sembra rimanere più condizionato da possibili interventi concertati a sostegno dello yen e incantati sulla vendita di dollari. Il biglietto verde ha aperto la giornata valutaria a New York mettendo a segno diffusi ribassi: il dollaro era scambiato a 131,75 yen (132,63 lunedì) e a 1.8195 marchi (contro 1.8211), mentre a Francoforte è rimasto sostanzialmente stabile contro il marco così come rispetto alla lira in Italia (1.788,88 contro le precedenti 1.785,36).

Dopo essere stata fotografata dalla Banca d'Italia a 983,44 lire sul marco (983,67 lire lunedì) la divisa italiana nel pomeriggio non ha mostrato significative oscillazioni.

Mi. Urb.

Sei ore di caos a Tokyo

TOKYO. Tezuo Itagaki, l'uomo che per sei ore è stato asserragliato negli uffici della Borsa di Tokyo, ha liberato il suo unico ostaggio e si è arreso alla polizia. Itagaki si è consegnato alla polizia alle 18:48 ora locale (le 10:48 in Italia), pochi minuti dopo avere liberato Abe, che ha lasciato incolume gli uffici della Borsa. Itagaki ha fatto parte in passato di due movimenti di estrema destra, il «Daihikai», vale a dire il Gruppo del grande lamento, e il Fronte unito, da lui stesso fondato, entrambi di ispirazione anti-americana.

Bene l'export anche se aumenta l'import

Bilancia commerciale in forte attivo nel '97 Nei primi dieci mesi saldo a 45.000 miliardi

ROMA. Va sempre molto bene la bilancia commerciale dell'Italia, anche se nel corso del '97 si un po' ridimensionato l'attivo dell'anno precedente. E ciò in conseguenza sia dell'aumento delle importazioni dovuto alla ripresa produttiva sia alla forza della lira che in qualche misura frena le esportazioni. In ottobre il saldo della bilancia commerciale è risultato attivo per complessivi 5.914 miliardi di lire, un dato inferiore a quello dei 7.990 miliardi dell'ottobre 1996. Le esportazioni sono risultate pari a 39.634 miliardi (+7,2%) e le importazioni a 33.720 miliardi (+16,4%). In flessione anche l'attivo dei primi dieci mesi dell'anno che scende da 58.785 a 45.349 miliardi di lire, conseguenza di una crescita dell'export (+3,4%) più bassa di quella dell'import (+9,2%). L'Istat ha fornito ieri anche i dati relativi a novembre relativi però ai soli Paesi esterni all'Unione europea: in dettaglio, le esportazioni sono ammontate a 16.339 miliardi, con un aumento tendenziale (rispetto al novembre '96) pari al 7,2%. Il valore delle importazioni è stato di 12.400 miliardi, con un aumento tendenziale del 17,9%. Si è avuto, pertanto, un attivo pari a 3.939 miliardi, mentre nel novembre '96 era stato di 4.726 miliardi.

Tornando a ottobre, il valore del-

le esportazioni con i soli Paesi dell'Unione europea è stato di 21.566 miliardi, con un aumento del 9,6% rispetto a ottobre '96. Il valore delle importazioni è stato di 20.691 miliardi, con un aumento tendenziale del 17,3%. Il saldo commerciale è, di conseguenza, risultato attivo per 875 miliardi, un valore inferiore a quello positivo di 2.049 miliardi conseguito nel mese di ottobre '96. I dati relativi agli scambi commerciali con i paesi dell'Ue, riferiti al periodo gennaio-ottobre, mostrano un incremento delle esportazioni pari all'1,7% e un più consistente aumento (8,7%) delle importazioni. Nello stesso periodo, il saldo attivo è passato da 19.862 miliardi del 1996 a 8.850 miliardi del '97.

Il ministro del Commercio estero Fantozzi commenta le ultime cifre sostenendo che «nonostante le crisi asiatiche l'export tiene ancora». Il saldo '97 - rileva il ministro - si attesta su un livello un po' inferiore a quello '96, «ma tuttavia ampiamente positivo». «La ripresa dell'economia italiana - continua Fantozzi - si traduce in una netta accelerazione delle importazioni che coinvolge ormai non solo i beni di consumo ma anche i beni di investimento, segno evidente che le prospettive di rilancio dell'attività produttiva si stanno consolidando».

Rossignolo sarà un «chief executive»

Telecom, il presidente si presenta Colloquio con Prodi

MILANO. Gianmario Rossignolo - che ieri pomeriggio è stato ricevuto a Palazzo Chigi per un'ora - avrà i pieni poteri alla Telecom Italia, quelli tipici del «chief executive», e, per prima cosa, esaminerà con il consiglio d'amministrazione il memorandum d'intesa, ancora in corso di stesura, con AT&T e Unisource. Rossignolo si presenta ai giornalisti, elogia «il magnifico lavoro svolto da Guido Rossi», ma subito conferma quanto già annunciato dall'azienda che lo ha voluto presidente. «Oltre ad essere chief executive - ha detto - presiederò i diversi comitati, compreso quello della comunicazione, ma avrò poteri individuali per agire sulla struttura». La stessa attenzione che riserverà alla bozza di accordo con AT&T e Unisource: «L'amministratore delegato ha detto che c'è un memorandum in stesura. Il consiglio deve valutare questo contratto, che mi auguro sia magnifico, ma ha il dovere di fare quest'esame». Insomma, Rossignolo comanderà sul serio. «La mia esperienza è quella di uno che ha fatto delle cose. Io - aggiunge in risposta a Nerio Nesi che lo ha definito «industri-

lista che comanda» - non ho la libidine delle deleghe, più che un industriale abituato a comandare, cosa vera, io parlerei di leadership col coinvolgimento della gente». Rossignolo - che creerà una piccola struttura tutta sua per l'area comunicazione - ha ben chiaro un traguardo: il mercato e gli azionisti controlleranno e giudicheranno l'operato del management. Nessun timore, tra l'altro, per la presenza in consiglio di Poste e Tesoro. «Bene anche la Banca d'Italia», uno dei maggiori azionisti di Telecom, che - sottolinea - «ha nelle sue mani una parte importante dello sviluppo del paese». Per Rossignolo - che si dimetterà da tutte le altre cariche operative in Ericsson, Optec Zanussi - dovrà proporsi come un player interazionale e porre attenzione al mercato ma anche al valore dell'azione. «Ci troveremo ad affrontare colossi che, come nel caso della WorldCom, hanno trovato fondi per 38,5 miliardi di dollari. I capitali si possono trovare sul mercato - ammonisce - ma basta dare una volta un'informazione sbagliata che quei fondi, così come sono venuti, se ne vanno».

Uno studio dell'Eurispes mostra un fenomeno in preoccupante espansione

Usura, il business cresce ancora

Si va dai «cravattari» dopo i no della banche. C'è chi chiede soldi anche per far fronte a scadenze fiscali.

ROMA. Si allarga la piaga dell'usura: un business in espansione. Il giro di affari dei «cravattari» sale dagli 800 miliardi del 1987 ai 3.500 del '93. I ricavi si sestuplicano. Le persone coinvolte passano da 79 mila a 350 mila. Si tratta, in genere, di piccoli commercianti. Raramente le richieste superano i 50 milioni, mediamente si aggirano tra 1 e 10 milioni. Piccoli prestiti, dunque, che servono per superare una congiuntura difficile, una scadenza di pagamento, o per evitare di finire protestati. I tassi d'interesse sono raramente annuali, quasi sempre mensili: del 17% all'inizio, con ritocchi successivi che variano dall'1 al 120%. Il servizio è fornito con rapidità dagli usurai: i soldi arrivano entro due giorni (nel 50% dei casi), o al massimo in una settimana. I più celebri sono gli strozzini del meridione, dove l'attività usuraia prospera, specie in Sicilia, Campania e Calabria, in mano alla criminalità organizzata. Le regioni più colpite sono infatti quelle più povere e col più alto tasso di disoccupazione, dove maggiore è la sfi-

ducia nello Stato. Un discorso a parte merita l'azione degli istituti di credito che in questa fase decisamente aiutano poco a sanare la piaga dell'usura. La stragrande maggioranza delle vittime infatti si rivolge agli strozzini dopo il rifiuto di una banca a concedere un prestito (84% dei casi). Anche il fisco fa la sua parte, visto che il 20% dichiara di aver chiesto soldi agli usurai per far fronte a scadenze fiscali, mentre il 19% lo ha fatto per pagare le spese ospedaliere.

È l'istituto di ricerca Eurispes a scattare la fotografia del mondo dell'usura in un volume di 700 pagine, presentato ieri, alla presenza dell'alto commissario antiracket, Gaetano Piccolella, del direttore della Dia, Carlo Alfieri e del vice presidente della commissione Finanze del senato, Gavino Angius. «Il fenomeno - dice Alfieri - rimane in massima parte sommerso. Dai dati risulta che è soprattutto la «ndrangheta e in parte la camorra ad usare questo strumento sul suo territorio che solo in un terzo dei casi l'usuraio è supportato da

un'organizzazione criminale». «Bisogna cercare di utilizzare al massimo le strutture antiusura», esorta Piccolella, che invita anche a «modificare il regolamento di attuazione della legge antiusura per superare le rigidità della burocrazia». Angius invece si rivolge alle banche perché «modifichino il sistema delle garanzie, che non possono essere limitate alle proprietà, ma estese alla validità dell'impresa e del progetto».

I dati dell'Eurispes, ricavati da un'indagine svolta su un campione di 432 vittime dell'usura, rivelano che le banche nel 53% dei casi hanno rifiutato il credito per insufficienza di garanzie, percentuale che sale al 66% nelle isole, al 62% nel Nord e scende al 45% nel centro. I primi contatti con gli usurai nel 43% dei casi sono avvenuti tramite parenti, amici, o conoscenti, il 21% invece conosceva personalmente lo strozzino e l'11% ha dichiarato di averlo contattato tramite un dipendente pubblico, o una finanziaria. Nel 75% dei casi le richieste all'usuraio ammontano a una

somma che va da 1 a 10 milioni, per il 33% da 6 a 10 milioni e per il 22% da 11 a 20 milioni. Solo il 7% ha chiesto somme oltre i 50 milioni. A garanzia del prestito il 62% degli usurai pretende assegni bancari firmati in bianco, il 58% delle cambiali e il 16% un'ipoteca sui beni immobili. I tassi di interesse annuali vengono concessi più frequentemente (11%) nelle isole, mentre nel nord quelli mensili spesso superano il 50%. Sorprendentemente il 39% delle vittime dice che nessun aumento del tasso è stato richiesto dall'usuraio, mentre i tassi sono scattati nel 38% dei casi in seguito a un ritardo nel pagamento. In questi casi la prima reazione degli strozzini (41%) è quella di ricorrere alle minacce. Complessivamente il 70% degli intervistati ha ammesso di essere stato minacciato, il 26% di aver subito danni a beni materiali, il 29% di essere stato sottoposto a violenze fisiche e solo il 13% ha detto di non aver ricevuto soprusi.

Alessandro Galiani

L'attesa fa crescere il titolo in Borsa

Olivetti, lunedì parte l'aumento di capitale

ROMA. Lunedì prossimo, 19 gennaio, prenderà il via il previsto aumento di capitale, per circa 670 miliardi, della Olivetti cui si aggiungeranno altri potenziali 335 miliardi derivanti dall'esercizio dei warrant. Lo ha comunicato la società, con una nota in cui si precisa, tra l'altro, che l'operazione è costituita dall'offerta in opzione di 334,7 milioni di azioni ordinarie Olivetti al prezzo di mille lire ciascuna e di altrettante obbligazioni 1998-2002, anch'esse del valore di mille lire ciascuna, convertibili in azioni ordinarie Olivetti, nel rapporto di un'azione ogni obbligazione. Inoltre, saranno emessi altrettanti warrant (diritti di acquisto) su azioni ordinarie Olivetti 1998-2002, abbinati gratuitamente a ciascuna azione di nuova emissione, che daranno diritto a sottoscrivere, al prezzo di mille lire ciascuna, azioni ordinarie Olivetti nel rapporto di un'azione per ogni warrant. L'esito dell'operazione è garantita da Comit, Deutsche Morgan Grenfell e Lehman Brothers International, tramite un consorzio di

collocamento al quale parteciperanno altre banche, nonché Cir e Mannesmann. Le percentuali di partecipazione verranno determinate all'atto della chiusura del Consorzio. L'aumento di capitale era stato annunciato il 5 settembre scorso, quando era anche stato reso noto l'accordo con Mannesmann per la creazione di Olimman (Olivetti 75%, Mannesmann 25%), la nuova società a cui l'Olivetti ha attribuito le partecipazioni in Omnitel e Infostrada.

Per entrare in Olimman, la società tedesca ha già pagato 1.100 miliardi e ne verserà altri 1.250 entro febbraio del 2000, quando la sua quota azionaria raggiungerà il 49,9%. Le risorse generate dall'aumento di capitale permetteranno di «equilibrare ulteriormente» la posizione finanziaria del gruppo Olivetti e di effettuare investimenti nei settori della telefonia e dell'informatica.

L'attesa del via all'aumento di capitale ha rafforzato il titolo Olivetti, che, a Piazza Affari, ha guadagnato oggi il 7,50%.

Il pm Ionta chiede al gip la convalida dell'arresto per concorso in omicidio. Rivolta fra i testi somali

In manette uno dei killer di Ilaria «Hashi faceva parte del commando»

Primo passo nelle indagini per la morte della giornalista del Tg3 e dell'operatore Miran Hrovatin. Restano di dubbi sul movente: vendetta, atto di banditismo o complotto legato al traffico delle armi? In commissione depone un nipote di Aidid.

Chissà come deve essersi sentito Hashi Omar Hassan, 24 anni, mentre gli agenti della Digos gli facevano scattare le manette intorno ai polsi. O quando, davanti al suo legale, gli è stato comunicato il capo d'imputazione: concorso in duplice omicidio. Quello di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, uccisi il 20 marzo del 1994 in Somalia. «Non c'è niente, io sono venuto per un altro motivo», ha spiegato ostentando una certa sicurezza. Poi è stato trasferito, martedì mattina alle due, nel carcere romano di Regina Coeli. Il pm Franco Ionta ieri mattina ha emesso l'ordine di custodia cautelare: adesso spetterà al gip, che dovrà interrogarlo entro domani, decidere se convalidare il provvedimento. La svolta è arrivata in poche ore, dopo mesi di silenziose indagini. Il magistrato non ha dubbi: Hassan era uno dei sette uomini che assaltarono l'auto con i due giornalisti a bordo. Ma non sarebbe l'autore materiale del duplice omicidio. La conferma ulteriore è arrivata l'altra notte, quando l'autista di Ilaria Alpi, Ali Mohamed Abdi, ha confermato: Hassan era nell'auto dei killer. Come aveva già dichiarato a verbale tale Jelle, all'epoca dei fatti autista di un altro giornalista. Il somalo, arrivato in Italia lo scorso luglio, è sottoposto al regime di protezione: avrebbe raccontato agli inquirenti di aver seguito la terribile scena da un terrazzo di fronte al luogo dove furono uccisi Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Hashi Omar Hassan era stato identificato dalla Digos di Roma e Udine già due mesi fa. Sapevano il suo nome vero e quello con il quale lo chiamavano nel suo paese, «il bandito». La sua cattura è un primo importante passo, ma le incertezze sul movente sono ancora molte: forse una rapina o «un atto banditesco» sfociati in tragedia; forse, una vendetta per le presunte violenze inflitte dai soldati italiani - «soprattutto in quel momento Ilaria Alpi era un bersaglio molto debole, a causa della imminente partenza del contingente italiano e dall'assoluta mancanza di controllo del territorio», spiega un investigatore. O forse, come ha detto il medico Omar Hashi Dirà, somalo, cugino del defunto «signore della guerra» di Mogadiscio, Mohamed Farah Aidid, un traffico di armi, scoperto dalla giornalista. Ieri mattina, davanti alla Commissione, il medico ha fatto i nomi dei «mandanti somali e di un esecutore, il capo del commando armato che tese l'agguato», come ha spiegato lo stesso presidente, Ettore Gallo. Ilaria Alpi, secondo il medico, non sarebbe stata eliminata per «ragioni specifiche o contingenti», ma per il fatto «che stava indagando su situazioni compromettenti per gli stessi somali e per gli italiani che partecipavano a quegli interessi». Aidid, che lavora presso la usi di Perugia, ha «categoricamente escluso che ci siano compromissioni da parte del contingente militare e dei comandi italiani». Ha riferito che il capo del commando, al momento dell'agguato,

era rimasto seduto nella Land rover che tagliò la strada alla jeep con a bordo i due giornalisti. Dice di aver saputo tutto ciò direttamente nel suo paese, nel 1994, dove era stato invitato «per la rappacificazione, un appuntamento davvero importante per la Somalia». Spiega anche che in Somalia sono in molti a sapere a sapere nomi e cognomi. Aggiunge: «non so chi fosse coinvolto nel traffico di armi». I verbali della sua deposizione stanno per giungere all'autorità giudiziaria ed è possibile che già oggi o domani dovrà ripetere tutto direttamente agli investigatori.

Lunedì sono stati ascoltati, anche l'allora ambasciatore italiano Scialoja, presente in Somalia al momento del duplice omicidio, e un altro testimone. Continua, intanto, frenetica l'attività investigativa per risalire all'identità degli altri sei componenti del commando. Hassan potrebbe dare un contributo fondamentale in tal senso. Era stato lui stesso a chiedere di essere ascoltato dalla Commissione per raccontare gli episodi che lo avrebbero visto vittima il 27 settembre del 1993: legato mani e piedi, bastonato e poi gettato nel porto della capitale somala dai soldati italiani. Il suo nome, ha spiegato Gallo, non figurava nella lista originale di somali da ascoltare «ma è stato inserito su richiesta del rappresentante italiano a

Mogadiscio che ha riferito come anche Hassan avesse denunciato di aver subito violenze».

Non si sono fatte attendere le reazioni alla decisione della magistratura italiana: dure critiche sono arrivate dall'avvocato Elias Hadj Mohamad, consulente legale della Società degli intellettuali somali, la Sis. Secondo lui, il fermo sarebbe il risultato di un «inganno» e gli indizi «falsi». «Sono profondamente deluso - spiega da Mogadiscio -». I testi da noi rintracciati sono partiti per Roma per essere ascoltati dalla Commissione. Se esistevano indizi a carico di Hashi per il duplice omicidio, dovevamo esserne informati qui. Ma nei nostri colloqui l'ambasciatore Giuseppe Cassini, non ne ha mai fatto cenno». Intanto i cittadini somali ascoltati lunedì dai magistrati livornesi, hanno annunciato che subordineranno la loro collaborazione al chiarimento della loro posizione: «vogliamo sapere se sono parti offese o indagati», dice l'avvocato Douglas Duale, annunciando che Yahia Amir, presidente della Sis, sta rientrando a Roma insieme agli altri cinque testimoni. «È vergognoso - spiega - che un cittadino somalo sia stato fermato mentre il responsabile della comunità era a Livorno impegnato nell'incidente probatorio...».

Maria Annunziata Zegarelli

Lo scenario

Nei diari di Aloï le prime ipotesi sul movente della vendetta

Hashi Omar Hassan è ora in stato di fermo. Attende che l'Ufficio dei Gip romano si esprima sulla richiesta di arresto formulata ai suoi danni dal Pm Franco Ionta. Schiacciante, per il ragazzo somalo che solo lunedì era stato chiamato a deporre dalla Commissione Gallo, è stata la deposizione di Ali Mohamed Abdi, l'uomo che quel 20 marzo del 1994 era alla guida dell'automezzo che trasportava Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Di fronte al Pm Ionta l'autista ha riconosciuto Hashi come componente del commando che uccise i giornalisti italiani nello slargo principale di Mogadiscio Nord nord per il giorno fissato per la partenza del contingente italiano dalla Somalia. A quasi quattro anni di distanza si materializza un volto che, almeno per ora, si suppone responsabile del duplice omicidio. Non si può dire sia molto, ma se non altro è uno spiraglio che ridà speranza. Chissà che Hashi, se è vero che quel giorno era tra gli assassini, non decida ora di dire di più. Di raccontare degli altri che erano con lui, ma soprattutto di chi ce li aveva mandati e perché. Curiosa è la coincidenza che vede Hashi sospettato di un omicidio a freddo contro due giornalisti italiani innocenti proprio il giorno dopo aver denunciato terribili torture subite e commesse a suo dire da militari italiani. Una sto-

ria, la sua, che ha come un orizzonte che si allarga. Tutto parte da questo unico brandello di verità ancora tutta da dimostrare: la partecipazione all'omicidio di Ilaria e Miran. Siamo a marzo del 1994. Ma solo sei mesi prima - è questo che Hashi dichiara alla Commissione Gallo - e cioè a settembre del 1993, il giovane somalo viene arrestato dai militari del contingente italiano, poi interrogato e pestato a sangue, quindi - è lui che parla - «mi hanno legato mani e piedi e mi hanno gettato in mare». Ma riuscì a slegarsi e a portare a casa la pelle. Per un soffio.

Dalla procura di Roma si hanno poche notizie sulle ipotesi di movente dell'omicidio Alpi-Hrovatin: ma indubbiamente il gesto di Hashi potrebbe avere avuto il sapore della vendetta. Finire in un commando nella Mogadiscio di quei giorni era un fatto comune a molti somali che non avevano nulla da perdere. Ma la premeditazione dell'omicidio, anzi l'agguato vero e proprio subito dai due giornalisti (quella di Ilaria fu un'autentica esecuzione, con la pistola praticamente puntata alla testa) e a poche ore dalla partenza delle navi italiane lascia pochi dubbi sulla portata dell'aggressione. Insomma, non poteva trattarsi di un tentativo di furto qualsiasi.

Fu allora una vendetta causata dalle vio-

lenze di cui il contingente italiano si sarebbe macchiato? O altro ancora, come la tesi ierribadita da Omar Hashi Dirà, nipote dello scomparso generale Aidid, di fronte alla Commissione Gallo: quella di un commercio illecito di armi scoperto dai due giornalisti poi fatti ammazzare proprio dai registi italo-somali del traffico? Supposizioni, qualche indizio, ma niente di più. Sta di fatto però che il racconto di Hashi alla Commissione Gallo e il suo presunto coinvolgimento nell'omicidio Alpi-Hrovatin rimanda a molte delle indicazioni contenute nel diario del maresciallo Francesco Aloï, il carabiniere di Tuscania che nello scorso agosto ha raccontato all'«Unità» la sua tormentata vicenda di militare in profonda crisi di fronte all'ignobile comportamento di alcuni dei suoi colleghi e alla tolleranza mostrata da troppi ufficiali che nei fatti li coprono. Aloï, sulla cui testimonianza sta ancora indagando la procura militare di Roma, ci racconta di stupri, violenze, traffici. E omicidi, o meglio, esecuzioni, di cui sarebbero stati vittime alcuni somali prima imprigionati e poi sottoposti a ogni sorta di tortura. Esattamente come nella ricostruzione di Hasi. Il maresciallo Francesco Aloï, durante il periodo della missione Ibis, era impiegato nell'Ufficio G2 ubicato all'interno del coman-

do italiano, e in quella struttura aveva il compito di compilare le schede dei prigionieri. «Di alcuni di essi - ha scritto nel diario - sparirono i documenti». Non occorre immaginare il perché. È lui stesso ad ammettere che potevano essere rimasti ammazzati vista la crudeltà con cui si svolgevano alcuni interrogatori. Al comando italiano se ne parlava, e gli ufficiali più in vista - ricorda Aloï - ne erano perfettamente informati tanto da mostrarsi seriamente preoccupati per le reazioni che avrebbero potuto scatenare tra i somali.

Nel lunghissimo verbale del 20 agosto scorso, di fronte al procuratore militare Inteliano e al Pm Ionta, Aloï rivelò anche molti particolari utili al caso Alpi-Hrovatin. Raccontò che Ilaria aveva con lui assistito allo stupro di una somala da parte di militari italiani, che per questo la giornalista del Tg 3 aveva avuto una discussione accesa con il generale Bruno Loi, e che non era mai riuscito a fessarsi del perché i carabinieri non si fossero recati a fare i rilievi sul luogo dell'omicidio dei due giornalisti. Se Hashi Omar Hassan, ora in stato di fermo, parlasse, forse anche questi brandelli di storia verrebbero composti.

Paolo Mondani

Toni Fontana

Giorgio e Luciana chiedono la verità

I genitori della Alpi: «È ora si faccia luce sui depistaggi e sui mandanti»

ROMA. Casa Alpi è sempre quella che ci apparve il 20 marzo del 1994 quando un flash annunciò la morte di Ilaria e Miran e sfilarono affranti gli amici di famiglia. Oggi come allora le truppe delle televisioni filmano i volti di Giorgio e Luciana sui quali è scolpito un dolore incancellabile. Sul tavolino una foto della giornalista che parla ai microfoni del Tg3 con un elicottero che volteggia alle sue spalle.

Un fax sforna gli stringati annunci d'agenzia sull'arresto di uno dei presunti killer di Ilaria Miran.

Una svolta? Luciana e Giorgio si guardano: «Siamo turbati... sapere che un uomo è stato fermato». «A me quella persona suscita tanta pietà, non provo sentimenti di rancore verso di lui, non aveva che vent'anni quando è successo. Noi vorremmo sapere chi ha armato gli assassini, chi sono i veri colpevoli».

Interviene Giorgio con un tono amaro: «Sono stato a Pisa alle "giornate del silenzio" dove si è parlato dei tanti depistaggi, dei rallentamenti e degli intralci che vi sono stati in passato in Italia. Noi speravamo ora di incontrare un diverso clima, che l'inchiesta sulla morte di nostra figlia diventasse il banco di prova di un'Italia che cambia».

Hashi Omar Hassan, è stato fermato la scorsa notte con l'accusa di concorso nel duplice delitto di Ilaria Alpi e dell'operatore tv Miran Hrovatin

F. Monteforte/Ansa

Dunque c'è ancora da scavare alla ricerca della verità. «Se si dimostrerà che nostra figlia è stata uccisa per una ritorsione per quello che avevano fatto gli italiani allora noi chiederemo che i vertici militari, coloro che hanno guidato la missione in Somalia vengano sentiti e perseguiti. Non si può davvero credere che non sapessero quello che stavano facendo alcuni soldati. E poi sono spariti i block notes con gli appunti, la macchina fotografica. E tutto è stato portato sulla nave Garibaldi».

«Ma noi non abbiamo neppure avuto il certificato di morte. Quel giorno a Mogadiscio vi è stata un'esecuzione. Il medico della nave Garibaldi dove Ilaria è stata portata ancora in vita e che ha tentato la rianimazione ci ha confermato che nostra figlia era stata ferita da un colpo di pistola. Noi temiamo che si troni a parlare di un tentativo sequestro o di una tentata rapina. Avrebbero sparato all'autista in quel caso e invece quell'uomo è vivo e si trova a Roma. Noi invece siamo grati al giudice Pittito che ha ordinato la riesumazione del corpo di Ilaria. Ciò ha provocato in noi un grande dolore, ma ha chiarito come è stata assassinata Ilaria».

Mentre raccontano suona il telefono. È Walter Veltroni che, ancora una volta, solidarizza con i coniugi Alpi. Luciana ricopra il posto nel divano accanto al marito e ricomincia a raccontare: «Noi non sappiamo nulla del fermo di questo somalo. In questi anni si sono succeduti ben tre magistrati, il terzo e il dottor Ionta che abbiamo incontrato due o tre mesi fa. L'autista di Ilaria è già venuto in Italia nel luglio scorso. Noi abbiamo detto alla procura della Repubblica che c'è un'intervista realizzata da una giornalista di Canale 5 nella quale un autista somalo dice di aver visto uno degli attentatori il giorno prima dell'agguato e nel gennaio del 1996 i parlamentari della commissione d'inchiesta sulla cooperazione hanno raccolto la deposizione di un autista che anche in quel caso affermava di poter riconoscere gli assassini».

Mentre parlano arriva un fax con le notizie che riassumono la deposizione di un nipote di Aidid che, interrogato ieri dalla commissione Gallo, avrebbe fatto i nomi dei componenti del commando di assassini e sostenuto la tesi secondo la quale le inchieste di Ilaria sul traffico d'armi sarebbero all'origine del delitto.

«Si lo conosciamo - dice Luciana Alpi - e lo abbiamo incontrato, ma per ora non ci ha fatto vedere alcun documento». «Purtroppo - concludono Giorgio e Luciana - molti accertamenti dovevano essere fatti allora: perché non è stato fermato l'autista?».

Aereo afghano cade in Pakistan 90 i morti

ISLAMABAD. Un velivolo militare da trasporto dell'aviazione afghana con 90 persone a bordo secondo alcune fonti, 51 secondo altre, è precipitato ieri sera oltre il confine con il Pakistan. Lo ha reso noto la polizia di frontiera pachistana. Il pilota dell'aereo aveva chiesto l'autorizzazione per un atterraggio di emergenza a Quetta, in Pakistan, spiegando di essere ormai sul punto di esaurire il carburante. Secondo le autorità pachistane, a terra sono subito cominciati i preparativi necessari e sono state attivate tutte le procedure previste per i casi di atterraggio notturno. L'aereo però non è mai sceso sulla pista dell'aeroporto di Quetta ma si è schiantato al suolo nei pressi del monte Kojak. La causa dell'incidente potrebbe essere stata la tempesta di neve mista a pioggia che infuriava in quel momento nella zona. Si ignora se a bordo dell'aereo vi fossero dei guerriglieri Taleban, il movimento ultrafondamentalista islamico che controlla i quattro quinti dell'Afghanistan.

La Santa Sede invita i paesi dell'America Latina ad affrontare le necessarie riforme agrarie

La Chiesa cattolica boccia il latifondo

Ieri mattina in Vaticano è stato presentato il documento intitolato «per una migliore distribuzione della terra».

CITTÀ DEL VATICANO. Per la dottrina sociale della Chiesa, «il latifondo contrasta nettamente con il principio che la terra è data a tutti e non solamente ai ricchi, cosicché nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario».

È il principio guida del documento intitolato «Per una migliore distribuzione della terra», presentato, ieri mattina in Vaticano, dal card. Roger Etchegaray, che ne ha presieduto la redazione in veste di presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, da mons. Giampaolo Crepaldi dello stesso dicastero e dall'economista, prof. Federico Peralli, dell'Università di Pavia. Si tratta - ha detto il cardinale - di «un documento profondamente giubilare» perché «l'impegno di distribuire la terra è all'origine degli istituti sociali» legati alla «destinazione universale dei beni», un principio che risale alla Bibbia.

Il documento, sulla cui elaborazione non sono mancate pressioni di al-

cuni governi latino-americani interessati, farà molto discutere nei Paesi dell'America Latina, dove il problema della riforma agraria continua ad essere al centro della lotta politica. Basti pensare al Brasile, dove la Chiesa locale, da tempo, promuove una presa di coscienza dei drammatici problemi umani, sociali e morali derivanti da «una concentrazione dell'appropriazione indebita della terra». È lo stesso discorso vale per l'Uruguay, per il Guatemala o per il Messico, il cui governo non riesce a risolvere la tragedia del Chiapas, nonostante che operi una Commissione di intermediazione presieduta dal vescovo di San Cristobal de las Casas, Samuel Garcia Ruiz. L'uccisione degli indios, da parte degli squadroni assoldati dai latifondisti, è l'ultimo segnale dell'opposizione ad ogni riforma.

La S. Sede, attraverso questo documento, ha voluto rivolgere un forte invito ai governi perché affrontino quelle «riforme strutturali» per rimuovere le cause del persistere di «si-

tuzioni intollerabili e deprecabili sul piano morale». E rileva che «l'occupazione delle terre è una spia allarmante che sollecita la messa in atto, a livello sociale e politico, di soluzioni efficaci ed eque». Anzi, «i Governi che ritardano o rimandano la riforma agraria tolgono ogni credibilità alle loro azioni di denuncia e di repressione dell'occupazione delle terre». La Chiesa non contesta «il diritto alla proprietà privata», ma ricorda che su di esso vi è «un'ipoteca sociale». E, a tale proposito, vengono individuate le conseguenze negative che si abbattano sulle famiglie, sulle donne e sui bambini in particolare, per colpa di chi di oppone contraria alla riforma agraria. Un capitolo viene dedicato alla «questione delle terre degli indigeni» per denunciare come questi ultimi continuano ad essere vittime delle grandi multinazionali che vedono solo «il profitto» calpestando «la dignità dei popoli indios».

Per la Chiesa, quindi, la redistribuzione della terra rappresenta anche un trasferimento di potere politico

ed economico essenziale «per rompere la dipendenza con il potere dei grandi proprietari, delle istituzioni che prestano il denaro e delle élite urbane» e «favorisce la partecipazione ai benefici derivanti dalla crescita economica».

Del documento si è detto «molto soddisfatto». L'ambasciatore cubano presso la S. Sede, Hermes Herrera Hernandez, che, ieri pomeriggio, ha tenuto, nella sede della stampa estera, un incontro con i giornalisti per illustrare i preparativi sul viaggio che il Papa compirà a Cuba dal 21 al 25 gennaio. «Noi - ha detto - la riforma agraria l'abbiamo fatta e la terra è stata distribuita, già da tempo, ai contadini».

L'ambasciatore ha, poi, assicurato che l'accoglienza per il Papa sarà «molto calorosa» ed ha negato che ci sia stata una «protesta vaticana» per le microspie ritrovate a Cuba. L'ambasciatore ha anche sottolineato i progressi raggiunti nel dialogo tra Stato e Chiesa cattolica.

Alceste Santini

Erzurum: sciopero della fame da 54 giorni

Turchia, protesta in carcere Detenuti rifiutano il cibo

ANKARA. La questione curda, balzata all'attenzione internazionale in seguito alla recente ondata migratoria, sta esplodendo ora anche nelle prigioni turche dove 170 prigionieri, con i quali migliaia d'altri hanno espresso solidarietà, continuano da 54 giorni uno sciopero della fame che rischia di sfociare nella tragedia. Il governo turco ha detto ufficialmente «no» alle richieste dei prigionieri del partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) nel carcere di massima sicurezza di Erzurum, dove 13 detenuti sono in «condizioni critiche», forse irreversibili, definendo «politiche» le loro richieste di miglioramento delle condizioni di detenzione. «Si tratta delle stesse richieste già introdotte in altre prigioni», ha ribattuto il presidente dell'Associazione turca per i diritti umani (Ihd) Akin Birdal accusando il governo di Mesut Yilmaz di comportarsi come quello a guida islamica che nel luglio dello scorso anno provocò la morte di 12 detenuti di sinistra. Secondo Birdal, inoltre, l'atteggiamento delle autorità corri-

sponde a quello adottato nei confronti della situazione nel sudest curdo «basata sulla violenza e una soluzione militare». Si calcola ci siano 9.000 mila prigionieri politici in Turchia 6.000 dei quali appartenenti al Pkk.

Il presidente del partito filcurdo Hadeb che, al pari di Birdal ha partecipato agli sforzi di mediazione per porre fine alla protesta, ha affermato che l'atteggiamento del governo equivale a «spingere i prigionieri verso la morte». Tre dei 170 detenuti di Erzurum, secondo la Ihd e Hadeb, sono in «condizioni critiche» forse irreversibili dato il lunghissimo digiuno. Due di essi sono stati trasportati in ospedale e poi rinviati in prigione dopo controlli medici. Dodici detenuti di sinistra morirono nel luglio del 1997 dopo 66 giorni di digiuno per ottenere gli stessi miglioramenti chiesti ad Erzurum. Le autorità sostengono di non poter accettare le domande dei detenuti, in particolare la richiesta di svolgere attività sportive, in quanto si tratta di «terroristi».



Il confronto in diretta tv rilancia il dialogo. «Ma sarà indispensabile avere pazienza reciproca e umiltà»

Di Bella accetta l'invito della Bindi Ma restano tutte le diffidenze

Il ministro: «Venga a Roma, sarò io la sua garante»

Commissione di vigilanza: «No agli show sul cancro»

Con il «caso Di Bella» torna di attualità la riflessione su quanto sia lecito che facciamo spettacolo (e quindi audience) le vicende di gente disperata, protagonista inconsapevole di impudichi primi piani di cui neanche si rende conto perché il dolore rende ciechi. Con la convinzione di fornire un servizio, di consentire a tutti di avere il maggior numero di conoscenze sulla spinosa materia in questi giorni una delle attività principali di chi fa informazione sembra essere diventata quella di «infilare» il microfono in bocca al parente del malato terminale o di annotare lo sfogo di chi non riesce neanche ad intravedere l'uscita del tunnel. L'impatto maggiore resta quello con le immagini. Le facce scavate dal dolore o dalla preoccupazione per una persona cara non hanno bisogno di commenti. Da sole attraggono l'interesse di chi il dramma lo sta vivendo, teme di averlo nel proprio futuro, in quello di chi ama. Tutti, insomma. È anche questo il motivo per cui la vicenda Di Bella, il braccio di ferro con il ministro, i risvolti umani ed economici della complessa questione sono diventati argomento non solo dei tg o delle trasmissioni giornalistiche di approfondimento ma anche di quelle di intrattenimento. Il confronto a distanza tra il professore modenese e la sua équipe e il ministro Bindi è diventato il piatto forte di un tale numero di programmi che è ormai impossibile ricordarli. Tra una ricetta sopraffina e una canzonetta, tra un giochino facile, facile ed una partecipazione straordinaria, in questi giorni la televisione italiana manda in onda il cancro. È un argomento che tira. È una delle paure che ognuno si porta dentro e che i lustrini di contorno forse contribuiscono ad escorizzare. Non si ha idea di quanti confronti «in esclusiva» sono stati annunciati in queste ore. Eppure i personaggi che possono trovarsi faccia a faccia, anche se a distanza grazie alle tecnologie, sono due, tre al massimo. Sempre gli stessi. S'è dato il via, così, ad una sorta di gara a chi per primo riesce a mettere l'uno di fronte all'altro il medico che vuole agire in totale libertà, forte dei risultati che dice di avere ottenuto e lo Stato che deve tutelare tutti, anche chi sta subendo la sconfitta della scienza e non ha altro che la speranza. Ha deciso nel modo giusto la Commissione di Vigilanza, che può solo sulla Rai, quando ha chiesto la documentazione sull'informazione complessiva fornita sul caso «per consentire di valutare se, in futuro, casi di pari drammaticità e complessità possano essere trattati, o meno, da programmi di intrattenimento». Non sempre tutto fa spettacolo.

Marcella Ciarnelli

L'evento mass-mediatico su Canale 5 ha prodotto gli effetti desiderati: il ministro e il professor Di Bella si sono incontrati e parlati, più difficile affermare che le posizioni siano più vicine. Sì, il vecchio professore verrà a Roma e incontrerà oggi la Commissione oncologica, garante il ministro Bindi, ma se qualcuno dei componenti persisterà nell'ostilità nei suoi confronti, si alzerà e se ne andrà. Con frequenti interferenze anche del figlio Giuseppe, che a Roma sedeva accanto al professor Mandelli, illustre ematologo dell'Università di Roma, si è aperto un dialogo, che per avere effetti sull'angoscia di centinaia di malati e dei loro parenti, dovrà proseguire nelle sedi appropriate. Fra affermazioni sconcertanti, come il fatto che gli americani non hanno capito niente sul cancro e l'assoluta ostilità per la chemioterapia, si è proceduto fra paure, diffidenze reciproche, linguaggi molto diversi. Da un lato un timido professor Mandelli, che di fronte all'ipotesi che un solo malato trattato tradizionalmente possa abbandonare il certo per l'incerto, dichiara di essere tentato di lasciare il proprio lavoro, dall'altro la riproposizione della «libertà terapeutica» comunque e dovunque, a prescindere da qualsiasi validazione scientifica. Tanta buona volontà e tanta pazienza in studio, ma anche delle «impossibili» certezze su guarigioni non ancora verificate, nonché lo sforzo comune di dare risposte certe e andare a una sperimentazione. Quale? Su due o tre tipi di tumore, raccomanda il professor Mandelli, con un criterio di scelta dei pazienti che non vengano distolti da altre terapie già dimostrate efficaci, secondo «scienza e coscienza», come richiesto dal professor Di Bella. Già, ma quale scienza, quella dei protocolli internazionali, accettata e verificata dalla comunità scientifica o la somministrazione di quelle quattro sostanze, che nella loro diversa combinazione, dovrebbero fornire risposta a tutti i tipi di tumore? Il presupposto di queste sperimentazioni, oggi è diventato l'allarme sociale, nonché la difficoltà, come ha sottolineato il ministro di convivere con il dolore e con la morte, spesso da soli, senza che nessuno si prenda il carico umano di quella sofferenza.

Qualche excursus anche tecnico, su una terapia che dichiara di curare la causa e non l'effetto, non dirada le nebbie intorno a un metodo che sicuramente sta ad altri dover giudicare, così come non confortano i riferimenti internazionali che il professore e suo figlio presentano, e tuttavia ora non ci sono più scuse. Levatrice la tv, si deve adesso rassicurare la gente che non si continua a morire di cancro per l'ottusità e il cinismo di politici e di «consorterie mediche».

Giornata densissima e faticosa quella del professor Luigi Di Bella, dunque, oggi finalmente a Roma.

Anna Morelli

Alle 11,30 audizione alla commissione Affari sociali della Camera, subito dopo alla Commissione oncologica, nel primo pomeriggio incontro al gruppo di An con parlamentari e giornalisti.

Alla Commissione oncologica si procederà per «tappe»: valutazione dei dati, indispensabile per procedere alla sperimentazione (ieri sera, a chiusura dei termini, erano arrivate 70 cartelle cliniche); stesura di un protocollo (un documento in cui si spieghi perché si fa lo studio, cosa si studia, quali tumori, schema del trattamento, dosi della combinazione dei farmaci, esami clinici, dati statistici); consegna del protocollo ai centri abilitati a sperimentare che dovranno sottoporlo al proprio comitato etico. Della Commissione oncologica, recentemente rinnovata fanno parte oltre al premio Nobel per la medicina, Renato Dulbecco, i direttori scientifici dei sette istituti per la ricerca sul cancro, alcuni primari oncologi, il presidente del Consiglio superiore di sanità Condorelli, il direttore dell'Istituto di Sanità, Benagiano, la prof. Silvestrini del Cnr e il giornalista Onder. In tutto 28 esperti.

«L'assenso del professore all'invito del ministro Bindi al ministero è venuto dopo molti tentennamenti nel pomeriggio di ieri, con un comunicato del portavoce Ivano Camponeschi. Ieri mattina a Uno Mattina, sulla Rai, c'era stata un'anticipazione» del dibattito Bindi - Di Bella (figlio però), con un reciproco piccolo passettino indietro, sulle rispettive posizioni: il dottor Giuseppe aveva ribadito l'importanza di dare al paziente la libertà di scegliere la cura «secondo le proprie convinzioni» e respinto l'accusa di interessi «farmaceutici» dietro la somministrazione di somatostatina. Per il figlio del professore infatti la dose giornaliera di somatostatina potrebbe costare 20 mila lire, una cifra «irrisoria» rispetto al costo della chemioterapia. Rosy Bindi ha replicato che nessuna libertà è possibile se non c'è la possibilità di valutare l'efficacia e di dare validità scientifica a una terapia, ma Giuseppe Di Bella ha obiettato che un'«ampia» documentazione è stata già presentata al ministero: 84 pubblicazioni del professore. «Vorremmo - ha detto - un confronto scientifico: che ci dicano che la tecnica sperimentale è sbagliata». Replica del ministro: «Tutti sanno che il professor Di Bella opera da circa 30 anni, su questa documentazione una valutazione è stata già data e ha fornito risultati negativi. Chiediamo al professore di aiutarci a capire di più».

Intanto le regioni ribadiscono di aver trovato per la sperimentazione l'accordo col ministro Bindi, che aveva richiamato anche la Puglia a rispettare le decisioni generali sulla distribuzione della somatostatina.



Una piccola folla davanti allo studio del professor Di Bella. Baracchi-Benvenuti/Ansa

In una farmacia di Bologna la «caccia» alla melatonina

Vengono da ogni parte d'Italia ad acquistare una parte dei farmaci necessari per la cura Di Bella: la melatonina e lo sciroppo di vitamine, soprattutto, che Vigildo Ferrari, da trent'anni collaboratore del professore Luigi Di Bella, confeziona nel laboratorio della sua farmacia in via Dagnini a Bologna, lavorando, dice, diciotto ore al giorno per far fronte a una domanda che continua a crescere. Ma all'uscita, il viaggio della speranza per molti non è terminato. Una signora esce scuotendo la testa: «Veniamo da Pesaro, e non è possibile che per acquistare dei farmaci ci sia solo questa piccola farmacia, nemmeno tanto facile da trovare? Speravamo di trovare qualche risposta, invece niente. Somatostatina qui non ne vendono e non se ne trova neanche in giro». Il fratello lotta contro un tumore gastrointestinale, dopo sei cicli di chemioterapia ha detto basta e ha deciso di provare con la cura Di Bella. «L'altro mio fratello e mia sorella, che sono medici, non ne volevano sapere. Finalmente, dopo mesi di discussioni hanno accettato. Ma i costi sono altissimi: 13 milioni al mese, capisce? La dose prevista di somatostatina da sola costa mezzo milione». Precisamente, 3 mg si comprano tra le 316 e le 480 mila lire. Sempre che la si trovi. All'estero forse (in Grecia più che in Germania). O al mercato nero. «In un signore di Bologna: «Mia moglie le ha provate tutte, poi da un mese, insieme, si è deciso di tentare con questa terapia. La somatostatina, certo, bisogna trovare il modo di procurarsela. Io la compro in una farmacia a San Giovanni in Persiceto. Tre fiale da 0,5 mg le pago 334 mila lire e mi durano tre giorni. Per averle gratis il mio medico di base dovrebbe prescrivermele per un altro tipo di tumore, ma come si fa...».

«Assalto» da tutta Italia per il farmaco

Appello da Maglie «Somatostatina?» Possiamo darla solo ai pugliesi»

DALL'INVIATO

MAGLIE (Le). «Me li sono visti davanti nella mia stanza, speranzosi prima, poi impietriti. Erano venuti da Torino, convinti che qui da noi fosse iniziata la sperimentazione del metodo Di Bella, che la somatostatina fosse disponibile da subito per tutti. E ho dovuto disilluderli; così come ho dovuto essere chiaro ai limiti della brutalità con chi mi ha telefonato da Catania o da Napoli, conversazioni concluse magari con la «minaccia» di mettere in ambulanza il proprio congiunto ammalato di cancro per farlo ricoverare negli ospedali di questa zona oppure di trasferire la propria residenza in Puglia».

Chi parla è Mario Calò, dirigente dell'ufficio legale della Azienda sanitaria locale Lecce 2; racconta di quello che succede in questi giorni di passione con Maglie e la sua struttura sanitaria al centro dell'attenzione di un mondo, quello dei malati e dei loro familiari, stravolto dalla sofferenza e pronto a qualsiasi cosa per la speranza (o anche solo per il miraggio) di una cura. «Perciò vi scongiuro - diceva ieri Calò ai giornalisti sul marciapiede davanti alla pretura di Maglie - di chiarire bene la situazione, di spiegare che i provvedimenti del pretore Madaro riguardano alcuni specifici casi, che la delibera della Regione Puglia ha validità solo in Puglia e per residenti in Puglia, non è la liberalizzazione della somatostatina ed anzi autorizza la somministrazione dei farmaci del protocollo Di Bella solo ai malati terminali e solo sotto il controllo delle strutture ospedaliere. Spero che al più presto il ministero della Sanità, il Governo o il Parlamento facciano qualcosa per ristabilire la parità di trattamento su tutto il territorio nazionale, ma intanto è necessario fare chiarezza: non voglio dire che i vostri articoli di giornale e i vostri servizi televisivi siano stati poco chiari, ma ricordatevi sempre che i primi destinatari di queste informazioni sono persone disperate, gente che «vuole» leggere che è possibile fare questo o ottenere quello: il cancro da una angoscia enorme, bisogna usare la massima attenzione e sensibilità».

Il fatto è che il processo in tv e sui giornali è come la luce che attrae le falene: nel grande androne della Pretura di Maglie, nell'aula tra cavi e riflettori spenti della tv, davanti agli assurdi cartelloni sui quali un fotografo locale espone i provini delle immagini scattate durante le udienze precedenti («Gli ingrandimenti si possono ordinare anche per telefono») non ci sono solo giornalisti e curiosi o i sostenitori (per esperienza fatta) della cura Di Bella. Ci sono anche spauriti e frastornati parenti di ammalati che cercano notizie, canali di comunicazione con il professore modenese o i medici che applicano il suo protocollo terapeutico.

Ieri due cognati di un piccolo centro della provincia di Foggia raccontavano il calvario della loro madre e suocera e chiedevano a chiunque spiegazioni: «Noi siamo pugliesi, possiamo rivolgerci alla nostra Asl, ma cosa dobbiamo chiedere? Quanta somatostatina, in associazione con quali altri farmaci, con quale frequenza, potrebbe fare del bene alla nostra congiunta? Il nostro medico non conosce questa cura, Di Bella a Modena non fissa neanche appuntamenti, una sua collaboratrice a Roma potrebbe riceverci tra tre mesi, e lei sta morendo tra le penne dell'«inferno».

Il problema si aggrava di ora in ora: a Casarano, un altro ospedale della Asl Lecce 2, sono preannunciati arrivi di malati terminali da Avellino e dalla Sicilia, e ieri anche il pretore Carlo Madaro, ha voluto rivolgere attraverso i giornalisti un appello agli ammalati e ai loro parenti perché non affrontino «un viaggio lungo e inutile, perché la Puglia non può somministrare il farmaco ai non residenti».

Madaro ieri in udienza si è limitato ad alcune formalità giuridiche, poiché nessuno degli esperti convocati era presente. Mancavano in particolare le persone la cui audizione era stata richiesta dal ministero della Sanità, in primis Umberto Veronesi, il più famoso oncologo italiano, bloccato a Milano dalla febbre («Si vede - ha detto Madaro - che l'influenza non risparmia neppure i luminari della medicina»). Saranno ascoltati forse domani, più probabilmente sabato. Tra ministro della Sanità e Regione Puglia intanto continuano le polemiche: in una trasmissione televisiva il ministro Rosy Bindi (forte dell'accordo di 18 regioni su 20 sulla sua posizione raccolto lunedì nella conferenza Stato-regioni) ha invitato la Puglia a tornare indietro dalla decisione di fornire gratis la somatostatina, perché questo atteggiamento genera scontento in una fase in cui si cerca di fare chiarezza. L'assessore pugliese Michele Saccomanno le ha risposto negando che la decisione della Puglia sia stata discussa lunedì, e ribadendo: «Proseguiremo per la nostra strada, il ministro non ci può fermare».

Luigi Quaranta

Modena, davanti all'abitazione del professor Di Bella una folla di malati che spera di varcare quel cancello

La fila della disperazione, aspettando il «salvatore»

Insulti al ministro Bindi: «Dovrebbe venire una notte in ospedale, a veder morire i nostri cari». Tra la gente, anche truffatori.

DALL'INVIATO

MODENA. Tutti hanno una sporta di plastica, e dentro c'è la loro disperazione. Una cartella clinica, con referti, prognosi, radiografie. Aspettano lì, al numero 45 di via Marianini, e guardano una porta che resta chiusa. «Ci vuole speranza, signora. Un miracolo può sempre succedere». Ci si fa coraggio a vicenda, in questa strada che una volta era in periferia. Qui abita il professor Luigi Di Bella, ed il «miracolo» che si aspetta oggi non è guarire dal cancro - questo c'è scritto nelle cartelle dentro le sporte di plastica - ma essere ricevuti da lui, sentire la sua parola.

«Io sono arrivato alle tre di stanotte, c'era soltanto un'altra macchina e ci siamo detti: siamo fortunati, oggi parliamo con il professore. Ed invece abbiamo saputo che oggi Di Bella non riceve. Solo i bambini malati possono superare quella porta. È davvero umano, il professore». Un cartello avverte che è inutile

suonare il campanello, prega di non insistere. Ma si resta qui, nel freddo del marciapiede, a guardare la porta e le tende delle finestre. C'è un muretto e sopra questo una piccola cancellata in ferro. Viene in mente un'altra cancellata, quella di San Patrignano nei primi anni '80. Tutto il bene da una parte, tutto il male dall'altra. Vincenzo Muccioli che salva dalla droga e viene perseguitato, Luigi Di Bella che salva dal cancro e viene insultato e deriso. «Ma vincerà, il professore. Il suo nemico è anche il nostro nemico: Rosy Bindi. Per lei ci saranno corda e sapone». «No, non basta, deve soffrire, come i nostri malati». «Dovrebbe venire una notte in ospedale, a vedere morire i nostri cari».

Non esiste il dubbio, nel freddo di via Marianini. Il professore è colui che salva, e basterebbe fare sparire tutti i suoi nemici per permettere il trionfo del bene e della salute. «Facciamo piano, adesso il professore riposa. Forse più tardi qualcuno di noi sarà ricevuto». Si va sull'altro

marciapiede, con gli occhi sempre pronti verso le tende immobili. Non si è tutti uguali, qui davanti alla casa. C'è invidia e quasi ammirazione per chi «già è in cura dal professore». Uomini e donne che non hanno dovuto aspettare la televisione, per sapere che Di Bella esisteva. Uomini e donne che «hanno già l'appuntamento», fissato da mesi, e sono venuti per un controllo o un colloquio. Tutti ascoltano la signora Rina, che arriva da Torino, ed ha portato l'esito dell'ultima Tac di suo marito. «Ad agosto è stato male, e all'ospedale hanno detto che aveva tre mesi di vita: cancro al fegato. Una settimana di chemioterapia, ma la malattia non si è fermata. Io e mio figlio abbiamo cercato il professore, ci ha ricevuti subito. Ha guardato la cartella clinica, ha detto che mio marito guarirà, sicuramente. «Ma dovete abbandonare le altre cure, subito», ci ha detto. Così abbiamo fatto. Io quasi non riesco a dirlo, ma sembra che il male stia regredendo».

Tutti attorno alla signora Rina, per sentire le parole che tutti un giorno vorrebbero poter raccontare. «Mio marito sta quasi bene, esce di casa, fa la spesa. Certo, la malattia c'è ancora, ma almeno non soffre ed è nettamente migliorato». Chi ha visto il professore, chi è stato ricevuto da lui, diventa testimone della nuova fede. «Voi potete capire la mia emozione, quando il professore mi ha detto: «suo marito guarirà». Per due mesi avevo preso solo sberle, e lui mi dava la speranza. La ricerca delle fiale in farmacia, 234.000 lire al grammo per la Sandostatina, e ci voleva una fiala al giorno. Ora serve mezza fiala, ma abbiamo già speso venti milioni. Il professore, invece, non ci ha mai chiesto soldi. Alla fine della prima visita - non è stata una visita, perché mio marito non è mai venuto, e Di Bella ha guardato a lungo la cartella clinica - ho chiesto: «Quanto le devo?». Lui ha risposto: «nulla». Io non ci credevo. Ho fatto la stessa domanda al suo assistente, in corridoio, mentre uscivo, e lui mi

ha detto che potevo lasciare qualcosa».

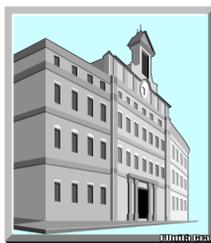
Ci sono anche i cialtroni, in via Marianini. C'è chi si mette fra chi soffre (persè, per un genitore o un figlio) e «suggerisce» un numero di telefono. «È successo a me», racconta Anna, arrivata da Matera. «C'è un signore - è quello che apre la porta, ogni tanto - che ci dà un elenco di medici, dodici in tutto, che applicano il metodo Di Bella. Mentre ero lì che segnavo i numeri di telefono, si è avvicinato un uomo, mi ha detto che c'era anche un altro medico, a Genova. Gli ho telefonato, anche perché era il solo numero che ho trovato libero. «Non ho baciato il sacro camice - mi ha risposto quello ridendo - ma conosco bene il metodo. Venga da me, sono libero. Per la visita, centocinquanta mila».

Chiunque esca dalla porta del professore viene investito di supplìche. «Sono arrivata dalla Sicilia, mia madre sta morendo. Mi dica solo dove devo andare, mi dia un indirizzo». «Sono di Pavia, sono qui per

mia moglie. Non posso aspettare troppo tempo. Per favore...». «Mi dica almeno che posso tornare fra venti giorni, almeno torna a casa con qualcosa». Maria, uscita dalla porta del professore, dice che è qui «per dare una mano», in quanto fa parte «dell'associazione che sta nascendo, per aiutare il professore». «Da quando Di Bella è apparso in televisione, qui davanti c'è la fila tutti i giorni. E noi dobbiamo dire no a tutti, perché il professore è già impegnato, ed i medici che lo aiutano sono pochi, perché gli altri hanno paura di essere irradiati dall'Ordine».

C'è un bar, di fronte alla casa. «Se non riesce a guarire, il professore comunque «addolcisce», così mi ha detto, i tumori. Almeno non si soffre. Vi sembra poco?». Un indirizzo, un numero di telefono, qui valgono come diamanti. Domani possono essere un pezzo di speranza. Un altro posto dove andare, con le sporte della disperazione.

Jenner Meletti



Stati generali della sinistra No del Pds ad un rinvio

Il Pds è determinato ad andare avanti nel progetto di unificare la sinistra riformista e ieri, in una riunione del Comitato politico, ha deciso di respingere la proposta di Enrico Boselli, che, a nome dei Socialisti Italiani, aveva chiesto un rinvio della riunione degli «Stati generali della sinistra». Quindi, è confermata la data del 13 febbraio a Firenze per il primo atto per fondare il nuovo partito. La riunione del Comitato politico, che proseguirà il 23 gennaio, è stata introdotta da una dettagliata relazione di Marco Minniti sulle questioni aperte che riguardano il simbolo e dirigenti. Per il nome, la discussione è ancora aperta e c'è chi, come i laburisti, chiede che vi figurino anche la dicitura Partito socialista europeo. Rimane, per ora, l'idea di utilizzare il termine «Sinistra democratica». Per il simbolo, è prevista, sotto la quercia, la rosa dei socialisti. Più delicata la questione degli organismi dirigenti. L'idea prevalente è quella di agire «per integrazione» nel senso che alla direzione del Pds verranno affiancate le direzioni delle altre formazioni politiche, interessate al progetto, in una proporzione che deve ancora essere concordata. Massimo D'Alema dovrebbe ricoprire la carica di «presidente» del nuovo partito. Alla riunione degli Stati generali della sinistra ci saranno la platea congressuale del Pds, per intero, e i delegati dei laburisti, dei Comunisti unitari e dei Cristiano sociali ed altri, secondo una proporzione che deve essere, anche in questo caso, ancora stabilita. Si tratta, ha detto Valdo Spini, di aprire una fase costitutiva che si chiuderà con il primo congresso della Cosa 2, di cui il banco di prova saranno le elezioni europee.

Riunione dei deputati del Ppi. Marini: «Non c'è una posizione di partito». An: le riforme si fanno comunque

Popolari divisi sulla scelta definitiva Berlusconi: accuse lombrosiane

Di Pietro: sul caso Previti occorre giudicare con assoluta serenità

ROMA. «La nostra riunione del gruppo? Parleremo della fecondazione assistita. Punto e basta. I Popolari ormai mi sembra che siano gli unici a credere veramente nella libertà di coscienza sul caso Previti. Il Polo che ne fa una questione di schieramento, il Pds che riunisce i suoi parlamentari...». Sarà come dice Antonello Soro, capo del coordinamento politico del Ppi, dunque, ieri notte i deputati Popolari avranno pure parlato di tutt'altro rispetto al caso Previti. Resta il fatto che per tutta la giornata di ieri la vicenda, dopo il "no" all'arresto espresso dal Ppi nella giunta per le autorizzazioni a procedere, ha alimentato tensioni e divisioni nel partito.

Secondo Soro ed altri alla fine non saranno più di quindici i deputati del Ppi che in aula voteranno a favore dell'arresto. Tra questi figurerebbe anche il presidente del partito, Giovanni Bianchi. Franco Marini ribadisce la scelta dei Popolari di affidare alla libertà di coscienza di ogni parlamentare la decisione da prendere e quindi «non c'è una posizione di partito». Marini osserva che «non è in discussione se la magistratura debba andare avanti o meno nel processare Previti». «Questo potere - sottolinea il segretario del Ppi - ce l'ha e nessuno lo mette in discussione. Il Parlamento, per legge, deve decidere se ci sono le condizioni e la necessità per arre-

starlo ora. Allora, se c'è la libertà di coscienza dobbiamo veramente imparare a rispettarla». Marini ha poi accenti duri nei confronti di chi ha voluto, sembra anche nel suo partito, interpretare nel voto espresso l'altro ieri dagli esponenti Popolari «un sostegno a D'Alema» sulle riforme: «È semplicemente offensivo».

Ma Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, insiste: «Nel voto della giunta per le autorizzazioni a procedere è prevalso il calcolo politico. Alla fine ha prevalso il rapporto tra il caso Previti e la Bicamerale o tra questo e i rapporti interni ai partiti di maggioranza». Bertinotti non manca di ripetere che le riforme della Bicamerale per Rifondazione comunista «sono controriforme», ma sul caso Previti il Pci «deciderà autonomamente». E per il capogruppo dei Verdi al Senato, Maurizio Pieroni, «anche se è ingiusto parlare di baratto Previti-riforme è singolare che sia il Pds contro questa lettura definita indegna». E dunque per Pieroni, che si spinge fino ad attribuire al Pds «un atteggiamento da giacobini che protestano contro la ghigliottina», la «Seconda Repubblica non si può fondare né su un arresto né sull'esenzione da esso per privilegio». Il caso Previti - sul quale anche ieri il segretario del Pds, Massimo D'Alema, ha ribadito che la scelta è affidata esclusivamen-

Bielli: rischio inquinamento delle prove

Il rischio di un inquinamento delle prove «si ripropone in termini reali dopo le minacce di Previti all'Ariosto e la chiamata in causa di Dotti, che ha l'evidente fine di farlo tacere». Secondo il deputato dei Comunisti Unitari nel gruppo della Sinistra Democratica, Walter Bielli, l'idea che possa esserci intento persecutorio «è una vera e propria sciocchezza». «Ogni parlamentare - ha concluso l'esponente della Sinistra democratica - è chiamato a difendere il Parlamento, ma non può accreditare l'idea di una casta chiusa che tutela il proprio privilegio e si ritaglia spazi di immunità facendosi scudo del mandato parlamentare».

te alla libertà di coscienza - , dunque, rischia di avvelenare il dibattito politico, acuendo le tensioni nel centro-sinistra. Un invito alla «serenità» e a «non scaldare gli animi» viene da Di Pietro.

Intanto, Silvio Berlusconi ha rotto il silenzio sulla vicenda, pur non facendolo attraverso una dichiarazione ufficiale. Ad una riunione di dirigenti di Forza Italia il Cavaliere avrebbe detto di aver letto durante il suo recente soggiorno alle Bermude le carte che riguardano il suo ex ministro. E sulla base di queste sarebbe arrivato alla conclusione che Cesare Previti «è vittima di una presunzione lombrosiana. Con quella faccia che ha - avrebbe detto ai suoi leader di Forza Italia - deve per forza essere colpevole delle cose di cui è accusato...». Sembra che negli ambienti di Forza Italia in queste ore stia crescendo la preoccupazione che il voto dell'aula ribalti quello contrario all'arresto prevalso nella giunta per le autorizzazioni a procedere. Nel centrodestra stanno emergendo alcune divisioni e tensioni sul voto da esprimere in aula. Gabriele Cimadoro, deputato del Ccd e cognato di Antonio Di Pietro annuncia che voterà «sì» all'arresto. E chiede al capogruppo Giovanardi di convocare il gruppo per correggere la linea sulla giustizia. Mirko Tremaglia di An afferma che voterà secondo co-

scienza, ma «i politici non devono godere di privilegi». Intanto, il presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia, sostiene che «le riforme vanno fatte comunque», riproponendo però di fatto un intreccio tra l'esito del voto sulla vicenda giudiziaria e le possibili ricadute politiche. Un rischio che crea preoccupazione dentro l'Alleanza nazionale, che con il suo coordinatore Alfredo Mantovano, anche ieri ha ribadito a chiare lettere che i due piani vanno tenuti «netamente separati». «Non si può - osserva Mantovano - mettere sullo stesso piano la valutazione sulla libertà di una persona con la riforma di un assetto che durerà per decenni». Secondo Mantovano, se si arrestasse Previti, ci sarebbe «una ragione in più per fare le riforme, per porre quelle basi perché queste cose non accadano più in futuro. In un caso o nell'altro, le riforme vanno fatte». Certamente non saranno state musica per le orecchie di Fini quelle accuse rivolte ieri da Berlusconi di volersi far legittimare dal Pds. Accuse che potrebbero avere un riflesso sulle riforme. E sullo sfondo resta l'incognita Lega. Ora per Maroni «il Pds vorrebbe Previti in carcere per salvare le riforme». Ma, si sa, le valutazioni della Lega vanno prese con ampio beneficio d'inventario.

Paola Sacchi

Il caso

Domani Berlusconi, Fini, Casini e compagnia in un convento romano

Il centrodestra va in ritiro spirituale alla vigilia del voto

Il cardinale Tonini: «Ci sarò, ma non benedico il Polo»

Tema della meditazione: «La politica non è nulla se non pone al centro l'Uomo». Il prelati: «Non mi fa piacere trovare solo esponenti di uno schieramento politico. Spero che anche altri aderiscano». Sul caso Previti: «Nel paese rimane un bisogno di verità e di giustizia».

ROMA. E adesso i leader del Polo vanno in «meditazione». Nel senso evangelico del termine, in un convento, a farsi catechizzare niente di meno che dal cardinal Ersilio Tonini. Berlusconi, Fini, Buttiglione e Casini e una nutrita pattuglia di parlamentari del centrodestra, tutti in «ritiro» a meditare su una parabola mica da poco: «La politica non è nulla se non pone al centro l'Uomo».

L'incontro è stato organizzato dalla rivista «Charta minuta», diretta da Adolfo Urso, unitamente al periodico «Angeli», diretto da Antonio Guidi, al quotidiano del Cdu «la Discussione» e alla rivista «il Patto». L'appuntamento è per domani a Roma, nel convento dei santi Giovanni e Paolo. Sono annunciati interventi dei principali leader del centrodestra. A fare gli onori di casa saranno, per l'appunto, «sua eminenza» il cardinal Tonini, che celebrerà la messa, ed Ernesto Oliviero, presidente del servizio missionario giovanile.

La coincidenza tra il ritiro spirituale politico e il caso Previti è di quelle che fanno sorridere. Il fatto che il Polo vada a farsi benedire prima del voto in

aula che deciderà sull'arresto o meno di uno dei suoi massimi esponenti (martedì 20 alla Camera), può suscitare qualche ironia. Anche perché il cardinal Tonini, nel suo curriculum prestigioso, vanta un significativo precedente. Corveva l'estate del 1989. Il mare Adriatico era infestato dalle muccillagini, che facevano fuggire i turisti. Tonini guidò la tradizionale processione d'agosto in mare, benedì le acque, e il giorno dopo le muccillagini scomparvero. Tanto che un quotidiano tedesco gridò al miracolo.

Ma chi dovrebbe far scomparire la benedizione di domani? Previti, come forse vorrebbe qualcuno del Polo, o l'incubodel'arresto ed del pool? «mani pulite»? «No, purtroppo non sono in grado di fare miracoli - sorride il cardinale - non lo feci allora e non lo farò nemmeno domani: predicherò soltanto il Vangelo». Poi subito diventa serio. «Questa storia che io vado a benedire il Polo non è affatto vera. Sia chiaro, io non intendo lasciare il pelo a nessuno. All'origine di questo incontro c'è un equivoco».

Ci tiene molto sua eminenza a

chiarire che non è proprio il nuovo sponsor del Polo, e precisa come sono andate le cose. «Mi ha chiamato la moglie dell'ex ministro della famiglia, Guidi. Mi ha chiesto di andare a celebrare messa. Io ho accettato, ma a patto che l'invito ai parlamentari fosse esteso ai politici di tutte le tendenze. Se poi hanno aderito solo quelli del Polo e io vado ugualmente a celebrare messa, non vuol mica dire che ho fatto una scelta di campo».

Anche perché se un dubbio sulle simpatie politiche del cardinal Tonini c'era stato, finora, andava proprio nella direzione opposta, verso il Presidente del consiglio e il governo dell'Ulivo. «Non possono proibirmi di essere amico di Prodi e di avere stima in lui - precisa - . E poi è ora di smettere la carica di andare in quel convento e trovare solo esponenti del Polo. Spero ancora che anche altri aderiscano. Comunque non darò la benedizione a uno schieramento politico».

Resta quel tema così impegnativo della meditazione: «La politica non è nulla se non pone al centro l'Uomo». Un tema che non sembra gran che in sintonia con l'attualità politica. Ma il

hanno già scelto di fare politica in diversi partiti. Inoltre, io sono andato anche da Bertinotti alla festa di Rifondazione, alla giornata dell'amicizia del Ppi a Scandiano, e a quella del Ccd a Telese. Se fossero tutte scelte di campo, sarebbero troppe. La verità è che come sacerdote sento il dovere di portare il Vangelo a tutti, e credo che mai come in questo tempo i politici si trovino di fronte a scelte di grande responsabilità e urgenza, che influenzano in futuro intere generazioni. E se io posso portare una parola evangelica che li illumini e dia loro una maggior carica di dignità, lo faccio».

Vuoi vedere che gli hanno tesoro un tranello al cardinale, quelli del Polo? Sicuramente un po' di imbarazzo gliel'hanno creato. «Certo, non mi fa piacere andare in quel convento e trovare solo esponenti del Polo. Spero ancora che anche altri aderiscano. Comunque non darò la benedizione a uno schieramento politico».

Resta quel tema così impegnativo della meditazione: «La politica non è nulla se non pone al centro l'Uomo». Un tema che non sembra gran che in sintonia con l'attualità politica. Ma il

cardinale, anche in questo caso, vuole portare un messaggio positivo, di speranza. «Io i processi li guardo da fuori, ma voglio sperare che la gente desideri che quel parlamentare sia innocente, e non l'opposto. Certo, rimane nel Paese un bisogno di verità e giustizia, che va cercata anche nei tribunali. Il fatto che la Procura di Milano abbia chiesto l'autorizzazione all'arresto e la giunta per le autorizzazioni abbia detto no, mi pare che rientri nel gioco democratico. E io voglio pensare che in quel voto abbia prevalso davvero la coscienza di ognuno. Del resto, sospendere a un certo momento il giudizio non è cattiva cosa. Il tentativo della Bicamerale di dare a questo Paese nuove regole costituzionali, poi, mi pare apprezzabile; un momento importante per guardare a nuovi e più alti obiettivi. Quegli obiettivi che si raggiungeranno quando i partiti e i parlamentari si smetteranno di perpetrare manovre sottobanco e si spenderanno invece fino in fondo per valorizzare il meglio della politica».

Claudio Visani

In primo piano

Domani la visita del Papa: un omaggio alla città che prepara il Giubileo

La prima volta di Wojtyla in Campidoglio

Il Pontefice sarà accolto da Rutelli e dal card. Ruini. Incontro coi consiglieri comunali tra cui D'Alema e Fini. Il precedente di Paolo VI.

CITTÀ DEL VATICANO. Per la prima volta, dall'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II visiterà, domani mattina, il Campidoglio, dove saranno ad accoglierlo il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ed il cardinal vicario, Camillo Ruini.

Si tratta di un evento davvero storico, anch'esse a farmi marcare la differenza profonda della Chiesa del Concilio Vaticano II, rispetto a quella rappresentata da Pio IX quando si recò in Campidoglio il 16 settembre 1870, ossia quattro giorni prima della presa di Roma da parte delle truppe italiane, fu Paolo VI. Questi, visitando il Campidoglio il 16 aprile 1966, disse: «Qui venne, circa un secolo fa, Pio IX; ma quanto diversamente! Noi non abbiamo più alcuna sovranità temporale da affermare quassù... Oggi non abbiamo per essa alcun rimpianto, né alcuna nostalgia, né tanto meno alcuna segreta velleità rivendicativa... Quanto alla minuscola sovranità - concluse - , essa è più simbolica che effettiva».

È in questa linea, ormai consolidata, che si collocherà, domani, Giovanni Paolo II, il quale, quest'anno, anziché ricevere agli inizi di ogni anno il sindaco e la giunta nel Palazzo apostolico in Vaticano, ha voluto rendere omaggio di persona ai legittimi rappresentanti della città di Roma, anche in vista del Grande Giubileo del 2000, che vede le istituzioni ecclesiastiche e quella pubbliche collaborare per preparare al meglio l'accoglienza ai pellegrini provenienti da tutto il mondo.

Il Papa, al suo arrivo nell'antico «Capitolium», previsto per le 11,30, sarà accolto da squilli di trombe. E, accompagnato dal sindaco Rutelli e dal card. Ruini, salirà in ascensore al primo piano del Palazzo Senatorio, dove ha sede l'amministrazione comunale. Da qui entrerà nello studio del primo cittadino, affacciandosi dal balcone con vista sul Foro romano.

In due diverse sale saluterà i componenti della Giunta comunale e firmerà il libro d'oro dei visitatori il-

lustrati. Più di un anno fa, vi apposero le loro firme Madre Teresa di Calcutta e Fidel Castro. Poi, nell'aula Giulio Cesare, dove il Consiglio comunale, per l'occasione, sarà riunito in seduta straordinaria, Giovanni Paolo II, dopo aver ascoltato il saluto di benvenuto del sindaco Rutelli, pronuncerà il suo discorso.

Ed è prevedibile che, in questa particolare circostanza, il Papa, salutando personalmente i singoli consiglieri comunali, scambi un breve saluto con due personaggi politici di spicco, il segretario del Pds Massimo D'Alema e quello di An Gianfranco Fini.

È previsto che, in questo clima che potremmo definire ecumenico in senso lato in cui sarà lo scambio dei doni, Giovanni Paolo II donerà a ciascun consigliere una copia degli Atti degli Apostoli, in ricordo della «missione cittadina», che la sua diocesi ha promosso da qualche anno nella città per riproporre i valori cristiani in una realtà sempre più pluriculturale e multireligiosa.

La visita in Campidoglio, tra le tante compiute dal Papa nelle parrocchie romane, assumerà certamente un significato di grande portata che, oltre a confermare che gli antichi steccati sono ormai alle nostre spalle, qualificherà ulteriormente il rapporto di una collaborazione costruttiva, nell'interesse dei romani, che si è instaurato tra la Sede apostolica ed il Campidoglio, da Argan a Petroselli, a Vetere, a Francesco Rutelli.

Alle 13, il Papa benedirà i cittadini convenuti nella piazza capitolina disegnata da Michelangelo e la città di Roma dalla Loggia del Palazzo Senatorio. Infine, prima di far ritorno in Vaticano passando per il Portico del Vignolo, saluterà i dipendenti comunali e delle aziende municipalizzate, i rappresentanti delle associazioni del volontariato ed un gruppo di bambini, figli di immigrati, ospiti dei diversi centri del Comune.

Alceste Santini

RIFORME ISTITUZIONALI E MEZZOGIORNO

NAPOLI - HOTEL ORIENTE - Via Diaz

giovedì 15 gennaio - ore 17.30

Incontro con

Antonio BASSOLINO
Sindaco di Napoli

Cesare SALMI
Cap. Sinistra Democratica/Ulivo al Senato

Massimo VILLONE
Pres. com. Affari Costituzionali del Senato



LA FEDERAZIONE PROVINCIALE DEL PDS

Ritanna Armeni

Modifica necessaria per Venditti & co.

I «superospiti» italiani non si trovano? E il Festival di Sanremo cambia il regolamento

ROMA. Sembra davvero un percorso ad ostacoli, quello su cui procede il prossimo Festival di Sanremo. Dopo il lungo tira & molla per la conduzione con Fabio Fazio, ora gli organizzatori si ritrovano a dover sciogliere anche un altro nodo, quello dei «superospiti italiani». È notizia di ieri, rilanciata dall'Ansa, che in casa Rai stanno seriamente pensando alla possibilità di modificare il regolamento, una mossa ormai necessaria per sbloccare la situazione. Il fatto è che per essere uno dei tre «superospiti» italiani secondo il regolamento bisogna essere stati ai primi tre posti dell'hit parade italiana nel corso del '97. Eros Ramazzotti ad esempio potrebbe partecipare: e come lui anche Lucio Dalla, oppure Zucchero, Francesco De Gregorio gli 883, magari Giorgia, o Claudio Baglioni, Pino Daniele, Ligabue e Litfiba, Andrea Bocelli, Patty Pravo. E perché no, anche Mina, o magari i Csi, che sono stati pure loro primi in classifica (non ci ha pensato nessuno ad invitarli?).

In realtà, le trattative intavolate finora dagli organizzatori non sono andate granché bene. Ramazzotti, ad esempio, si nega, forse per la «sindrome Fazio» (il timore, insomma, di finire in un'edizione di non eccelso livello). Ha detto di no anche Baglioni, che sarebbe andato a Sanre-

mo se ci fosse stato Fazio. A dire di sì c'è Antonello Venditti, che si presenterebbe con tanto di orchestra, ma il suo ultimo album, *Antonello nel paese delle meraviglie*, uscito verso la fine dell'anno, non ce l'ha fatta a salire ai primi posti. Certo, se il regolamento fosse modificato per Antonello le porte dell'Ariston sarebbero spalancate. E così anche per altri personaggi: si fanno i nomi di Franco Battiato, di Gianni Morandi, Renato Zero, Fabrizio De André, Renzo Arbore, persino di Adriano Celentano, il cui nome è circolato nei giorni scorsi. Con il Molleggiato però la Rai ha ancora in sospeso la questione del *Conduttore*, il varietà che Raiuno prima gli ha affidato e poi ha cancellato. Se ne stanno occupando gli avvocati, e intanto dal Clan smentiscono a modo loro, facendo sapere che «l'unico modo per riportare Celentano al Festival è affidargli l'organizzazione». Chissà...

Ma intanto il problema dei superospiti italiani rimane. Quest'anno il cast dei cantanti in gara è piuttosto povero di veri «big», dunque per la Rai è fondamentale avere degli ospiti che rialzino le quotazioni del cartellone, perché Sanremo è uno degli assi nella manica di Raiuno che, visto il momento non felice che attraversa, deve giocarselo più che bene. E allora via alla modifica. L'ultimo articolo del regolamento in fondo lo consente: per «motivi tecnici». Ci vogliono però anche il benessere del Comune di Sanremo, delle associazioni dei discografici (Afi e Fimi), dei sindacati. E questi ultimi già si dichiarano disponibili, senza però rinunciare a punzecchiare la Rai. Federico Salvagni rappresenta la Uil nella commissione di garanzia del festival: «La qualità del festival - ha dichiarato - non è eccelsa. La commissione artistica non ha scelto al meglio. Perciò non neghiamo la disponibilità a eventuali modifiche che riportino Sanremo al livello di qualità avuto fino a due edizioni fa. Senza però dimenticare l'atteggiamento di chiusura della Rai nelle scorse settimane verso richieste dei discografici in questo senso».

Intanto a viale Mazzini si lavora per sciogliere anche un altro capitolo della saga sanremese, quello delle due donne che affiancheranno Vianello nella conduzione. Dopo il «no grazie» di Sabrina Ferilli, in cima alla lista restano i nomi della bruna Veronica Pivetti e della bionda Nancy Brilli, che dopo aver inizialmente espresso il desiderio di non essere affiancata da nessun'altra donna, sembra ora disposta ad accettare una conduzione in tandem con la Pivetti. Il verdetto? Entro la settimana.

Alba Solaro

IL CASO Salta il tg satirico di Canale 5. Ricci: non siamo una discarica

«Striscia» bloccata in diretta Greggio e Iacchetti: troppi spot

Non era mai accaduto prima. La supercoppia: «Siamo stati massacrati dalla pubblicità». Costanzo: «Non sapevo nulla». L'ideatore del programma: un mondo di pazzi, mi accusano di rappresaglia.

MILANO. C'è sempre una prima volta. E ieri è stata la prima volta di Canale 5 senza *Striscia la notizia* dal 7 novembre 1988, data del debutto. Ezio Greggio ha comunicato al suo pubblico in diretta che il tg satirico cominciava e finiva contemporaneamente per protesta contro un eccesso di pubblicità. «Come avete visto - ha detto Greggio, insolitamente serio davanti alle telecamere - siamo stati massacrati dalla pubblicità. Non era mai accaduto in precedenza. Non potendo andare in onda in queste condizioni, ci vediamo domani». I due conduttori del programma, lo stesso Greggio e Enzo Iacchetti, quindi, si sono alzati dal loro abituale «posto di comando» e hanno abbandonato lo studio.

Il pubblico avrà sicuramente pensato ad una gag orchestrata dalla banda di Antonio Ricci. Invece era tutto vero. E questa è l'opinione dello stesso Ricci colta a caldo pochi minuti dopo la scelta di non andare in onda.

Ricci, come mai avete preso una decisione così inedita? Mi pare sia la prima volta in assoluto.

«È come abbiamo spiegato al pubblico: ci hanno caricato una fascia di pubblicità in più. Non vogliamo diventare una discarica per tutto quello che non sanno dove mettere».

Ma è assurdo che possano considerare una discarica il programma che ha gli ascolti più alti di tutta la rete e di tutta la televisione.

«Appunto per questo non abbiamo accettato questo tentativo di farci diventare un *promo* tra gli spot. Cioè un programma che serve solo a tenere alti gli indici di ascolto degli altri programmi e a contenere la pubblicità».

Ma quando avete preso la decisione di non andare in onda?

«La nostra è stata una risposta immediata perché non ci sentiamo, per rispetto nei confronti del pubblico, di essere un cavallo di Troia».

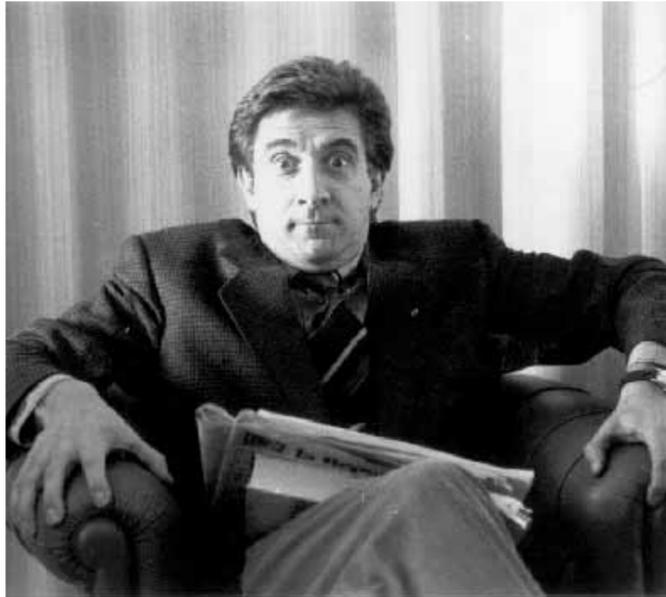
Ma c'erano stati precedenti tentativi del genere?

«Assolutamente no. Questa è stata una cosa sporadica messa in onda per favorire *Esclusivo 5*. E, secondo me, è stato un fatto grave. Ognuno deve prendersi la propria pubblicità».

Con chi avete avuto lo scontro la discussione che vi ha portato a prendere una posizione così drastica?

«Con nessuno. La controparte non esiste. Perfino la nostra produttrice ha appreso la notizia della pubblicità in più, tre minuti prima della messa in onda di *Striscia*. In tre minuti non si discute con nessuno, Costanzo non l'abbiamo trovato e quindi abbiamo fatto la nostra scelta».

Ma sembra pazzesco che qualcuno pensi di danneggiare proprio un programma di punta come il vostro.



In alto Ezio Greggio, a fianco Enzo Iacchetti, i due conduttori di «Striscia la notizia» che ieri sera per protesta hanno abbandonato in diretta la trasmissione di Canale 5

«Questo è un mondo di pazzi. D'altra parte, se non fosse un mondo di pazzi, *Striscia* non esisterebbe. Mentre ti parlo al telefono è arrivato Momigliano (dirigente di Publitalia, la concessionaria pubblicitaria delle reti Mediaset, ndr) che mi sta dicendo: c'è un limite alla rappresaglia...».

Ma chi è più nervoso, adesso, voi o loro?

«Nella lotta io mi esalto. E comunque erano tutti molto gasati. Indovina chi era il più preoccupato?

Enzino, era tutto intorpidito. Mi ha detto: «Ora mi licenziano»».

Invece a te non dispiace neanche un po' di non essere andato in onda.

«Mi dispiace perché era una bella puntata».

E dunque non la vedremo mai?

«La vedrete domani, non butto via niente come si fa per il maiale».

Ma come interpreti questo attacco? Come una provocazione o come un atto di stupidità?

«È difficile stabilire quando uno ti

provoca, fino a che punto è stupido».

La protesta di *Striscia* ha sorpreso il direttore di Canale 5, Maurizio Costanzo: «Non ne so nulla - ha commentato in una pausa di *Esclusivo 5*, lo speciale di informazione condotto dallo stesso Costanzo e dal direttore del Tg5, Enrico Mentana - non è stata mia la decisione. Cercherò di capire come sono andate le cose».

Pordenone

Una «Dedica» per Moni Ovadia

Si apre oggi a Pordenone la quarta edizione di «Dedica», una rassegna monografica dedicata quest'anno all'attore e musicista Moni Ovadia, grande interprete della tradizione ebraica e della musica klezmer. Ad aprire la manifestazione, questa sera all'Auditorium Concordia, la prima nazionale del concerto di canti ebraici ed est Europa «Kadosh kadosh kadosh», con Ovadia e la Theaterorchester. Venerdì 16 e sabato 17 in cartellone c'è «Il caso Kafka», mentre lunedì 19 il musicista presenta il recital «Perché no?», accompagnato da Vladimir Denisovskov al bayan.

Premi «Cesars»

Clint Eastwood ospite d'onore

Clint Eastwood sarà l'ospite d'onore dell'edizione 1998 dei «Cesars», gli Oscar francesi del cinema. Riceverà - secondo quanto ha annunciato oggi l'Accademia del cinema che assegna il premio - un «Cesars» d'onore in occasione della 23/a edizione della manifestazione, in programma il 28 febbraio. Accanto ad Eastwood, ci sarà un'altra «star» americana, Michael Douglas, al quale andrà un riconoscimento per la sua carriera. La 23/a notte dei «Cesars» sarà presieduta da Juliette Binoche.

Legga & cinema

Ecco il film sulla secessione

La Lega, il Nordest e l'ipotesi secessionista dalle pagine dei giornali al grande schermo. Alessandra Scaramuzza - la regista triestina di «Era meglio morire da piccoli» - ha appena ultimato il copione di «Serenissimi Alabardati», e ora sta aspettando una risposta dalla produttrice Rita Rusic Cecchi Gori. Si tratta di una sceneggiatura per un film composto di quattro episodi, tutti in chiave ironica. «Scopo del film - spiega la Scaramuzza - è far conoscere il Nord, nel bene e nel male, al resto dell'Italia. A Roma c'è ancora chi mi chiede se per venire a Trieste ci vuole il passaporto».

Castro

Anche Fidel nel disco del Che

Sorpresa: c'è anche Fidel Castro tra i partecipanti al disco tributo uscito per il trentennale della morte di Che Guevara, e intitolato «Hasta siempre comandante». Il leader marxista non canta, ovviamente, ma legge le lettere che il Che gli indirizzò nel '65, dopodiché lasciò Cuba.

M.N.O.

LA PRIMA Successo per il debutto a Cagliari de «Le fate» diretta da Gabor Ötvös

Angeli e elfi: ecco le passioni del giovane Wagner

Brillante esecuzione al Teatro Lirico per l'opera scritta dal musicista tedesco appena ventenne. Buono l'allestimento di Beni Montresor

CAGLIARI. Rappresentare un'opera giovanile, accantonata dall'autore stesso, è un rischio raramente pagante. Con *Le Fate* del ventenne Richard Wagner, il Teatro Lirico l'ha affrontato e brillantemente superato, aiutato dal fantasioso allestimento di Beni Montresor e dalla solida esecuzione musicale diretta con calma sicurezza da Gabor Ötvös.

Una rivelazione? Limitiamoci a dire che questo Wagner minore (con una mamma che firmava per lui il primo contratto) era già maggiorenne come musicista, sicuro della propria vocazione e del proprio mestiere. Ed anche un po' logorroico, come resterà sino al termine della vita, col vizio dei «racconti» destinati a spiegare all'ignaro spettatore quanto accade prima dell'apertura del sipario. Qui, come cinquant'anni dopo nel *Parsifal*, tocca al fedele scudiero illustrare per filo e per segno le avventure del principe Arindal, scomparso da anni inseguendo

una cerva che si rivelerà una bellissima fata, dispensatrice di felicità e di figli, a patto di non chiedere mai nome e origine. Come Lohengrin (altro personaggio fatato e fatale) di cui ascoltiamo in anticipo un frammento proprio nelle battute iniziali dell'ouverture. E con tutti i guai in prospettiva, anche se *Le Fate* - seguendo la fiaba di Carlo Gozzi da cui discende la trama - riuniscono alla fine la coppia amante dopo una serie di prove atte a esaltare la forza redentrice dell'amore. Detto questo, non lasciamoci però trascinare dall'entusiasmo profetico.

Nell'opera scritta nel 1833 c'è il seme di un Wagner impiantato nella pingue terra tedesca. L'albero crescerà poi. Per ora il debuttante arriva puntuale all'appuntamento con le passioni fantastiche della stagione romantica. Il musicista, con i suoi personaggi in bilico tra le miserie terrene e le immortali delizie, abita il robusto palazzo innalzato dai tre massimi architetti:

Mozart, Beethoven e Weber. E li diversamente da quanto si crede incontra una numerosa compagnia. Oggi la frettolosa spugna del tempo ha cancellato parecchi nomi, ma il giovane Wagner, cresciuto tra attori e cantanti, conosceva bene i letterati e i musicisti che in quegli anni popolavano le scene di ondivine, vampiri, nani ed elfi, angeli e diavoli.

Tra lui e i Tre Grandi, insomma, si stendono i numerosi anelli della catena romantica: Hoffmann, Marschner, Lortzing, oltre a Meyerbeer e Mendelssohn, vituperati dal Quarto Grande in proporzione ai debiti contratti nei loro confronti! Quel che sorprende, però, ascoltando ora l'opera, non è la contiguità ma l'autorità con cui l'esordiente si impone tra i colleghi più esperti e maturi. Anche se è incerta l'incisività dell'invenzione tematica, il senso della costruzione, musicale e drammatica, è già infallibile. Dopo l'inizio un po' lasco, il tessuto si rinserra in un



Una scena dell'opera «Le Fate»

Zedda/Ansa

monumentale secondo atto, per avviarsi alla felice conclusione sull'onda di un'orchestra annotata con mano maestra. L'opera, in conclusione, si regge gagliardamente e potrebbe circolare con profitto negli altri teatri nel funzionale allestimento costruito da Montresor prodigando gusto e intelligenza. Tra grandi specchi che moltiplicano le immagini, il mondo della fiaba è evocato dalla magia delle luci e dalla raffinatezza dei fondali dipinti. Una frastuonata varietà di ambienti popolati da fate in candide tuniche di seta ed elmi di fronde argentee in contrasto con i metalli bruniti e i sontuosi costumi nero e oro degli umani. I due mondi si intrecciano, seguendo il racconto con l'elegante chiarezza di uno squisito illustratore di fiabe, e con una leggerezza di mano che riuscirebbe perfetta se il Montresor regista non cedesse a qualche tentazione veristica. Dettagli, comun-

che, non intaccano l'eccellenza dell'assieme. Altrettanto ammirabile la realizzazione musicale guidata da Gabor Ötvös con lodevole competenza e qualche eccesso nel sovrapporre al giovane Wagner il musicista «decadente» degli ultimi anni. Tra la gaiezza del *Le Fate* e la sacralità del *Parsifal* ci sono mezzo secolo e uno stacco ineliminabile, anche per non affaticare le voci alle prese con impegni di per sé gravosi. La compagnia, in gran parte tedesca, li ha fronteggiati comunque con ottimi risultati ammirati alla fine da caldi applausi per tutti: Raimo Sarkiä e Sue Patchell (Arindal e Ada), Sebastian Holmeck e Dagmar Schellenberger (Mordred e Lora), Carmine Monaco (che ha «doppiato» l'ammalato Arthur Korn), Birgit Beer, e tutti gli altri tra cui il coro e l'orchestra impegnatissimi. Il pubblico - aiutato dalle intelligenti didascalie - ha apprezzato tutto e tutti.

Rubens Tedeschi

Se non fosse per questo tennis così esagerato, così tiranneggiato dal continuo rincorrersi tra un continente e l'altro; così esposto a infortuni, a sfringimenti muscolari e a incriccamenti vertebrali... se non fosse per tutto questo, basterebbe la lettura dell'elenco degli iscritti alla prossima edizione degli Internazionali, per mettersi di buon umore. Dieci dei primi dieci, addirittura ventotto dei primi ventinove tennisti nella graduatoria mondiale, ma anche l'annuncio che la lista femminile «sarà dello stesso livello», a ribadire l'intenzione di far crescere entrambi i tornei romani nella stagione più difficile

per il futuro degli Internazionali. Sembra una di quelle produzioni hollywoodiane anni Sessanta, quei kolossal che riunivano tutti gli attori più amati, e poi c'erano le comparse, i nani e persino gli elefanti. Si va da Sampras a Rafter, da Chang a Kafelnikov, e poi Bjorkman, Rusedski, Korda, Moya, Muster, il campione uscente Corretja, il campione di Parigi Kuersten. Troppo bello per essere vero, verrebbe da dire, conoscendo la facilità con cui i certificati di malattia fioriscono alla vigilia dei tornei. Aspettiamo, dunque, sottolineando una volta tanto la fiducia degli organizzatori che si ripro-

Tennis, Internazionali d'Italia 1998 A Roma arrivano tutti i big Ma preoccupa il futuro...

pongono nuovi «acquisti» da qui alla data d'inizio del torneo, fissata per il 2 maggio con le qualificazioni femminili (il 17 la finale maschile). E nel frattempo rileviamo come il torneo romano, divenuto «torneo», porti con sé una notizia buona e una così così. Cominciamo dalla prima. Se le presenze verranno confermate, Roma tor-

nerà quest'anno a essere il quinto torneo del mondo, il primo dopo i quattro dello Slam. Posizione già occupata in passato, quando erano gli stessi giocatori a riconoscere agli Internazionali una posizione di dominio. Il tabellone si mantiene di primissimo livello, e se la strada della risalita è lunga e difficile, schierare i migliori sembra

l'unico modo per percorrerla senza ulteriori intoppi. Meno appagante, semmai, è osservare come il tennis italiano abbia con il suo torneo un rapporto inversamente proporzionale alla consistenza stessa del tabellone. In altre parole, se il torneo diventa troppo ben frequentato, per gli italiani non c'è più posto. Segno di crisi, evidentemente, seppure vi sia la scappatoia delle wild card. Meno buone, invece, le notizie che giungono dall'Atp. È un anno di decisioni, questo 1998, e dunque di contrasti, se non di vere e proprie battaglie. Ci sarà un taglio nei tornei che fanno da corona ai quattro del

Grand Slam. Oggi sono nove, i Super Nine per l'appunto; diventeranno sette, i Super Seven. E ci sarà posto per due soli tornei sulla terra rossa. Dunque, uno tra Roma, Monte Carlo e Amburgo resterà escluso. «Siamo il torneo messo meglio tra quelli sulla terra battuta», dice Franco Bartoni. «Mi preoccupa di più un eventuale spostamento della data. Oggi sappiamo solo che uno dei due tornei sarà ad aprile, l'altro a ridosso del Roland Garros. Su questo ci sarà battaglia». Nelle prossime riunioni dell'Associazione Giocatori sarà stabilito chi (e come) dovrà operare la selezione. «Molto probabil-

mente un triumvirato di personalità tennistiche», dice Bartoni, tra le quali non dovrebbe mancare Stefan Edberg. Risolva la questione pubblicitaria con un contratto triennale Federtennis-Mediapartners (minimo garantito 4.300 milioni per il '98, 6.700 milioni dal '99), il tennis italiano cerca un rilancio anche attraverso un'operazione di marketing che dovrebbe prevedere l'utilizzazione intensiva della nuova mascotte, una piccola ape tennista di nome Volée, e una trasmissione settimanale Rai. È allo studio.

D.Az.

Frode fiscale L'inchiesta su Tomba «salva» i Giochi

I guai giudiziari di Alberto Tomba non dovrebbero «maturare» prima delle Olimpiadi di Nagano in Giappone, previste dal 7 al 22 febbraio. I termini dell'inchiesta condotta dal pm della Procura di Bologna, Enrico Cieri, scadranno nei prossimi giorni (il 19 gennaio), ma il magistrato ha annunciato che chiederà una proroga. Nell'indagine, che ipotizza siano stati nascosti oltre 20 miliardi di profitti pubblicitari sui quali non sarebbero state pagate le tasse, sono indagate 15 persone: per concorso in frode fiscale, oltre ad Alberto e a papà Franco, anche (e questa è notizia trapelata solo negli ultimi giorni) la madre e la sorella Alessia; con loro nove persone, tutti appartenenti all'entourage del campione. False fatturazioni e invece l'ipotesi di reato per la quale sono indagati l'ex manager di Alberto, Paolo Comellini, e Luciano Bindini, titolare di un'impresa pubblicitaria, che con Comellini aveva instaurato rapporti di affari. Nell'elenco anche un tenente colonnello della Guardia di finanza, Giuseppe Moscuza, che all'apertura dell'indagine avrebbe riferito alla famiglia Tomba notizie riservate sulle prime verifiche fiscali. Non risulta iscritto nel registro degli indagati il titolare dell'agenzia inglese (con una sede anche in Italia) che avrebbe curato nel primo periodo l'immagine del campione. L'uomo sarebbe allo stato solo un testimone, comunque importante perché avrebbe permesso agli investigatori di scoprire un tentativo di inquinamento delle prove.

Nicola Quadrelli

MONDIALI NUOTO. La staffetta fuori dalla finale per un cambio sbagliato. Allarme-Brembilla

Un cartellino rosso per la 4x200 azzurra

DALL'INVIATO

PERTH (Australia). C'è un centesimo di troppo tra l'arrivo di Brembilla e la partenza di Cercato. Un centesimo di anticipo tra il tocco del primo sulla parete e il tuffo del secondo in acqua, e tanto basta a far squalificare la staffetta azzurra della 4x200, a farla cancellare dalla finale e, come se non bastasse, a far crescere un allarme, ormai sopito, quello sulle condizioni fisiche del primo frazionista, Emiliano Brembilla. Lui, con Rosolino già d'argento, è il punto di forza della squadra, l'uomo che ha riportato due ori europei (400 e 1500) a Bergamo senza scandalizzare nessuna Lega, sollevando anzi cori di entusiasmo affratellante. Ieri è andato così così (1'51"40), ha percorso le quattro vasche un pò sottotono e, malgrado il crono fosse sufficiente, squalifica elettronica a parte, a passare in finale, ecco che i timori per la «non perfetta condizione» tornano di attualità. Era un test, ma non decisivo, spiegano medici e allenatori quando mancano due giorni alla gara, i 400 di giovedì. Ripercorrono il travaglio dell'atleta che, quasi un comune essere umano, negli ultimi 40 giorni ha subito per ben tre volte l'attacco di virus influenzali e ha dovuto sospendere gli allenamenti, cambiare ritmo ai programmi stabiliti. L'«ambiente» è agitato. Si interroga e, non potendo fare altro, aspetta. Lui, il campione del Vecchio continente, non si sente al top e lo dice, ma non se ne fa un problema: «Beh, a Siviglia stavo benissimo, ma anche qui mi sento bene, soprattutto in acqua. Certo il tempo di stamattina (ieri, ndr) non è un granché, ma per il resto bisognerà vedere il giorno della gara».

Intanto il mondo continua a dividersi le sue medaglie. Ieri un flop inatteso è arrivato dalle cinesi, mai sul podio perché mai in finale A. Regolate alla «finalina», l'inutile riempitivo che da sempre gli organizzatori danno in pasto alle platee delle piscine così, tanto per allungare il brodo, cosa che gli australiani hanno cercato di movimentare con un complessivo, otto girl pon pon e un

Gabibbo versione aragosta che gira sul bordo vasca. Tutte cose tuttavia che non hanno smosso il silenzio stampa della squadra cinese, sempre più riservata. Ieri anche nei risultati. E sono stati australiani e americani a darsi molto da fare nella seconda giornata, ma non sempre con successo. Gli «aussie» hanno sbancato la 4x200 con un gran quartetto (Klim, Hackett, Thorpe, Kowalski: 7'12"48) e un arrivo solitario davanti a Olanda e Gran Bretagna. Gli Usa hanno risposto con Tom Dolan, superititolato (olimpiadi, mondiali, record del mondo) dei 400 quattro stili e che ha fatto una gara diventata pericolosa nel finale, ma comodamente controllata sul Polandese Marcel Wouda (4'14"95 contro 4'15"53). Poi è stata la volta dell'altra americana Kristy Kowal, vera sorpresa dei 100 rana, la gara corsa anche da Manuela Dalla Valle in mattinata (1'11"60, diciassettesimo tempo). Doveva essere la resa dei conti tra due pari grado, la campionessa olimpica '96 Penelope Heyns, sudafricana, e quella del mondo '94, Samantha Riley, australiana. Sono arrivate praticamente insieme, divise da un soffio elettronico, ma giù dal podio: quarta e quinta mentre cappelli, fiori e onori vanno a un trio inatteso con l'americana in testa (1'8"42) seguita da un'altra australiana, Helen Denman, e da Lauren Van Oosten, olandese. Per finire, ma era la gara d'apertura, i 200 stile libero donne: ha vinto una giovane-vecchia conoscenza, la costaricana Claudia Poll, nome già sentito in Germania, ai tempi della Ddr. Poll, 26 anni, ha dominato con facilità dando anche l'impressione di poter puntare al primato della ex compatriotta Franziska Van Almsick, al mondiale di 1'56"78. Si è fermata a 1'58"90, frenata dalla fatica negli ultimi metri. Poi ha sorriso felice sotto la bandiera isolana, al suono dell'inno caribico. Ma non è là per fuga. È figlia di un ambasciatore e ha potuto scegliere in tutta serenità. Il Costarica è riconosciuto.

Giuliano Cesaratto

Claudia Poll stravinca nei 200 stile libero

La statunitense Kristy Kowal ha vinto l'oro nei 100 rana sorprendendo tutti, Helen Denman compresa che, a Perth, era di casa mentre nei 400 misti un altro americano è salito sul gradino più alto del podio: Tom Dolan ha fatto fermare i cronometri sul tempo di 4'14"95 precedendo l'olandese Wouda e il canadese Myden. Fra le donne, invece, nella gara dei 200 metri stile libero, la venticinquenne costaricana Claudia Poll ha vinto in scioltezza precedendo la Moravcova e Julia Greville. Nei tuffi (trampolino dei tre metri) si è imposto il russo Sautin mentre nel nuoto sincronizzato la Sedakova ha messo in riga tutte le sue avversarie nella prova «individuale». La Dedieu si è classificata seconda.



Il nuotatore azzurro Emiliano Brembilla

Pallanuoto, la formazione di Rudic ha battuto, con pieno merito, i fortissimi russi

Settebello, la resurrezione

IL MEDAGLIERE

	Oro	Ar.	Br.	Tot.
Usa	6	1	2	9
Russia	5	1	2	8
Cina	4	4	2	10
Australia	2	3	3	8
ITALIA	1	1	2	4
Ucraina	1	1	0	2
Belgio	1	0	0	1
Germania	0	3	2	5
Olanda	0	3	2	5
Slovacchia	0	2	0	2
Spagna	0	1	0	1
Francia	0	1	0	1
Giappone	0	0	2	2
Canada	0	0	2	2
Argentina	0	0	1	1
Gran Bret.	0	0	1	1

DALL'INVIATO

PERTH (Australia). Dopo la crisi, le polemiche e le battute d'arresto che sembravano averlo già messo ko, il Settebello risorge. Lo fa nel modo più clamoroso, contro una delle prime della classe, la Russia, presa praticamente a schiaffi per tre tempi su quattro, umiliata al punto da non saper reggere, da sentirsi impotente di fronte allo strapotere azzurro in tutti i reparti, in ogni occasione. La squadra di ieri, priva dello squalificato Sottani, ha girato a mille, ha conquistato subito espulsioni in serie, ha macinato acqua e fatto gol. Ma sin dal primo parziale di 3-1 si capisce che per l'Italia messa ieri in acqua dal tecnico Rudic tutto filerà liscio: tre tempi di dominio assoluto, con Sillip e Ghbellini a orchestrare manovre senza disdegnare la soluzione personale, il gran tiro da fuori che non dà respiro agli evidenti affanni dei russi. Questi, imbambolati dall'agonismo degli azzurri, accumulano il passivo e gli errori, nemmeno in superiorità numerica riescono a ritrovarsi, a centrare la porta di Attilio. Il match vola via e in progressione: 3-1, 2-1, 3-1 nel terzo con una rete a 5' dalla fine per la squadra di Popov che tenta a sprazzi la carta dell'orgoglio dopo aver invano giocato quella delle forze fresche, dei cambi a raffica. La musica si fa un pò diversa quando è troppo tardi per cambiare il corso dell'incontro. I russi lo sanno ma non disdegnano un passivo meno rotondo e acchiappano per la coda il 3-0 finale per loro. Totale 8-6. Il Settebello riparte carico, se farà il pieno oggi col Kazakistan e domani con la Croazia, cose ambedue più che possibili, allora non sarebbe impensabile riemergere al punto da ritrovarsi tra le prime due di questo girone semifinale e catapultarsi nella «final four». È improbabile, ma si sa, sinché si gioca bisogna crederci. E i ra-

gazzi del Settebello ora ci credono di più, si aggrappano al luccichio della speranza, della combinazione più remota, per dire che sono ancora nel giro dei grandi, che non basta qualche errore o malizia arbitrale a cancellarli dal ranking mondiale. La speranza, insomma, è sempre in prima fila.

Ieri intanto si sono sfidate Croazia e Jugoslavia - stesso girone dell'Italia - e si sono divise la posta al termine di un match tiratissimo e sorprendentemente corretto (6-6), ma anche ricco di giocate belle e tecniche: per chi si aspettava la clamorosa rissa sugli spalti e in acqua è stata quasi una lezione di stile, tranne che per le immancabili mancate strette di mano tra avversari. La polizia, scesa in forze al Challenge Stadium, è ricorsa anche alle perquisizioni, ma tutto è filato liscio sino al salomonico pareggio.

G.Ce.



Le grandi interviste di Gianni Minà

In viaggio con il Che

Il biologo argentino Alberto Granado racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia
PU



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 14 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Questa università non produce nuove classi dirigenti

NICOLA ROSSI

PARLARE del sistema universitario e della ricerca significa, come è stato scritto, domandarsi come il Paese debba educare, scegliere e riprodurre le proprie élites pubbliche: da quella politica a quella amministrativa, da quella economica a quella culturale. E non a caso il titolo dell'incontro romano che ha segnato la nascita di quella che qualcuno ha già battezzato «l'associazione dei saperi» lega strettamente il tema dell'istruzione superiore, della ricerca e dell'innovazione a quello della formazione delle classi dirigenti e di una nuova etica pubblica. Con questo incontro la sinistra riformista riafferma il proprio impegno verso il tema cruciale della identificazione, del funzionamento e, soprattutto, della legittimazione dei luoghi e dei percorsi nei quali e attraverso i quali la società forma, seleziona, coopta e riproduce la propria classe dirigente.

Luoghi e percorsi la cui legittimazione e la cui riconoscibilità sociale è andata sempre più legandosi, nel corso dei decenni, alla trasparenza ed alla inclusività, alla apertura delle procedure di formazione e selezione. Luoghi e percorsi la cui rilevanza diventerà nel prossimo futuro ancor più centrale di quanto non sia stato in passato: perché è proprio sul terreno della formazione di base, dell'istruzione superiore e universitaria, della ricerca che si misurerà la capacità del Paese di competere.

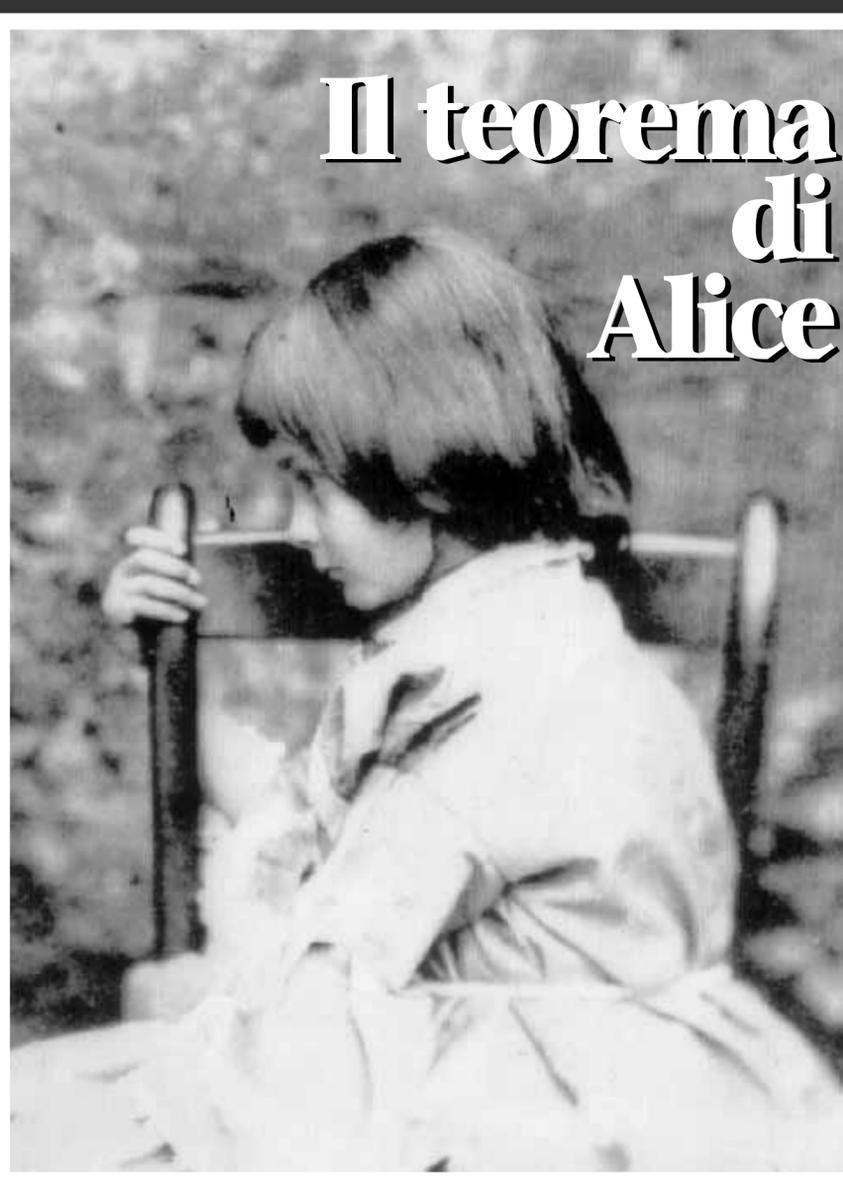
L'università odierna già non è più quella di qualche anno fa e sarebbe ingeneroso non riconoscerlo. Ma ciò non toglie che la situazione del sistema universitario italiano e della ricerca rimanga grave, sia in termini assoluti che relativi. Un sistema che, in larga misura, ha perso nel corso del tempo i suoi caratteri costitutivi, in cui la trasparenza del processo di selezione è spesso un'optional, in cui l'esclusione può diventare la regola, in cui la chiusura può essere la norma. Un sistema che non crea e sceglie la classe dirigente ma

si limita a riprodurre le classi dirigenti preesistenti, negando così quello che è e rimane il ruolo centrale dell'istruzione e della formazione: il suo essere un canale di redistribuzione delle opportunità sociali, la sua capacità di proporsi come canale essenziale di mobilità sociale (posto che, naturalmente, altre barriere economiche consuetudinarie e normative non siano insormontabili).

Eppure, sarebbe sciocco negarlo, la sinistra italiana ha avuto nell'ultimo quarto di secolo una influenza rilevante all'interno del sistema universitario e della ricerca. Se è certamente vero che è difficile ricordare, per il passato, grandi figure di riformatori ai vertici del ministero, è altrettanto vero infatti che la presenza della sinistra italiana non ha mancato di avvertirsi tanto nella pratica quotidiana dell'università quanto nella gestione della ricerca.

UN'INFLUENZA rilevante ma, purtroppo, usata spesso male finendo così per tradire i valori cui si richiamava. Abbiamo anche noi contribuito (chi più, chi meno e chi per nulla, per fortuna) ad accettare ed alimentare quel patto scellerato fra docenti e discenti, di cui solo i secondi e i migliori dei primi sono stati vittime. Abbiamo anche noi contribuito a spingere gli studenti a chiedere la cogenza del nulla piuttosto che a pretendere, ad esigere l'erogazione nei modi e nelle forme dovute di un pubblico servizio. Abbiamo anche noi contribuito a trasformare un processo di selezione di pubblici funzionari nel migliore dei casi in un esercizio muscolare fra scuole di pensiero e nel peggiore in uno strumento di nepotismo. Abbiamo anche noi contribuito a depauperare il capitale umano di questo Paese stendendo tappeti rossi davanti a molti giovani per spingerli a cercare altrove ciò che l'università italiana non sapeva o voleva offrire.

SEGUE A PAGINA 2



Il teorema di Alice

Tra le tante passioni di Lewis Carroll, morto un secolo fa, c'era anche la matematica. Dal gioco dei numeri e da quello delle parole le «meraviglie» del suo romanzo più famoso

ALBERTO CRESPI e MICHELE EMMER A PAGINA 3

Sport

NUOTO Ai mondiali squalificata la staffetta

Per un centesimo di secondo il team azzurro è uscito di scena. Intanto allarmano le condizioni fisiche di Emiliano Brembilla, punto di forza italiano.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 12

PALLANUOTO Il Settebello si riscatta con la Russia

Stavolta l'Italia ha vinto. Ed è riuscita a farlo contro uno dei team più accreditati. Il punteggio di 8 a 6 regala nuove speranze di medaglia agli azzurri.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12



CALCIO Senza pace il mercato «infinito»

L'Inter ha presentato ieri il nuovo acquisto Martin Rivas, la Lazio stringe per Salas ma intanto sono ben 25 gli «affari» scesi in campo per pochi minuti.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10

SCI Proroga per l'inchiesta su Tomba

Con ogni probabilità la procura di Bologna chiederà una proroga per l'indagine sulla presunta frode fiscale in cui sono indagati Alberto Tomba e padre.

NICOLA QUADRELLI
A PAGINA 10

Greggio e Iacchetti hanno abbandonato in diretta lo studio tv «Troppi spot, niente Striscia»

«Siamo massacrati di pubblicità, in queste condizioni non andiamo in onda».

ANZOLA EMILIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

«Niente Striscia la notizia per questa sera». In apertura di trasmissione, cominciata con un notevole ritardo a causa dei numerosi spot pubblicitari, con una clamorosa protesta i conduttori del programma, Ezio Greggio ed Enzo Iacchetti, hanno annunciato la mancata messa in onda del tg satirico. «Come avete visto - ha detto Greggio, insolitamente serio - siamo stati massacrati dalla pubblicità. Non era mai accaduto in precedenza. Non potendo andare in onda in queste condizioni, ci vediamo domani». I due conduttori del programma, quindi, hanno abbandonato lo studio. Subito dopo Costanzo e Mentana, presentando lo speciale «Esclusivo 5», dedicato al «caso Di Bella», hanno spiegato che andavano in onda in un orario «inconsueto». Ricci: «Striscia» non è una «discarica» di pubblicità.

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 9

Ieri a Roma emozionante incontro di una delegazione di ebrei con la comunità islamica. L'incredibile sorpresa degli ebrei in moschea

WLADIMIRO SETTIMELLI

PROPRIO NEI giorni duri del Ramadan, uno spettacolo inconsueto e davvero straordinario ha animato ieri mattina la grande moschea di Monte Antenne a Roma. Un folto gruppo di ebrei, con tanto di «kipa» in testa, ha pacificamente invaso la sala di preghiera, la biblioteca, l'anfiteatro per le assemblee e la zona riservata alle abluzioni dei credenti. Stupore, sorpresa, qualche piccolo imbarazzo, soprattutto tra coloro che già stavano pregando e non sapevano niente di quello che stava accadendo. Ma dopo una manciata di minuti, tutto chiaro e tutto senza problemi. I volti, allora, si sono aperti al sorriso, ci sono state le prime strette di mano e si è formato un piccolo corteo che ha continuato a lungo a passare da un corridoio all'altro.

In testa, il rabbi David Rosen, arrivato per questa visita proprio da Gerusalemme e Mario Scialoja, diri-

gente delle comunità islamiche in Italia. È il primo incontro del genere a Roma e subito si è aperta la possibilità di un futuro scambio di visite tra il rabbino capo Toaff e l'imam della moschea Mahmoud Hamad Shewetah. L'incontro di ieri, ovviamente, si è caricato di mille simbologie ed ha aperto la strada a un futuro e fitto dialogo interreligioso, umano e culturale, sui problemi di chi, nella capitale della cristianità, si trova a vivere in «minoranza», con tutto quello che questo comporta.

Ma come è nato questo incontro tra gruppi di uomini e donne che professano la loro reciproca fede in un Dio unico, ma che sono in guerra tra loro, da centinaia di anni, fra tanto strazio e tanti dolori?

Dal punto di vista teologico, nessuno problema: per gli islamici, la «gente del libro» (cristiani, musulmani ed ebrei) è degna del massimo rispetto. Per gli ebrei, stessa cosa. Insomma, tutti figli di Abramo e

credenti in un Dio unico e Creatore. Questo è scritto nei sacri testi. Poi, la vita, i problemi, l'odio distruttore, le persecuzioni e la dura e difficilissima realtà di ogni giorno, fra stragi e olocausti, guerre e aggressioni.

Proprio per aiutare la comprensione e la tolleranza era nata in America, negli anni Trenta, la Adl (Anti-Defamation League) che è stata attiva su molti fronti, soprattutto in difesa degli ebrei che arrivavano negli States da tutto il mondo, nel periodo dei grandi pogrom e delle repressioni naziste. E dunque la Adl, che ha organizzato l'incontro di ieri mattina.

Alle 10, l'autobus con gli ospiti, è arrivato sul piazzale della Moschea. Ne sono scesi, il direttore della Adl Abraham H. Foxman, il rabbino David Rosen, il rappresentante della comunità ebraica romana Victor Magiar.

SEGUE A PAGINA 6

François Truffaut
L'uomo che amava le donne
Videocassetta e fascicolo 18.000 lire
PU
autograffaut

Mercoledì 14 gennaio 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

Pm di Milano chiede 30 anni per stupratore «È un sadico»

Trent'anni di reclusione: questa la condanna che il pubblico ministero Pietro Forno ha chiesto per Orlando Dossena, l'uomo accusato di una quarantina di aggressioni a donne per strada, o negli ascensori. In alcuni casi le vittime sono state anche rapinate, e in altri violentate. Per Dossena si è ipotizzata la possibilità di una castrazione chimica in quanto, secondo le dichiarazioni fatte dallo stesso imputato ai periti, non sarebbe in grado di trattenerne i propri impulsi in presenza di una donna. Il pubblico ministero, nel suo intervento, ha respinto il risultato della perizia psichiatrica che definisce Dossena capace di intendere ma non di volere. Il processo si concluderà il 22 gennaio. Ieri l'imputato non si è presentato in aula, e ha preferito rimanere in carcere dove è detenuto da oltre un anno. Nel corso del suo intervento il rappresentante della pubblica accusa ha definito Dossena un sadico, parlando di cultura della violenza unita alla cultura del piacere.

«Nessuno dei periti - ha detto il dottor Forno - ha individuato in termini di certezza una patologia che limiti la effettiva capacità di volere. Infatti le azioni dell'imputato sono sempre programmate. E poi non ci venga a raccontare che i suoi impulsi sono irresistibili, visto che in carcere non ha mai aggredito la vicedirettrice, la psicologa che è andata coi periti o uno dei suoi avvocati, che è donna». Secondo il pubblico ministero Dossena è in grado di valutare ogni situazione. Sulla base di queste considerazioni non dovrebbero essere concesse le attenuanti della seminfermità, quelle generiche e del rito abbreviato che Dossena aveva chiesto al gup. Inoltre, per il dottor Forno, non deve essere ritenuta sussistente la continuazione, in quanto i fatti contenuti nel capo d'imputazione non sarebbero riconducibili ad un unico disegno criminoso. Da qui la richiesta di condanna a 30 anni di reclusione.

Alfredo Ormando, 40 anni, palermitano, è ricoverato in fin di vita al S. Eugenio: ha ustioni sul 90% del corpo

Omosessuale si dà fuoco a S. Pietro «Nessuno mi accetta, meglio morire»

È accaduto nelle prime ore di ieri mattina. Nel giubbotto, che si era tolto prima di cospargersi di liquido infiammabile, è stata trovata una lettera: emarginato dalla famiglia e dalla società. Appello dell'Arcigay alla Chiesa cattolica.

ROMA. È palermitano e omosessuale ed è venuto a bruciare vivo nel presepe di piazza San Pietro alle otto del mattino, tra i netturbini e i piccioni che volano via. È un povero Cristo di quarant'anni che, forse, morirà. Ustioni di terzo grado su tutto il corpo, esclusi i piedi, protetti dalle scarpe. La pelle trasformata in una pellicola di carbone. Ha usato benzina. Benzina da macchina. Ci si è inzuppato la maglia e i pantaloni e poi s'è infilato sotto il colonnato del Sant'Uffizio. Hanno ritrovato un accendino Bic. L'ha raccolto il passante che ha cercato di fermarla, quella torcia umana. La torcia però s'è messa a correre e l'hanno vista saltellare verso la capanna con il Gesù bambino. Il vento fresco del mattino alimentava le fiamme. Ciò che voleva Alfredo Ormando. Per lasciare questo mondo, l'emarginazione, la famiglia. Per mandare in fumo se stesso e l'etichetta di gay che si sentiva addosso.

Le fiamme, sul corpo di Alfredo Ormando, le hanno spente due agenti dell'ispettorato vaticano. Le giacche d'ordinanza non bastavano, hanno dovuto scaricargli sopra un intero estintore. Spegnevano, ma poi le fiamme si rialzavano. E lui muto, non un urlo, in quello strazio. Ma era vigile, c'era ancora. Così, quando sono arrivati gli infermieri

dell'ambulanza, ha sussurrato: «Non sono nemmeno riuscito a morire...».

Voleva morire. Era deciso a farlo e ha fatto le cose per bene, con lucida e disperata precisione. Alfredo Ormando è giunto a Roma in treno la sera di ieri l'altro, proveniente da Palermo, dove vive, studia, scrive e soffre.

«Soffre molto perché non è accettato dalla propria famiglia per la sua condizione di gay e perché è uno studioso in una famiglia di manuali»: Gaetano Mangano, 65 anni, funzionario in pensione del Banco di Sicilia, spiega così il gesto disperato del proprio amico-inquilino, Alfredo Ormando. Nel centro di Palermo, in un'elegante palazzina di viale delle Magnolie, nella zona residenziale, Ormando abita in casa di Mangano, 65 anni, e della sorella del pensionato, bada alle esigenze dei suoi ospiti ed è ripagato con vitto, alloggio e piccole somme di denaro, con i quali acquista libri e paga tasse universitarie. È iscritto, fuori corso, alla facoltà di Lettere e Filosofia. Scrive poesie, favole. È bravo. Gli hanno pubblicato due libri: «La storia di Grissino» e «Il frataccione».

La famiglia vive a San Cataldo, un paese alla periferia di Caltanissetta. Sette fratelli che lo considerano di-

verso, malato, da tenere lontano, meglio a Palermo che in paese. E la madre Giuseppina, di ottantatré anni, l'unica che lo sprona, lo incoraggia, che crede nel suo talento letterario.

L'anziana donna e uno dei suoi figli stanno arrivando a Roma. I medici del reparto «grandi ustionati» dell'ospedale Sant'Eugenio gli diranno ciò che han detto a noi: e cioè che con il novanta per cento del corpo bruciato, piagato, senza più un solo centimetro di pelle buona, per salvarlo ci vuole un miracolo. Lui muove la testa. È dietro un vetro. Le telecamere dei tigi gli zummano addosso.

L'altra zummata vanno a farla in piazza San Pietro. C'è una striscia nera, sangue impastato a carbone e benzina. La benzina la teneva in una tanica, infilata dentro una borsa nera. Prima di incendiarsi s'è tolto un giubbotto. Dentro c'era una lettera.

Poche righe per raccontare il suo disagio di omosessuale. Il racconto di una vita faticosa, sempre nascosto o in fuga, perseguitato da voci perfide e di scherno. Una vita divenuta lentamente insopportabile. A metà mattina gira voce che, nella lettera, ci siano anche riferimenti polemicamente all'atteggiamento tenuto dalla Chiesa nei confronti del mon-

do degli omosessuali. La notizia è però smentita dalla sala stampa della Santa Sede. «Voce assolutamente infondata...».

Mase Alfredo Ormando ha deciso di incendiarsi a piazza San Pietro, una ragione ci sarà. Così ci sono subito due appelli. Alle istituzioni, «perché ascoltino le richieste sui diritti civili degli omosessuali», e alla chiesa cattolica, «perché condanni senza mezzi termini la violenza verso i gay». Sono firmati da Franco Grillini, presidente nazionale dell'Arcigay.

«Purtroppo era ampiamente prevedibile - ha detto Grillini - che prima o poi qualcuno avrebbe messo in atto un gesto disperato, perché ormai la situazione in Italia a proposito della convivenza civile e della vita sociale degli omosessuali sta diventando sempre più intollerabile. L'assassinio del gentiluomo papale Sini Luzzi è significativo della situazione di un paese dove gli omosessuali vivono peggio, dove vengono negati i più elementari diritti democratici...».

Commenti costernati anche dal circolo Mario Mieli e dal Pds romano. Interrogazione parlamentare presentata dal senatore verde Athos DeLuca. Soliti bei discorsi. Ma poi.

Fabrizio Roncone

Bimbo ruba due milioni in tabaccheria

CHIETI. Cinque anni, sei a dir tanto. È entrato in una tabaccheria ed ha rubato un borsello, che si trovava vicino alla cassa, contenente due milioni e 600 mila lire in contanti. È avvenuto ieri a Chieti. Secondo gli investigatori il bambino era entrato nel negozio in compagnia di una donna e di un uomo di circa 40 anni. Il bambino ha agito mentre la coppia teneva impegnato il titolare della tabaccheria con il pretesto di dover scegliere alcuni oggetti da acquistare. Nessuno si è accorto di nulla se non dopo l'uscita dal negozio del trio, allontanatosi a bordo di un'autovettura. Sono in corso indagini da parte della Squadra Mobile.

Sono accusati entrambi di tentato omicidio premeditato: ma lui è in carcere, mentre lei è a piede libero

Inizia a Brescia il processo agli amanti di Capriolo In aula Foglia e la Assoni non si guardano in faccia

Secondo il pm i due avevano cercato di assassinare il marito di Maria Angiola, che aveva poi tentato maldestramente di simulare una rapina, dando la colpa agli albanesi. Ascoltati subito i carabinieri, emergono grandi lacune sulla conduzione delle prime indagini.

DALL'INVIATA

BRESCIA. È iniziato ieri e finirà molto in fretta, forse entro febbraio, il processo agli amanti di Capriolo, al secolo Maria Angiola Assoni e Massimo Foglia. Sì, proprio loro, i due sprovveduti che, secondo l'accusa, nella notte del 18 aprile scorso, tentarono di uccidere Oliviero Signoroni, che in questo diabolico triangolo ha lo scomodo ruolo di marito. Maria Angiola seduta al primo banco, come una brava scolarotta, segue il suo processo a piede libero. Massimo Foglia, già destinato a fare la parte del cattivo, che ha piagiato la sua fragile amante, è nella gabbia degli imputati, detenuto con 170 giorni di galera alle spalle e con la prospettiva di attendere in carcere la sentenza. Sono accusati della stessa colpa: tentato omicidio premeditato, ma per le strane alchimie della giustizia, sono già diseguali davanti alla legge. Non si sfiorano neppure con lo sguardo, a costo di farsi venire il torcicollo lei non gira mai il capo nella sua direzione, ma è costretta a guardare bene in faccia la madre di Massimo, la signo-

ra Mary. «Mariangela - le dice mentre entra in aula - alza gli occhi, guardami se hai il coraggio».

Già alle prime battute il processo è entrato nel merito dei fatti, con l'interrogatorio dei carabinieri di Capriolo, i primi che intervennero in quella sciagurata sera, quando sembrava che i coniugi Signoroni fossero vittime di una rapina. E subito si scopre che le indagini furono fatte in modo molto approssimativo, che le prove raccolte furono solo quelle che Maria Angiola si premurò di mettere in evidenza, che mille indizi furono tralasciati e che la notte stessa il comandante, maresciallo Giuseppe Fichera, autorizzò le pulizie pasquali nella villetta di Capriolo. Al mattino l'appartamento era lindo e profumato come se niente fosse accaduto «perché tanto - spiega il maresciallo - tutto era stato messo sottopola, le tracce di sangue che imbrattavano il pavimento erano state calpestate». Eppure c'erano tante cose che non tornavano. I carabinieri, chiamati alle 2,17 di notte, trovarono in casa Maria Angiola sconvolta, il marito che camminava tra il bagno, il salotto

e la camera da letto, tentando di tamponarsi le ferite. C'erano tracce di quella sera con lei c'era Foglia, suo amante da parecchi mesi. Stavano facendo l'amore, si sono accorti che il marito stava svegliandosi, panico, paura, gelosia: Foglia invece di scappare lo affronta, c'è una colluttazione, lo ferisce. Per l'accusa non è andata così: tutto è stato sciattamente predisposto per simulare un'aggressione, ma i due amanti erano d'accordo e volevano uccidere Signoroni. C'è una quarta versione, quella di Foglia, che ha sempre sostenuto che lui, quella sera, a Capriolo non c'era. Dice che marito e moglie hanno litigato, che è stata lei a ferire Signoroni con un arma che non si è mai trovata. Poi, dopo il litigio, i due coniugi si sono accordati per incastrarlo e per sbarazzarsi di lui incolpandolo. E Mariangela sarebbe la regista di questo ennesimo colpo di scena. La madre di Massimo (e come potrebbe essere diversamente?) è convinta che suo figlio non menta. «Mi ha giurato che è innocente sulla tomba di suo padre e io gli credo. La nostra famiglia è grande e ha fatto cerchio attorno a lui. Siamo

delitto è già stata accuratamente ripulita. La donna crolla e racconta che quella sera con lei c'era Foglia, suo amante da parecchi mesi. Stavano facendo l'amore, si sono accorti che il marito stava svegliandosi, panico, paura, gelosia: Foglia invece di scappare lo affronta, c'è una colluttazione, lo ferisce. Per l'accusa non è andata così: tutto è stato sciattamente predisposto per simulare un'aggressione, ma i due amanti erano d'accordo e volevano uccidere Signoroni. C'è una quarta versione, quella di Foglia, che ha sempre sostenuto che lui, quella sera, a Capriolo non c'era. Dice che marito e moglie hanno litigato, che è stata lei a ferire Signoroni con un arma che non si è mai trovata. Poi, dopo il litigio, i due coniugi si sono accordati per incastrarlo e per sbarazzarsi di lui incolpandolo. E Mariangela sarebbe la regista di questo ennesimo colpo di scena. La madre di Massimo (e come potrebbe essere diversamente?) è convinta che suo figlio non menta. «Mi ha giurato che è innocente sulla tomba di suo padre e io gli credo. La nostra famiglia è grande e ha fatto cerchio attorno a lui. Siamo

qui per dimostrarvi che gli siamo vicino, che non lo abbandoniamo». Natale? Meglio dimenticarlo. Come in quella canzone, «Lacrima napoletana», Massimo aveva scritto alla madre: «A tavola mettete il posto mio, come se accanto a voi fossi pure io». La signora Maria sta per commuoversi, poi tira fuori la sua grinta: «Dicono che il Signore dà la croce a chi la sa portare, e io portola mia. Continuo la mia vita, lavoro. Alle sei del mattino sono in metropolitana, attraverso Milano da un capo all'altro, faccio la guardarobiera in una famiglia e guadagno abbastanza per vivere. Il mio Massimo e gli altri quattro figli potranno sempre contare sulla mamma. Sono vedova da quando avevo 39 anni, adesso ne ho 54 e loro non è mai mancato niente». Si prende i complimenti dovuti per quella mezza età portata così bene e lancia la stoccata finale a Maria Angiola: «Non l'avevo mai vista, ma non è poi così bella come scrivete voi giornalisti. Se mi trucco un po', a 54 anni sono meglio io».

Susanna Ripamonti

Grande folla ieri sera per la messa di trigesima. Un salmo letto da un'operaia Piaggio. Gli Agnelli e Torino ricordano Giovannino

In lacrime la vedova Avery e papà Umberto. La gente fuori dalla chiesa: «Non è giusta tanta sofferenza».

TORINO. Con un composto applauso i molti torinesi, che, ieri sera, hanno partecipato alla messa in ricordo di Giovanni Alberto Agnelli nel santuario della Consolata, hanno voluto testimoniare il loro affetto alla famiglia del giovane presidente della Piaggio, ucciso un mese fa da una rara forma di tumore. Un affetto, che si percepiva nelle parole della gente, che ricordando Giovanni Alberto diceva «era un giovane straordinario», «non è giusta tanta sofferenza».

Al termine della messa i genitori di Giovanni Alberto, Umberto Agnelli ed Antonella Bechi Piaggio con la giovane vedova Avery Howe, in lacrime, hanno percorso l'intera navata della chiesa, tra due ali di persone, che dicevano loro «coraggio» e parole di condoglianze. Umberto Agnelli, con gli occhi lucidi, ha stretto molte mani, ringraziando la gente per le calorose dimostrazioni di affetto.

Giovanni Alberto Agnelli, qualche mese prima di morire disse «io

voglio vivere, prego per vivere, ma se il Signore vuole altro da me è perché per me sarà meglio così». L'episodio è stato riferito da don Renzo Savarino, il sacerdote che seguì Giovannino fino alla sua morte, a soli 33 anni, e che iera ha concelebrato la messa di trigesimo.

In prima fila c'erano anche l'avvocato Gianni Agnelli, alla sua prima uscita pubblica dopo l'incidente, e la moglie Mirella con il volto spesso rigato dalle lacrime. Anche Allegra Agnelli, seconda moglie di Umberto, non è riuscita a trattenere le lacrime, così come molte delle circa mille persone che hanno affollato la chiesa. Presenti anche le autorità cittadine, con il sindaco Valentino Castellani e i presidenti di Provincia e Regione Piemonte, il presidente della Fiat, Cesare Romiti, l'amministratore delegato, Paolo Cantarella, e la Juventus.

Nelle prime file, immediatamente a ridosso dell'altare, hanno seguito la messa i fratelli di Giovannino, Anna e Andrea; dietro l'avvocato

(rimasto a lungo in piedi) anche John El Khan, il ventiduenne nipote che ha sostituito il figlio di Umberto nel consiglio di amministrazione della Fiat.

E poi, Susanna Agnelli e rappresentanti dei vari rami della famiglia, i Camerana, i Nasi, i Ventimiglia, i Furstenberg, i Rattazzi, i Campello. Tra i manager, Gabriele Galteri di Genola, Luca di Montezemolo, personaggi da sempre vicini alla famiglia, come il giornalista e parlamentare Jas Gawronski, e don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele.

Un posto speciale è toccato alla Juventus, con il presidente Vittorio Chiusano e l'allenatore Marcello Lippi, il neoacquisto David, Torricelli, Peruzzi, Di Livio, Tacchinardi, e con una rappresentanza dei pulcini e della squadra Primavera.

Don Savarino, nell'omelia, ha ricordato la passione di Giovanni Alberto per la Juventus. Un'operaia della Piaggio, Nadia Nebbiai, e Andrea Agnelli hanno letto brani della Bibbia.



L'avvocato in chiesa Piloni/Asp

Un giovane albanese di 17 anni è stato ferito in un conflitto a fuoco sulla A/14, in territorio di Vasto (Chieti). Il ragazzo viaggiava con un suo connazionale su una «Bmw» targata Venezia quando l'automobile è stata intercettata da una pattuglia delle Fiamme Gialle nelle vicinanze di Termoli. Nonostante l'alto dei finanziari, la macchina ha proseguito la propria corsa.

Ne è nato un lungo inseguimento. Proprio nei pressi di Vasto, i due albanesi hanno abbandonato la vettura e hanno tentato di scappare a piedi. A quel punto, stando alla ricostruzione fornita dalle forze dell'ordine, uno dei due uomini avrebbe sparato e i Baschi Verdi della Gdf di Campobasso, rispondendo al fuoco, hanno ferito a una gamba il giovane.

La sparatoria si è verificata alle 10.30. I due albanesi trasportavano droga. Il ragazzo che è rimasto ferito a una gamba, è attualmente ricoverato all'ospedale civile di

Vasto in condizioni non gravi. L'altro albanese è invece riuscito a fuggire a piedi ed è ora attivamente ricercato nelle campagne del circondario.

Alle operazioni stanno partecipando anche i carabinieri e gli agenti della polstrada.

All'interno dell'auto, che è risultata rubata e che viaggiava in direzione Nord, sono stati trovati circa 30 chili di marijuana. Anche un elicottero della Polizia è coinvolto nella caccia all'uomo sorvolando radente le campagne vastesi che fiancheggiano la A/14.

Le indagini vengono ora coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica di Vasto Irene Scordamaglia.

Gli albanesi erano stati intercettati dalla Guardia di Finanza nei pressi di Termoli. È qui che è cominciato l'inseguimento conclusosi al Km. 439, tra Vasto Sud e Vasto Nord, quando i banditi hanno abbandonato la macchina e hanno preferito continuare la fuga a

Strage di Varese

Il cappellano assolve l'assassino «È pentito»

VARESE. È stato assolto dal cappellano del carcere dei Miogni di Varese, che l'ha confessato nella sua cella, Elia Del Grande, l'autore del massacro dei suoi familiari a Cadrezzate. Lo ha rivelato lo stesso sacerdote, padre Gregorio Nonini, che ieri mattina ha avuto con il giovane il primo colloquio riservato, accogliendo la sua confessione. «Il ragazzo ha chiesto di essere confessato - ha spiegato padre Gregorio - e dopo averlo ascoltato, gli ho dato l'assoluzione, perché ho constatato in lui i germogli di un pentimento per quello che ha fatto ed un profondo bisogno di ottenere la pace di Dio. Elia mi ha detto di sentire un forte peso dentro, ma di avere anche il conforto del perdono della madre che ha sognato per la terza volta, vedendola serena in un ambiente paradisiaco. Questa immagine lui la interpreta come un segnale di perdono da parte dei familiari». Intanto sono stati fissati per oggi alle 14.30 nella chiesa parrocchiale di Santa Margherita a Cadrezzate, i funerali di Enea Del Grande, Alida Frosio e Enrico Del Grande.

Elia Del Grande ha chiesto a padre Nonini di celebrare una messa in carcere, nel ricordo dei genitori e del fratello. Il giovane ha consegnato al cappellano una lettera indirizzata alla nonna Giuditta e alla zia Elvia per invitarle al colloquio di sabato in carcere. «Elia è dispiaciuto di aver coinvolto un complice nel terribile gesto che ha compiuto - ha proseguito il cappellano - e dice di non sapersi spiegare quale impulso lo abbia spinto ad uccidere i familiari: forse non ha ancora preso completamente coscienza di quello che ha fatto, però mi ha detto che 200 anni di carcere non sarebbero sufficienti come punizione e questo lo considero un passo decisivo sulla via del pentimento». Oggi, al termine dei funerali, le salme verranno tumulate nel cimitero di Cadrezzate. La nonna e la zia di Elia Del Grande, hanno chiesto di non inviare corone di fiori, ma di destinare eventualmente un'offerta in denaro alla costituzione di un fondo che verrà utilizzato dalla parrocchia in opere di bene. «Vogliamo creare una borsa di studio - spiega il parroco di Cadrezzate, don Gilberto Tosoni, per aiutare i giovani studenti che non hanno grandi possibilità economiche». Il sindaco di Cadrezzate, Francesca Ghiringhelli, ha proclamato per domani pomeriggio il lutto cittadino. Sempre ieri la nonna di Elia Del Grande, Giuditta Bodio, 84 anni, unica superstita della famiglia sterminata, ha chiesto il silenzio stampa e lanciato un appello ai giornalisti perché rispettino il dolore suo e degli altri parenti in occasione dei funerali. «Stiamo vivendo un momento difficile - affermano i nipoti - e nella tragedia dobbiamo affrontare giornalisti impietosi e invadenti. Spero che in chiesa evitino di ferirci ancora e ci lascino poter piangere in pace i nostri cari al riparo dai flash e dalle telecamere. Poi speriamo che sulla nostra tragedia cali un velo di silenzio».

Mercoledì 14 gennaio 1998

TELEPATIE

Mistero Foschini

MARIA NOVELLA OPPO

Che brutta roba lo speciale su Elvis mandato in onda da Raitre! Se non lo avete visto, ringraziate la vostra buona stella e provate ad immaginarvi la Foschini che imita Paolo Limiti senza averne qualità (conoscenza e devozione ai miti canori) e sincerità. Minoli ha dato mandato alla conduttrice di aggirarsi in perpetuo nelle zone che stanno tra occultismo e malinteso misticismo, spiritismo e superstizione. Ecco perché lei ha pensato bene di trascinare anche l'incolpevole Presley in quelle terre di mezzo, chiedendo a questo e a quello di risolvere il «mistero di Elvis». Quando bastava vedere pochi istanti di filmato per capire che non c'è nessun mistero se non quello di un artista che non smette di essere tale. Ma il dibattito in studio ha dato spazio e voce a pochissime informazioni e a una confusa ediffusa volgarità, insinuando dietro la forte carica erotica di Elvis la solita «ambiguità sessuale», o scarsa virilità. Per non parlare di «lamente omosessualità», un argomento che spiega tutto e tutti, da Leonardo a Cary Grant, per arrivare perfino a Stalin. Giorni fa su un grande quotidiano si citava uno studioso americano che, leggendo le lettere familiari del dittatore, vi ha scoperto un fortissimo legame con la madre, indice certo di tendenza gay. Esattamente la stessa tesi che veniva esposta a proposito di Elvis, in un dibattito sulle mutande (o senza mutande), dal quale si distinguevano le sole voci di Renzo Arbore e Nino Frassica, dissociati per buon gusto e per ironia. Il dottor Freud sarebbe scandalizzato dalle banalità sessuali imperversanti, mentre noi ci scandalizziamo per la bruttezza di certi programmi, che, potendo disporre dei potenti mezzi televisivi, li sprecano in maniera inspiegabile. Come inspiegabile è il piccolo mistero Foschini, dentro il più grande mistero chiamato Raitre.

24 ORE

MI MANDA RAITRE RAITRE 20.40 Al centro della puntata di stasera il tema dell'acquisto degli elettrodomestici. Quali sono le tutele offerte dai certificati di garanzia? Come ottenere la sostituzione? È possibile richiedere risarcimenti per danni dovuti ad un cattivo funzionamento? Altri argomenti che verranno trattati da Piero Marrazzo: vantaggi e limiti dell'airbag, le truffe nelle quali viene utilizzata l'immagine di Padre Pio. Per intervenire in trasmissione si può telefonare al 0769/3728802.

DONNE AL BIVIO DOSSIER RAIUNO 22.35 Ospite di Enza Sampò sarà Francesca Giuliani, l'ex fidanzata di Mimmo Gargano il sequestratore-rapinatore della Banca Popolare di Milano. Secondo i racconti dello stesso Gargano sarebbe stata proprio l'ammarezza dovuta alla fine del loro rapporto a determinare il suo clamoroso gesto. A lei il racconto della vicenda.

SUONI E ULTRASUONI RADIODUE 21.00 Secondo il referendum degli ascoltatori del programma il concerto dei Radiohead al Festival di Glastonbury è stato il migliore trasmesso nel corso dello scorso anno. Questa sera quindi va in onda la replica dello show di questa che è una delle band rivelazione degli ultimi anni.

AUDITEL

VINCENTE: Striscia la notizia (Canale 5, 20.35)..... 9.614.000

PIAZZATI: Il mostro (Canale 5, 21.01)..... 8.267.000 Il Commissario Rex (Raidue, 19.08)..... 6.143.000 Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.47)..... 5.836.000 Un mondo perfetto (Raiuno, 20.58)..... 5.679.000

DA VEDERE



«Leo & Beo», su Canale 5 arriva il cane parlante

21.00 LEO & BEO Miniserie in due puntate con Marco Columbro, Sabrina Ferilli e Shonik

CANALE 5

Dopo il successo del Commissario Rex, il cane poliziotto di Raidue promosso di recente in prima serata, arriva Beo, un border collie parlante (con la voce di Leo Gullotta). Gli altri interpreti della miniserie sono Marco Columbro (Leo) e Sabrina Ferilli. Diretto da Rossella Izzo e girato tra i canali di Chioggia e il lago di Bracciano, il tv-movie è stato definito da Riccardo Tozzi, responsabile delle produzioni Mediaset, favolistico e simpatico, ma con un tessuto sentimentale forte.

SCEGLI IL TUO FILM

9.00 COME SPOSARE UNA FIGLIA

Regia di Vincent Minnelli, con Rex Harrison, Sandra Dee, Kay Kendall, John Saxon. Usa (1958) 94 minuti. Un Minnelli «minore» per una commedia molto, molto frivola. Sandra Dee è la giovane figlia americana di un distinto londinese e stravede per una batterista yankee, contro il parere della matrigna. Ma alla fine, nonostante lo snobismo british, l'amore trionferà.

15.30 CAPRICE: LA CENERE CHE SCOTTA

Regia di Frank Tashlin, con Doris Day, Richard Harris, Ray Walston. Usa (1967) 97 minuti. Doris Day, nei panni di una spia industriale che si occupa di formule di cosmesi, indaga sulla misteriosa morte del fratello. Sulla sua strada incrocia l'agente dell'Interpol Richard Harris, provvidenziale angelo custode.

20.45 POINT BREAK

Regia di Kathryn Bigelow, con Patrick Swayze, Keanu Reeves, Lori Petty. Usa (1991) 110 minuti. Un poliziotto infiltrato, una banda di rapinatori zen, il surf, il paracadutismo, inseguimenti mozzafiato: sono gli ingredienti di un film che è già un classico dell'action movie. Terza prova per La Bigelow, prima di «Strange Days».

23.10 IL BRACCIO VIOLENTO DELLA LEGGE

Regia di William Friedkin, con Gene Hackman, Ferdinando Rey, Roy Scheider. Usa (1971) 104 minuti. Un titolo passato diverse volte in tv, ma che non perde niente del suo fascino. Il poliziotto Hackman cerca inutilmente di incastare il narcotrafficante malinghese Rey. L'inseguimento in auto lungo il percorso della metropolitana è da autologo del cinema.



Table with 7 columns representing different channels and their morning programs. Includes titles like 'MATTINA', 'RASSEGNA STAMPA SOCIALE', 'MORNING NEWS', 'QUATTRO PICCOLE DONNE', 'CIAO CIAO MATTINA', etc.

POMERIGGIO

Table with 7 columns representing different channels and their afternoon programs. Includes titles like 'TELEGIORNALE', 'RASSEGNA STAMPA SOCIALE', 'MORNING NEWS', 'LA RUOTA DELLA FORTUNA', 'CIAO CIAO', etc.

SERA

Table with 7 columns representing different channels and their evening programs. Includes titles like 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT - NOTIZIE', 'IL FATTO', 'RICATTO IN VIDEOTAPE', 'DALLE 20 ALLE 20', 'LA MACCHINA DEL TEMPO', etc.

NOTTE

Table with 7 columns representing different channels and their night programs. Includes titles like 'PORTA A PORTA', 'RAI EDUCATIONAL', 'FORMAT PRESENTA: FILM VERO', 'SPECIALI TITANIC', 'MILLENNIUM', etc.

Table with 7 columns representing different channels and their radio programs. Includes titles like 'CAPPÈ ARCOBALENO', 'ARIVIANO I NOSTRI', 'CLIP TO CLIP', 'FLASH', 'COLORADIO', etc.

I Commenti

Nasce un partito aperto Siamo solo alla partenza

VALDO SPINI

DUNQUE, CI SIAMO. La convocazione degli stati generali della sinistra italiana a Firenze dal 13 al 15 febbraio conclude una sorta di «storia infinita» di passi in avanti e di passi indietro sulla strada della costituzione del nuovo soggetto unitario della sinistra italiana. Vi è una serie di nodi del nostro dibattito politico, che sono stati volta a volta sollevati, anche polemicamente, in quest'ultimo periodo. Il primo nodo è proprio quello del partito: cos'è un partito politico nell'era della crisi delle ideologie e della rivoluzione informatica. E non a caso il crocevia di questo dibattito è il Pds, il partito che meglio di ogni altro ha salvato la propria consistenza nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Il secondo nodo è la sinistra. Esiste un insieme di valori identificabili, un metodo politico di progettazione, una prassi di battaglia politica che caratterizzano la sinistra oggi in Italia? Può questo pacchetto di valori attirare l'attenzione di una nuova generazione di giovani e interessarli alla partecipazione politica? Ma l'emergere di questo dibattito non consiglia di mollare la presa sull'operazione politica che ci proponiamo, bensì di metterla alla prova concreta. Il che è quanto andiamo a fare. Sono quindi smentite quelle previsioni interessate che davano il progetto per abbandonato o per fallito, al contrario si sono stretti i tempi e si sta procedendo con lena. Naturalmente taluni di coloro che lamentavano i ritardi e le esitazioni ora denunciano una eccessiva accelerazione. Ma questo, si sa, fa parte della schermaglia tattica. Occorre guardare invece alle linee strategiche del problema.

Quello che va messo in rilievo è da una parte come il Pds superi il tradizionale approccio degli indipendenti di sinistra e accetti di rimettersi in gioco nel rimescolamento delle carte con altre, diverse, tradizioni della sinistra italiana. Direi che nel dibattito in corso su questo tema nel Pds si sta affermando la consapevolezza che gli stati generali della sinistra non sono un modo di eludere, ma al contrario, di affrontare su di un piano più avanzato quei nodi sia di cultura politica, quali sono i valori che caratterizzano oggi la sinistra italiana nell'ambito del socialismo europeo ed internazionale, sia di prassi politica, i problemi della democrazia interna in un moderno partito politico nell'era della videocrazia e di Internet, nonché quelli, strettamente politici, del rapporto tra Ulivo e sinistra.

D'altra parte va rilevato come nell'area socialista disponibile a partecipare a questa impresa si sia conseguito un importante coagulo unitario, che esponenti di questa area come Giuseppe Pericu e Giacomo Mancini abbiano nelle ultime elezioni amministrative affrontato la prova elettorale rispettivamente a Genova e a Cosenza alla testa di coalizioni di centro-sinistra, che i sindacalisti non solo della Cgil, ma anche della gran parte della Uil, si siano coagulati in un'associazione per partecipare al progetto nel rispetto della loro autonomia. Lo stesso si non dichiara più un'indisponibilità

in assoluto, come quando gli abbiamo rivolto ripetuti inviti per affrontare insieme il dialogo col Pds e le altre formazioni della sinistra in vista degli stati generali, quanto chiede un rinvio degli stati generali stessi.

La partecipazione dei cristiano sociali, dei comunisti unitari, della sinistra repubblicana ampia in modo veramente prezioso e significativo la gamma delle esperienze e delle provenienze di questa operazione politica. Quello che si nota, insomma, è che se si parte davvero, si discute su di un piano diverso e più politicamente ambizioso. C'è attesa nel popolo di sinistra per un'iniziativa della sinistra riformista, sia in relazione a quanto avviene nell'area di centro della coalizione dell'Ulivo, sia in relazione al dibattito aperto in Rifondazione dopo la conclusione della crisi di governo. È il riformismo il nostro punto di orientamento nell'affrontare i grandi problemi sociali tuttora insoluti come quelli dell'occupazione, del Mezzogiorno, delle giovani generazioni, delle donne del nostro paese, per affrontare i problemi di una competitività reale dell'Italia nell'Europa della moneta unica. D'altro canto il presentarci con una grande forza politica che assuma esplicitamente in Italia il volto del socialismo europeo, non corrisponde solo all'interesse della sinistra, ma anche allo stesso interesse del paese che ha tutto da guadagnare in una nostra maggiore autorevolezza nell'ambito del Partito del Socialismo Europeo e della stessa Internazionale socialista.

In tale contesto un rinvio sarebbe un momento di delusione che metterebbe in crisi la stessa credibilità dell'operazione. Ma gli stati generali non costituiscono il punto di arrivo, bensì il punto di partenza della costruzione di un nuovo soggetto politico che intende aprire le braccia a tutti coloro che intendono svolgere la lotta battaglia politica all'insegna dei valori del socialismo europeo in Italia. In questo senso si potrà discutere negli stessi stati generali con chi ancora non vi partecipa e con essi si potrà discutere dopo, in tutto il periodo della transizione che ci separa dal primo vero e proprio congresso del nuovo soggetto politico.

L'essenziale è che sia chiara la rotta dell'operazione. Costruire anche in Italia un forza politica paragonabile in quantità e in qualità a quelle di cui dispongono i socialisti francesi, o i laburisti inglesi o gli stessi socialdemocratici tedeschi. In altre parole porsi il problema di una sinistra italiana che tra socialisti e comunisti totalizzava più del 40% e che oggi, tra Pds e Rifondazione viaggia sul 30% dei voti. Nella prima Repubblica il problema si sarebbe affrontato differenziando al massimo le varie forze politiche e il loro appello all'elettorato. Nella seconda Repubblica lo si deve risolvere invece unendosi in grandi formazioni politiche, ma in un contesto pluralistico che rappresenti un elemento di nuova fiducia e di mobilitazione. L'appello insomma deve essere fin dall'inizio forte e chiaro. Le risposte, allora, non potranno mancare.

La Cosa 2 e il ruolo storico dei comunisti italiani

FAMIANO CRUCIANELLI

L 15 FEBBRAIO, con gli stati generali della sinistra, si avvia formalmente la costituzione del «nuovo partito della sinistra». È quindi bene che vi sia una discussione e un confronto dei diversi punti di vista. Ed è bene che il confronto sia esplicito, non reticente. L'obiettivo più volte affermato è quello di un grande partito nel quale le storie e le culture diverse della sinistra, quelle antiche e quelle più recenti, sappiano interagire e produrre un materiale nuovo. È un'impresa non semplice, perché nega una caratteristica biologica della sinistra: la sua tendenza alla divisione. Né si tratta semplicemente di sommare storie e politiche come fossero corpi fissi e immobili inevitabilmente destinati a produrre nuove divisioni, bensì di trovare le ragioni e i fondamenti comuni essenziali perché, pur nella diversità, tutti si sentano titolari del nuovo partito. È bene che si discuta a fondo e per tempo superando ritardi e pigri.

Una polemica è aperta su due fronti con protagonisti e intendimenti molto diversi. Si chiede al Pds e a quanti sono stati parte della vicenda comunista italiana di portare ancora più a fondo la critica e l'autocritica, di denunciarne la vocazione distruttiva. Oppure, diversi esponenti socialisti esterni o sostenitori della «Cosa 2» chiedono di riconoscere il primato e la modernità delle idee dei socialisti a fronte del conservatorismo comunista. Il contenzioso aperto non è di natura storiografica, l'obiettivo è quello di ipotizzare il futuro, la natura, le scelte politiche oggi del Pds e domani del futuro partito.

Leonardo Paggi ha replicato puntuale nella «querelle» aperta da Galli della Loggia sulle complicità oggettive di Stalin e dei suoi crimini con i comunisti italiani di ieri e con il Pds di oggi. E bene ha fatto a rievocare la natura regressiva e ben poco democratica dell'anticomunismo nel nostro paese. Ben altra questione è posta da Ruffolo su la Repubblica e da altri socialisti interni ed esterni alla «Cosa 2». È una rivendicazione forte della storia e della tradizione socialista, in verità fatta con toni e riferimenti diversi. Ruffolo richiama le radici del socialismo democratico e riformista, altri e Amato per primo evocano la forza e la modernità del socialismo dei nostri anni. Se l'uno rimuove la funzione avuta dai comunisti italiani, il secondo la critica e la nega alla radice. Se la discussione non supera questi confini difficilmente si andrà lontano. In primo luogo perché riflette una immaturità nella riflessione sul passato.

Non si mette in questione, mi auguro, la funzione democratica e socialmente decisiva dei comunisti italiani, ma la funzione fondamentale del movimento operaio italiano, di cui il Pci era gran parte, nell'opera di modernizzazione ed emancipazione del nostro paese. Mi riferisco alla concreta funzione storica, più ancora che ai

documenti, ai progetti e ai programmi del sindacato e della sinistra. Rifletto su quella capacità di coniugare conflitto e governo dei processi, conflitto e coesione sociale, propria del movimento operaio italiano e condizione essenziale per un riformismo autentico. Se innovazione vi è stata in settori importanti della produzione e dell'economia del nostro paese, questo è stato possibile proprio perché il sindacato e le vertenze sindacali sono andati ben oltre le logiche e le strategie dei consigli di amministrazione. Se è stato possibile oggi avviare con tanta forza il risanamento finanziario e recuperare, anche se parzialmente, i disastri degli anni 80, e se si può guardare a una stagione riformista, ciò è possibile proprio in virtù di quella coesione sociale che la sinistra e il sindacato hanno salvato durante i famosi anni 80 e nella tempesta di questi primi anni 90. La discussione sul passato è utile a ricostruire una memoria storica e le radici comuni che giustamente Ruffolo chiede, ma che nessuno può pensare di imporre ad altri.

Né questa riflessione deve fare velo sul presente. Si chiede un richiamo forte al socialismo europeo. Giusto. Ma cosa sono oggi i partiti socialisti e socialdemocratici? Quale parentela passa fra il programma del governo socialista di Josipin e le politiche sociali di Tony Blair? Né può sfuggire il contenzioso strategico che divide Lafontaine da Schroeders sul futuro della sinistra tedesca dell'Spd. E gli esempi si possono moltiplicare. Siamo nel pieno di una transizione, di un mutamento epocale che sta cambiando il mondo. La sinistra ha di fronte a sé il compito di governare questi processi. Ma se non vuol perdere se stessa ha l'obbligo, come è già accaduto nel corso di questo secolo, dell'incivilimento di questa nuova rivoluzione capitalistica.

È una grande scommessa, un'impresa storica. Qui sta la miseria della teoria delle due sinistre e l'errore del gruppo dirigente di Rifondazione comunista che ricerca la sua ragion d'essere in un improbabile quanto sterile antagonismo. Qui l'importanza che al processo costituente del nuovo partito partecipi un insieme di culture, da quelle tradizionali della sinistra a quella cattolica, ambientalista e laica. Qui la necessità e l'opportunità di legare politicamente l'inizio del nuovo partito con l'avvio della fase 2 del governo Prodi.

Un salto di qualità nelle politiche per l'occupazione e lo sviluppo e un nuovo vigore riformista nell'Ulivo sono la condizione per evitare il precipizio di un sistema politico indistinto e patetico, dominato non dal confronto e dallo scontro tra i due poli, ma da una forma di trasversalismo che genera conflitti continui all'interno di ciascun polo. Sarebbe il trionfo dei peggiori vizi del passato, ma avendo perso di quello stesso passato ogni virtù.

IL PAGINONE

In Primo Piano

Francesco Bonito: «Quei 45 No dopo Tangentopoli segnarono la svolta»

FERNANDA ALVARO

Quando era pretore mandamentale a Lucera ed era chiamato a giudicare politici è stato denunciato da questi e quindi sottoposto a procedimenti disciplinari. A dargli una mano fu Filippo Mancuso allora primo presidente della Corte d'appello di Bari. Magistrato di Cassazione, membro di Magistratura democratica, oggi Francesco Bonito, 49 anni, è deputato alla sua seconda legislatura. È uno dei 21 membri della Giunta per le autorizzazioni a procedere e lunedì aveva detto sì all'autorizzazione all'arresto chiesta dal Gip milanese per Cesare Previti. Giudice civilista è capogruppo della Sinistra democratica alle Commissioni giustizia e anticorruzione. Sull'istituto dell'autorizzazione a procedere ha un giudizio positivo: «È una tutela di democrazia»; dell'uso che se ne è fatto, e non solo nell'ultimo caso, ha un giudizio negativo: «La tutela si è allargata al punto di diventare privilegio, quasi un diritto castale». Con lui parliamo di storia e di attualità. Dal delitto Matteotti a Cesare Previti.

Quando nasce l'esigenza di tutelare il Parlamento e i suoi membri nella loro funzione politica?

«La norma attuale nasce nel 1948 con la Costituzione, articolo 68, e trova il suo fondamento principale nella storia italiana. Era finita la guerra, uscivamo da una dittatura che aveva compresso i diritti democratici dei cittadini, che aveva contenuto le prerogative parlamentari. Una dittatura sorta e rafforzata partendo proprio da una vicenda parlamentare: il delitto Matteotti. Il costituente, all'inizio di una nuova era democratica, sentì fortissima l'esigenza di una tutela parlamentare della funzione parlamentare. La norma promulgata con la costituzione del 1948 prevedeva che «senza l'autorizzazione della camera alla quale appartiene nessun membro del parlamento può essere sottoposto a procedimento penale, né può essere arrestato o altrimenti privato della sua libertà personale ovvero sottoposto a perquisizione personale o domiciliare». Questo significava che nessun procedimento penale poteva essere avviato senza che la Camera o il Senato lo autorizzassero. Questa norma è stata in vigore fino al 1993. La legge costituzionale del 29 ottobre 1993 l'ha modificata».

Avevamo conosciuto da vicino Tangentopoli?

«C'era stata l'inchiesta milanese. C'erano state una serie di iniziative contro i parlamentari, c'erano stati una serie di dinieghi da parte del Parlamento alle richieste di autorizzazione all'arresto. In quella che era l'undicesima legislatura ci sono state 45 richieste di arresto per altrettanti parlamentari. Tutte le richieste, dal '48 in poi, c'erano state 15 richieste di cui otto concesse relativamente a quattro parlamentari. Sto parlando del comunista Morano: prima legislatura, due richieste di arresto concesse per delitti gravi, omicidio, strage. Poi ci sono state quattro richieste per altri quattro parlamentari. E quindi le richieste per i fascisti Abbatangelo e Sacucci. Otte sì, sette no. Poi ci furono quei 45...».

Cosa spinge a cambiare la norma costituzionale?

«Quarantacinque no, un largo movimento d'opinione, grandi discussioni, dibattiti politici e non, un'ondata giustizialista. Sotto la pressione forte dell'opinione pubblica il legislatore ritenne di modificare l'articolo 68 e di eliminare la necessità dell'autorizzazione a procedere. Adesso i parlamentari possono essere sottoposti a procedimento penale senza l'autorizzazione delle camere».

Si può indagare, ma non arrestare.

«È così, serve il sì delle camere per l'arresto, per perquisizioni, intercettazioni e sequestro di corrispondenza. Sotto questo aspetto la norma fu arricchita nel 1993. Rimane salvo il principio fondamentale, che sta sempre nell'articolo 68, in forza del quale i membri del parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». C'è stata invero una modifica lessicale. Ora la norma dice «i membri del parlamento non possono essere chiamati a risponde-

re (...)». Questa parte dell'articolo ha avuto nel tempo, dal '48 a oggi un'applicazione variegata. Quando fu introdotta ne venne data un'interpretazione restrittiva, molto restrittiva. La tutela per le opinioni espresse e i voti tipici (interrogazioni, mozioni, interpellanze, interventi d'aula) del parlamentare. Sostanzialmente tutto si riduceva al lavoro dell'aula. Nel '48-'50-'51 si discuteva se il parlamentare potesse invocare il primo comma dell'articolo 68 per l'attività di commissione».

Ma le cose sono poi cambiate molto.

«Col tempo, direi abbastanza presto, il concetto è stato molto dilatato e oggi noi discutiamo di casi abbastanza singolari».

Facciamo qualche esempio?

«Non so, tipo «i testicoli di Sgarbi», oppure discutiamo di vere e proprie frasi oltraggiose, di insulti. Detti fuori dall'aula, naturalmente. Questa tutela è stata invocata e concessa anche per attività svolte *extra moenia*. Io sono personalmente contrario a questa dilatazione. Posso essere d'accordo sulla tutela per l'attività politica fuori dal parlamento, ma deve essere un'attività legata alla funzione parlamentare. Altrimenti si trascende nell'insulto mi pare chiaro che non si esprime un'opinione. Per altro verso si tende a ritenere che tutte le attività che si svolgono al di fuori del parlamento, purché svolte da un parlamentare siano funzioni parlamentari. Noi, come maggioranza e come gruppo, non siamo d'accordo».

Vogliamo affrontare ora la questione dell'autorizzazione all'arresto?

«La necessità di autorizzazione all'arresto è rimasta nella norma modificata nel '93. Interessante è vedere in forza di quali motivazioni le autorizzazioni all'arresto siano state concesse o negate. La norma dice: «senza autorizzazione della camera alla quale appartiene, nessun membro del parlamento può essere sottoposto a perquisizione personale, domiciliare, né può essere arrestato». La norma non ci spiega, non ci indica i parametri in forza dei quali la camera autorizza o meno. Ed allora c'è stata tutta l'elaborazione sia della dottrina che della giurisprudenza. Si sono valutati sia i 15 casi precedenti a Tangentopoli, sia i 45 dell'undicesima legislatura, uno della dodicesima e i tre di questa legislatura: due casi Cito e ora il caso Previti».

Cosa è successo nei casi precedenti Tangentopoli?

«Per quanto riguarda i no si è detto: che la motivazione non era preminente l'interesse a salvaguardare l'integrità della camera, in due casi si è entrati nel merito processuale. Nell'ipotesi di accoglimento: per Negri si disse che mancava il *fumus persecutionis*, per Abbatangelo si trattava di eseguire una sentenza passata in giudicato».

E per i 45 no del dopo-Tangentopoli?

«Le motivazioni sono state soprattutto di tutela del plenum. Si è sostenuto che la carcerazione preventiva di un deputato pregiudica la sovranità popolare, incide nel plenum dell'assemblea e che questo è un valore costituzionale preminente che va tutelato anche contro la pretesa processuale del giudice ordinario. Qualche volta si è parlato di presenza di *fumus persecutionis*».

E ai giorni nostri?

«Nel caso Cito è prevalso l'orientamento secondo il quale non esiste intento persecutorio e dunque non c'era ragione per negare l'autorizzazione all'arresto. Al sì della giunta deve seguire la decisione del Parlamento che ne discuterà domani o dopodomani (oggi o domani per chi legge ndr). Su Previti, vedremo. Il secondo caso Cito sarà discusso nei prossimi giorni in giunta».

«Difendo l'istituto che è nato per tutelare la democrazia. La cosa più importante è l'uso che si fa di questa tutela, di questa prerogativa. È un problema di misura».

Ed all'astratto alla realtà?

«Per quanto riguarda la questione dell'insindacabilità c'è stata una dilatazione eccessiva e la tutela è diventata privilegio. Un mio autorevole collega l'ha chiamato *diritto castale*. Per quanto ri-

guarda l'arresto direi che nell'undicesima legislatura ci fu un eccesso di tutela che ha portato a una modifica della norma costituzionale. Nella nostra legislatura siamo agli inizi. Vedremo. Su Cito ho già detto, su Previti è noto a tutti come lo abbia votato. Ho fatto un intervento in giunta che ribadirò in aula. Ritengo che da parte dei magistrati milanesi non ci sia alcun *fumus persecutionis*».

Spieghiamo cosa significa questo termine giuridico rubato al diritto romano?

«Significa letteralmente apparenza che ci sia una volontà di persecuzione. Per noi componenti della giunta il *fumus persecutionis* consiste in «tutti quegli elementi e indizi che possono far ritenere che l'impostazione sia stata elevata falsamente contro il parlamentare per colpirlo nella sua attività politica o che comunque si proceda contro di lui con un rigore ingiustificato o dovuto a ragioni politiche». Abbiamo ulteriormente specificato il concetto sulla base di queste considerazioni. *Fumus persecutionis* non deve essere individuato soltanto nell'ipotesi in cui ci sia un atteggiamento doloso dell'inquirente, ma anche quando l'atteggiamento sia percepibile dagli atti. Nel caso Previti non l'ho percepito».

Le decisioni della giunta come si legano a quelle del Parlamento?

«L'iter è sempre questo: la richiesta arriva alla giunta, segue la relazione del relatore, dunque si apre il dibattito tra i membri. Dopo il dibattito il relatore articola una sua proposta e su questa si vota. Voto palese e a maggioranza. La proposta della giunta, sì o no all'arresto, passa all'aula che non è affatto vincolata. Il responso dell'aula è definitivo. L'assemblea per norma regolamentare vota con voto palese a meno che non lo richiedano 30 parlamentari o un capogruppo che rappresenta altrettanti deputati o senatori».

Che giudizio dà, in linea generale di questo istituto, un magistrato parlamentare?



Quello che accade in Germania, Francia Inghilterra, Spagna e negli Stati Uniti

Le norme che tutelano i parlamentari di fronte alla giustizia, che tanto fanno discutere in questi giorni in relazione al caso Previti, non sono una prerogativa dell'ordinamento del nostro paese ma in misura più o meno estesa sono presenti in tutte le democrazie parlamentari. Vediamo rapidamente come questa delicata materia è disciplinata nelle principali democrazie moderne.

GERMANIA. La Legge fondamentale tedesca prevede che un deputato non può essere perseguito in sede giudiziaria o disciplinare per le opinioni espresse e i voti dati in Parlamento; l'insindacabilità non si estende ai casi di diffamazione e di ingiurie. Sull'inviolabilità il deputato può essere arrestato o limitato nella sua libertà personale solo dopo l'autorizzazione della Camera. In deroga a questi principi il Bundestag rinnova all'inizio di ogni legislatura una decisione che autorizza in via generale e preventiva la magistratura all'apertura di procedure d'inchiesta per delitti e contravvenzioni dei deputati. Tale autorizzazione però non si estende fino a prevedere misure limitative o privative della libertà personale, vale a dire l'arresto.

FRANCIA. La Costituzione francese del 1958 prevede a favore dei parlamentari la tutela dell'insindacabilità e dell'inviolabilità. Circa l'insindacabilità «nessun membro del

Parlamento può essere perseguito, ricercato, arrestato detenuto o giudicato per le opinioni o i voti espressi nell'esercizio delle sue funzioni». Sull'inviolabilità (cioè sulla possibilità di essere arrestato) la normativa francese prevede una diversa estensione dell'immunità a seconda che il Parlamento sia o meno in sessione. Fuori sessione l'inviolabilità è più ridotta: è infatti possibile dare inizio all'azione penale nei confronti dei parlamentari senza autorizzazione. Solo l'arresto è vietato a meno che non vi sia espressa autorizzazione della Camera, il parlamentare sia colto in flagranza di delitto, o l'arresto sia stato disposto in forza di una condanna definitiva.

INGHILTERRA. L'immunità parlamentare rientra nel sistema costituzionale inglese nei cosiddetti «parliamentary privileges»: un complesso di fonti consuetudinarie, norme scritte e risoluzioni delle Camere di cui dispongono collettivamente ciascun ramo del Parlamento e individualmente ciascun parlamentare. Tra i «privilegi» loro riconosciuti c'è quello della non perseguibilità per gli atti compiuti nel corso dell'attività parlamentare. Non è invece prevista una specifica forma di immunità nei confronti di procedimenti penali o di provvedimenti restrittivi della libertà personale disposti per fatti non attinenti all'attività parlamentare. Le Camere in ogni caso debbono essere informate dei provvedimenti assunti nei confronti dei loro membri per poter eventualmente ravvisare intenti persecutori. Normalmente però i due rami del Parlamento irrogano sanzioni aggiuntive a carico del deputato colpito da sentenza penale (perdita dello status di parlamentare). Sulla restrizione della libertà personale i parlamentari inglesi godono dell'immunità nei casi in cui è previsto l'arresto nel corso di procedimenti civili.

SPAGNA. La Costituzione spagnola del 1978 prevede l'insindacabilità per le opinioni manifestate nell'esercizio della funzione di parlamentare, salvo il caso di arresto in flagranza di reato. E' inoltre necessaria l'autorizzazione delle rispettive Camere per la incriminazione e la sottoposizione a processo dei deputati e dei senatori: una volta concessa l'autorizzazione, competente nei processi a carico dei parlamentari è la Sezione Penale del Tribunale Supremo. L'irresponsabilità per i voti e le opinioni espresse nelle funzioni di parlamentare si estendono anche al periodo successivo al mandato. Se l'Assemblea non si pronuncia sulla richiesta di autorizzazione entro sessanta giorni dalla presentazione della richiesta, l'autorizzazione si intende rifiutata.

STATI UNITI. La Costituzione degli Stati Uniti stabilisce che «in nessun caso, salvo che per tradimento, felonìa e turbamento della quiete pubblica» i parlamentari possono essere arrestati «sia durante la sessione, sia nel recarsi a questa o nell'uscirne». Per quanto concerne l'insindacabilità dell'attività parlamentare, la Corte suprema ha elaborato una giurisprudenza che garantisce una tutela assai ampia, sancendo l'irresponsabilità civile e penale dei parlamentari per gli atti compiuti nell'esercizio delle proprie prerogative. Circa l'inviolabilità la giurisprudenza tende a riferire la norma in questione alle sole misure restrittive della libertà personale disposte nel corso di procedimenti civili. I parlamentari quindi non godono di immunità per i procedimenti penali a loro carico (la qualificazione di penale o civile è rimessa alla legislazione dei singoli Stati).

Carmelo Ursino

Il Parlamento si difende Libertà o privilegio?

L'alterno ruolo di un istituto di garanzia

Nella prima Repubblica l'immunità divenne un arbitrio. Evitiamo di tornare al passato

Il primo argomento a cui Palmiro Togliatti ricorse nel tracciare la biografia di Antonio Gramsci in occasione della sua morte, fu quello della immunità parlamentare stracciata dalla polizia a danno del deputato sardo. Nel fuoco degli anni '30, della crisi planetaria del capitalismo, dell'insorgenza nazista e del dispiegarsi del terrore staliniano, il capo dei comunisti italiani volle denunciare anzitutto la violazione di un principio «liberale». Non si trattò, beninteso, di un tic intellettuale ma di un riferimento molto prammatico al principio di autodifesa: per un nucleo rivoluzionario, qual era stato negli anni '20 il Pcd'I, la protezione dei suoi pochi eletti dall'arbitrio poliziesco era questione essenziale, pur nella consapevolezza che col precipitare della crisi del sistema liberal-albertino sotto i colpi di Mussolini, nessun istituto giuridico avrebbe protetto davvero i rappresentanti dell'opposizione.

Questo riferimento storico mi serve per mettere in luce il fatto che all'origine dell'immunità parlamentare c'è un'esigenza di libertà, cioè la garanzia per il popolo-elettore che gli uomini da lui scelti potranno esplicare la loro funzione rappresentativa

senza rischio personale e senza oppressione delle loro ragioni politiche. In questa accezione garantista l'immunità è un istituto moderno, legato alla nascita dei parlamenti elettivi e alla libertà associativa.

Va da sé che anche nei regimi precedenti, indietro nei millenni, furono sancite forme di immunità, ma si trattò di puri privilegi di casta (nell'antica Roma repubblicana l'immunità consisteva nell'esonero dalle cariche pubbliche dai doveri e dagli obblighi imposti alla generalità dei cittadini) e solo nel Secolo dei lumi si cominciò a limitare il suo carattere privilegiato via via che si affermava il principio di eguaglianza. E tuttavia, anche nell'accezione liberale moderna, l'immunità ha conosciuto una storia tutt'altro che limpida (a parte in casi in cui è stata violentemente liquidata insieme al libero parlamentarismo).

C'è stata anzitutto la tendenza dei parlamenti ad allargare al massimo l'area dell'immunità, cioè a comprendere reati e illeciti di varia natura, non direttamente connessi alla funzione parlamentare e all'esercizio della libertà d'opinione. E ciò non tanto tramite norme formali ma tra-

mite la prassi della non concessione dell'autorizzazione a procedere a opera di maggioranze conniventi. Questa tendenza - di cui è stata esempio proprio la disciplina in vigore nella repubblica italiana fino all'ultima riforma - non era solo da attribuire a un meschino tornaconto corporativo dei parlamentari, ma aveva anche non ignobili ragioni politiche. L'immunità infatti è un'interfaccia del codice penale: se il codice è, come è stato a lungo in Italia, un codice autoritario e illiberale, risulta difficile e talvolta impossibile stabilire se un reato è un reato volgare o un reato d'opinione. Per esempio, nella mia attività di giornalista parlamentare mi sono imbattuto su voti d'aula che avevano per oggetto reati come la «diffamazione della Patria», il «vilipendio di capo di Stato estero» (per lo più si trattava del Papa o del presidente americano), e ancor più spesso si trattava di azioni formalmente illecite ma connesse con l'attività politica di opposizione (classico esempio, il parlamentare che si frappone tra polizia e manifestanti «non autorizzati»). Ma via via che il clima politico si è fatto più normale e le libertà si sono espansate la negazione dell'autorizzazione ha assunto un più giustificato carattere garantista. Tuttavia rimaneva in piedi il fatto anomalo e reversibile che la libertà del parlamentare rispetto al codice penale era affidata non a norme certe ma alla liberalità o connivenza dei suoi colleghi.

E a questo ha messo riparo, sempre nell'ambito delle garanzie costituzionali, la riforma che restituisce anche il

parlamentare alla normale procedura penale per i veri reati comuni, sempre che non vi sia fondato sospetto di persecuzione da parte della magistratura.

Il capitolo più delicato dell'istituto dell'immunità è costituito dalla privazione della libertà per il parlamentare. Non c'è solo l'aspetto della costrizione personale (che ha bisogno di forti motivazioni cautelari eppoi di definitive ragioni sanzionatorie) ma c'è anche l'aspetto istituzionale del venire meno della completezza rappresentativa del parlamento (se va in galera un deputato, automaticamente escono dalla Camera 60-70 mila elettori). Ma questa ragione, pur nella sua rilevanza, non può precludere l'obbligo di fare giustizia, altrimenti si ricade nella vergogna antica dell'immunità come privilegio di casta.

Tutto questo quadro problematico ha subito una drammatizzazione con l'esplosione di tangentopoli e la vasta offensiva giudiziaria di Mani pulite, cioè con l'entrata in collisione tra la costituzione materiale del potere e la legalità.

Questa drammatizzazione presenta due aspetti. Il primo è stata la resistenza della vecchia classe dirigente

all'imperio della legge (vedi la negazione di un'autorizzazione a carico di Craxi da parte di un parlamento largamente sub giudice); il secondo - che è poi quello attuale - è il proiettarsi sugli assetti parlamentari della seconda repubblica di reati compiuti dal nuovo personale politico (Forza Italia) prima di scendere in campo, reati molto spesso connessi con la costituzione materiale del vecchio potere politico.

In più c'è il fatto che il nuovo personale politico si è costruito attorno ad una potenza economica privata, anzi personale, facendo esplodere l'altro fattore di scontro tra potere e legalità: il conflitto d'interessi. Dunque, dai visceri della prima Repubblica il mostro dell'arbitrio riemerge addentando un personale politico falsamente nuovo, il morto azzanna il vivo.

Conclusione: la chiusura di una fase storica (tramite un'amnistia, come qualcuno propone) è possibile solo nel momento in cui sia certo che il vecchio non è più in grado di addentare il nuovo. Questa è la sostanza storico-politica del caso Previti e degli altri di eguale natura.

Enzo Roggi

Il Reportage



Chiude
il Circolo dei
dipendenti
civili
della Difesa:
un altro
segnale del
fatto che si
ridimensiona
la presenza
della
cantieristica
militare
nella città

La Spezia, il porto e il suo Arsenale

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Il primo segnale è arrivato al Circolo dei dipendenti civili della Difesa, 3.600 soci, quasi diecimila persone coinvolte, un cinema, un bar, uno stabilimento balneare, ventisei discipline sportive, due vittorie nel Palio cittadino e tante altre attività. Il colpo di spugna lo ha dato una direttiva dello Stato maggiore che, applicando la legge 556 del '96, intendere chiudere le «gestioni fuori bilancio», tra le quali il bel circolo di Piazza d'Armi passandone le competenze all'amministrazione militare. Nella soporifera La Spezia c'è stato un brusco risveglio postnatalizio. Cosa ne sarà del vecchio Arsenale militare e di tutti i suoi annessi e connessi? A scaldare gli animi hanno pensato le voci, poi smentite, della vendita dell'isola del Tino, il gioiello della Marina Militare incastonato all'ingresso del Golfo dei Poeti, quel faro che spesso compare facendo da pubblicità delle coste italiane.

Di fatto, usando un linguaggio burocratico, è in corso una «riorganizzazione dell'area tecnico-industriale del Ministero della Difesa», come afferma un apposito decreto legislativo. 139 arsenali militari italiani, un tempo perfette macchine da guerra e ora in taluni casi solo vasti depositi di armi e bagagli, sono dunque nel mirino di Roma. È prevista una complessa ristrutturazione con la diminuzione degli organici in cinque anni e la ridefinizione della produttività. Questo, insomma, è il primo governo che mette mano ad una situazione che si è incancrenita cercando di debellare gli sprechi e mettendo a frutto i piani di ristrutturazione. «È una grande occasione - secondo il senatore pidessino Lorenzo Forcieri, membro della Commissione Difesa e del Comitato Atlantico - per ripensare modo e funzioni dell'Arsenale Militare e della sua struttura quale parte della riqualificazione del sistema industriale. Siamo di fronte ad un quadro di riferimento definitivo: il nuovo modello di difesa, un'analisi sul comparto dell'area industriale della difesa con lo studio condotto dal professor Saragozza e il riconoscimento della certificazione di bilancio anche per le forze armate». Al Ministero, poi, stanno passando al setaccio le singole strutture di questa «area tecnico-industriale» per vedere cosa farne davvero. La prima fase pilota sarà sperimentata all'Arsenale di Piacenza. C'è chi trema e chi, come Taranto e La Spezia, vede invece riconosciuto il proprio ruolo strategico. «Gli arsenali non vanno in disarmo, ma si tratta di processi di riorganizzazione inevitabili e necessari» fanno sapere dal Ministero.

Nessuna città è connessa alla ragion militare come La Spezia e il suo golfo, sogno bellico ideato da Napoleone e concretizzato dai Savoia. Il corso, che in realtà voleva costruire città e arsenale sulla costa occidentale del Golfo tra il forte della Castellana e Portovenere, emanò un decreto imperiale l'11 maggio 1808 col quale avviò i lavori per la costruzione della strada costiera e nominò il piccolo borgo spezzino, che allora contava solo 3.100 anime, «Porto militare». Sappiamo tutti come andò a finire con l'Elba, Waterloo e Sant'Elena. Nel 1860 il Presidente del Consiglio Cavour venne appositamente alla Spezia per studiare il nuovo progetto redatto dal capitano Domenico Chiodo, nipote di quell'ufficiale francese incaricato da Bonaparte di redarre le prime opere di difesa del Golfo. La legge attuativa dell'Arsenale porta la data del 28 luglio 1861. Per l'epica costruzione occorsero ben otto anni. Quando il 28 agosto 1869 l'impianto venne inaugurato, gli ingegneri avevano creato attorno una città con forte emigrazione toscana, emiliana e meridionale. Il resto appartiene alla storia italiana: i primi esperimenti di Guglielmo Marconi, la costruzione del primo sommergibile italiano e del primo idrovolante, i futuristi e le loro poesie belliche, i bombardamenti della seconda guerra, la distruzione della flotta in fuga verso Malta, la complessa ricostruzione, la guerra fredda e i licenziamenti degli operai di sinistra, il progressivo declino a vantaggio di Taranto, strategicamente più vicina alle zone calde del Mediterraneo. Con gli anni la patina di avventura del mare è scomparsa, l'idea della distanza si è dissolta, gli oceani sono diventati meno ostici e persino la città di mare non è più la stessa: non ci sono più i luoghi del vizio e dell'oblio, non ci sono più i circoli che ruotavano attorno alla figura di Aimone di Savoia, non

ci sono più neppure le bettole dove si mischiavano lingue e dialetti.

E ora, cosa succederà, vedremo ancora navi al gran paese, flotte straniere, la Vespucci in cantiere e le navi in bacino? Dal 1990 a oggi i dipendenti civili dell'Arsenale spezzino sono diminuiti di 743 unità scendendo a 1.900 circa e gli appalti esterni sono bruscamente calati. È l'effetto della diversa dislocazione della flotta navale. Adesso è prevista una ulteriore riduzione del personale con l'attivazione dei necessari ammortizzatori sociali e di un'apposita contrattazione decentrata per individuare attività integrative e alternative. La Spezia, capitale dell'armiero e città «assistita», si abitua a cambiare pelle e guarda al mare come risorsa, al turismo, alla piccola e media azienda e all'impresa qualificata. «In questo caso - spiega Forcieri - le potenzialità si chiamano ricerca e progettazione, servizi di alta qualificazione per la difesa e anche per i privati e nascita di un polo logistico di protezione civile e prevenzione dei rischi ambientali, potenziamento delle aree di lavorazione per la manutenzione della flotta, dismissione di aree non necessarie a favore dell'impresa privata».

L'idea della creazione del polo nazionale di prevenzione e protezione civile e ambientale, al quale sta lavorando la società locale Scam, è sorretta dalla vicinanza al triangolo industriale, dalla consistente rete di collegamenti, dall'agibilità del porto, dalla presenza di qualificati laboratori militari e civili e dall'avvio di specifici corsi universitari. Un primo campo di applicazione è l'osservatorio della mappatura dei rischi e il monitoraggio degli avvenimenti locali.

Ma, per ora, a prevalere è lo scetticismo. I sindacati, per esempio, hanno già incontrato sindaco e presidente della Provincia: «Vogliamo» dicono Paolo Garbini e Gianni Cargioli della Funzione Pubblica Cgil - che la città intera, la Regione, il Governo e le parti sociali concertino il futuro dell'Arsenale e delle sue aree. È un'opportunità per La Spezia». I sindacati puntano ad un saldo attivo dell'occupazione. «Non possiamo compartirci come se prendessimo dei pugni in faccia» sostiene Paolo Tivegna, segretario della Camera del Lavoro. «Se la ristrutturazione dell'Arsenale porterà ad un saldo occupazionale negativo - aggiunge - dobbiamo lanciare la diversificazione, come il progetto sulla protezione civile, e una diversa destinazione delle aree sotto utilizzate a favore dell'industria e soprattutto del turismo». E in effetti una prima ipotesi di utilizzo diverso si era affacciata: le Reggiane volevano edificare una fabbrica di gru nella parte occidentale dell'Arsenale. Ipotesi che per ora è rimasta tale. La Regione invece ha fatto capire che sul Tino nessuno può mettere le mani essendo parte del Parco delle Cinque Terre. E, infine, c'è chi lancia l'idea di allargare il Museo Navale all'esterno salvando dal disarmo il sommergibile «Attilio Bagnolini» della classe Toti e l'incrociatore Caio Duilio, destinati altrimenti alla demolizione.

Si aspetta dunque con una certa ansia l'apertura del tavolo della trattativa anche perché di fatto negli ultimi tre anni si è assistito ad una strisciante e avvilente ristrutturazione che ha portato alla riduzione del personale, al deterioramento produttivo e ideativo e alla perdita di tante occasioni. «Noi ci teniamo alla Marina che ha segnato la storia della Spezia. Ma di fronte al degrado dell'Arsenale, è ora che si stringa un nuovo patto tra l'intera municipalità e lo Stato» afferma il sindaco, Giorgio Pagano. Sotto verifica le potenzialità del processo manutentivo della flotta e l'autonomia delle diverse lavorazioni.

E gli operai? Loro «mugugnano», come si dice in Liguria. «Sbaraccano i nostri circoli - dicono - ma non quelli di ufficiali e sottufficiali. Anzi, questi vivono grazie a 80 dipendenti civili distaccati». Insomma, operai al servizio delle stellette. E uno dei soci fondatori del Circolo, Gaetano Di Prisa, 85 anni, mostrando la sua prima tessera anni Trenta, dice: «Se gli operai perderanno la gestione del Circolo morirà l'anima della città».

E persino Rita Gramignani, campionessa olimpionica, nove titoli italiani di scacchi con le insegne del Crdd, si lamenta: «È incredibile, ho un sito Internet con la mia immagine e rischio di trovarmi senza la scacchiera!».

Marco Ferrari

Mercoledì 14 gennaio 1998 14^Ul'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO

A	AMARCIA	403.4	1.10	B	AGR MANTOV	1992.1	1.79	M	MARZOTTO RIS	2030.0	0.00
	ACQUA POTABILI	5200	0.00		B DESIO-BRIZIANZ	5236	1.67		MARZOTTO RNC	2027.0	0.84
	ACQUA NICOLAY	5267	0.00		B FIDEMUR	9001	4.69		MEDIASET	9025	2.87
	AEDIS	11983	1.07		B INTESA	8000	4.57		MEDIOBANCA	14833	4.36
	AEDRORIS	6141	2.59		B INTESA PAR	4388	4.60		MEDIOBANCA	34827	2.37
	AEROPORTI ROMA	13967	3.00		B LEGNANO	8258	3.68		MERLONI	6399	5.95
	ALITALIA	12719	-0.37		B NAPOLI	2937	16.00		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	ALITALIA P	11088	8.21		B POP MILANO	11882	4.31		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	ALLEANZA	13204	6.00		B S PAOLO BRES	6706	3.50		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	ALIANZ SIBALP	18068	3.20		B SARDIGNIA	17144	5.53		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	AMGA	1329	2.63		B SASSUOLO	5398	5.28		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	ANSALDO TRAS	2792	4.73		B SCAI	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	ARQUATI	2625	4.60		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	ASISTALLA	8617	3.14		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	AUSILIARE	4802	6.57		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	AUTO TO-AM	16055	3.88		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	AUTOGIRLI SPA	9623	2.80		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	AUTOSTRADE P	5561	8.78		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18
	AVIR	20400	0.00		B SCAI PAR	13966	1.57		MILANO ASS RNC	3015	5.18

CAMBI

VALUTA	13/01	12/01
DOLLARO USA	1788.88	1785.36
ECU	1943.98	1942.83
MARCO TEDESCO	983.44	983.67
FRANCO FRANCESE	293.71	293.83
LIRA STERLINA	2927.14	2885.68
FIORINO OLANDESE	872.79	872.95
FRANCO BELGA	47.68	47.69
PESETA SPAGNOLA	11.61	11.61
CORONA DANESE	258.27	258.35
LIRA IRLANDESE	2449.69	2454.51
DRACMA GRECA	6.23	6.22
ESCUDO PORTUGH	9.62	9.62
DOLLARO CANADENSE	1249.65	1245.37
YEN GIAPPONESE	13.58	13.50
FRANCO SVIZZERO	1211.96	1212.88
SCHELLINO AUSTR.	139.80	139.82
CORONA NORVEGESE	237.52	237.86
CORONA SVEDESE	222.65	222.63
MARCO FINLANDESE	324.74	324.82
DOLLARO AUSTRAL.	1152.58	1143.17

ORO E MONETE

OBBLIGAZIONI

DEMARO LETTERA	16/070	16/110
ARGENTO (PER GR.)	322.000	324.000
STERLINA (V.C.)	116.000	127.000
STERLINA (N.C.)	120.000	130.000
MARENGO ITALIANO	115.000	124.000
MARENGO SVIZZERO	105.000	121.000
MARENGO FRANCESE	100.000	112.000
MARENGO BELGA	100.000	112.000
MARENGO AUSTRIACO	100.000	112.000
20 MARCHI	125.000	138.000
10 DOLLARI LIBERTY	440.000	500.000
10 DOLLARI INDIANO	600.000	680.000
20 DOLLARI LIBERTY	720.000	820.000
20 DOLLARI ST GAUD.	730.000	830.000
4 DUCATI AUSTRIA	290.000	330.000
100 CORONE AUSTRIA	490.000	520.000
100 PESOS CILE	310.000	340.000
400.000 MEXICANO	480.000	560.000
50 PESOS MESSICO	605.000	650.000

MERCATO RISTRETTO

TITOLO	CHIUS.	VAR.	FINPE	540	2.08	POP NOVARA	12720	4.69
AUTOSTRADE MER.	9000	0.00	FRETTE	5300	0.00	POP SINDACATO	17200	5.88
BASE H PRIV	151	0.00	IRIS PRIV	1187	-0.25	POP SIRONIO	34800	0.87
BCA PROF NAPOLI	1000	8.57	ITALIANA ASS	13950	1.82	POP CREM 7% CV	136	3.82
BONAPARTE	15	0.00	NAPOLETANA GAS	2000	0.00	POP EMIA 02 CV	1495	3.34
BORGOGESIA	129	0.00	POP CREMA	72500	3.87	POP EMILIA 90 CV	157	2.40
BORGOGESIA RIS	74	1.37	POP CREMONA	10400	6.06	POP EMILIA CV	194	0.51
CARBOTRAT P	1325	0.00	POP EMILIA	90000	0.00	POP INTRA CV	163	1.80
COMITTE ACQ	300	0.00	POP INTRA	17410	1.81	POP LODI CV	193	0.00
FEMPAR	38	0.00	POP LODI	10500	1.01	POP LUNO VARESE	300	0.00
FERR NORD MI	1165	3.00	SANTAVALLER	1152	1143.17			

FONDI D'INVESTIMENTO

ADRIATIC AMERIC F	29.169	28.915	F&F LAGEST OB INT	17.258	17.271	INVESTIRE REDDIT	32.846	32.810
ADRIATIC EUROPE F	26.530	27.057	F&F LAGEST PORTF	10.216	10.227	INVESTIRE RENDITO	10.360	10.346
ADRIATIC FAR EAST	8.989	8.989	F&F MONETA	10.306	10.301	INVESTIRE RENDITO	13.562	13.563
ADRIATIC GLOBAL F	22.356	22.516	F&F PROF MONITA	12.210	12.296	ITALY BOND MANAG	12.202	12.182
ALFA AZIONARIO	12.682	12.758	F&F PROF REDDINT	11.582	11.535	RISPT ITALIA MON	10.548	10.548
AMERICA 2000	23.380	23.164	F&F PROF REDDITA	18.584	18.586	RISPT ITALIA RED	26.392	26.392
AMERIGO VESPUCCI	13.577	14.003	CARIFONDO CARLO G	13.912	13.900	ROLOBOCHS	14.076	14.071
APULIA AZIONARIO	15.142	15.206	CARIFONDO CARLO M	16.556	16.555	ROLOBOCHS	12.833	12.832
APULIA INTERNAZIONALE	24.226	24.384	CARIFONDO CARLO N	15.300	15.304	ROLOBOCHS	12.833	12.832
ARCA AZ EUR LINE	18.511	18.699	CARIFONDO CARLO O	17.182	17.184	ROLOBOCHS	12.833	12.832
ARCA AZ FAR E LR	10.378	10.392	CARIFONDO CARLO P	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
ARCA AZ INT	23.426	23.426	CARIFONDO CARLO Q	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
ARCA VENTISESTE	22.417	22.882	CARIFONDO CARLO R	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AUREO GLOBAL	17.916	18.126	CARIFONDO CARLO S	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AUREO MULTIZIONE	14.598	14.738	CARIFONDO CARLO T	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AUREO PHENOMENA	24.516	24.824	CARIFONDO CARLO U	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT AMERICA	18.325	18.180	CARIFONDO CARLO V	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT BORSE INT	17.658	17.820	CARIFONDO CARLO W	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT CRESCE ITA	24.516	24.824	CARIFONDO CARLO X	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT EUROPA	16.284	16.631	CARIFONDO CARLO Y	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT PACIFICO	10.937	10.801	CARIFONDO CARLO Z	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT TREND	16.654	16.759	CARIFONDO CARLO AA	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZIMUT TREND EMER	14.616	14.569	CARIFONDO CARLO AB	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
AZZURIO	41.669	42.103	CARIFONDO CARLO AC	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
BLUE STAR	19.201	19.201	CARIFONDO CARLO AD	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
BONAZIONI INTERN	20.302	20.464	CARIFONDO CARLO AE	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
BONAZIONI ITALIA	16.659	16.819	CARIFONDO CARLO AF	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
BONAFORTUNA	11.214	11.414	CARIFONDO CARLO AG	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
BONIFONDI	14.491	14.575	CARIFONDO CARLO AH	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
BPA TIZIANO	21.832	21.833	CARIFONDO CARLO AI	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CAPITAL GES EUROPA	10.156	10.408	CARIFONDO CARLO AJ	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CAPITAL GES INTER	17.666	18.011	CARIFONDO CARLO AK	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CAPITAL GES PACIF	6.486	6.707	CARIFONDO CARLO AL	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CAPITALGEST AZ	23.890	24.105	CARIFONDO CARLO AM	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CAPITALRAS	27.669	27.851	CARIFONDO CARLO AN	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO ANTE	21.750	22.255	CARIFONDO CARLO AO	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO AZ AMER	11.738	12.154	CARIFONDO CARLO AP	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO AZ ASIA	12.126	12.540	CARIFONDO CARLO AQ	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO AZ EURO	12.126	12.540	CARIFONDO CARLO AR	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO AZ ITA	13.832	13.952	CARIFONDO CARLO AS	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO CARITA	11.758	11.854	CARIFONDO CARLO AT	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO DELTA	21.716	22.004	CARIFONDO CARLO AV	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO MAZ	10.100	10.287	CARIFONDO CARLO AW	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO GRAS EGN	9.298	9.619	CARIFONDO CARLO AX	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO INT	18.200	18.200	CARIFONDO CARLO AY	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO MGR	11.337	11.575	CARIFONDO CARLO AZ	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO PRAZ	27.346	27.656	CARIFONDO CARLO BA	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO SCL	18.200	18.200	CARIFONDO CARLO BB	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO SCL CHIPS	8.989	9.257	CARIFONDO CARLO BC	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO SCL EUR	11.337	11.575	CARIFONDO CARLO BD	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO SCL INT	27.346	27.656	CARIFONDO CARLO BE	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO SCL PACIF	11.337	11.575	CARIFONDO CARLO BF	15.998	15.998	ROLOBOCHS	12.833	12.832
CARIFONDO SCL TR	27.346	27.656	CARIFONDO CARLO BG	15.998	1			



L'Unità



ANNO 75. N. 11 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MERCLEDÌ 14 GENNAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Se la destra la smettesse con i ricatti

ALBERTO LEISS

IN POLITICA, come nella vita, valgono molto anche le regole non scritte. Una di queste è che ci sono casi in cui un uomo pubblico fa bene, in spirito di servizio verso fini che trascendono la sua persona, a rinunciare a privilegi o tutele in più che dal suo ruolo pubblico derivano. Era questo, a mio avviso, il caso della situazione in cui si è trovato l'on. Previti. Sul sì e sul no alla richiesta di arresto dell'ex ministro della Difesa si è annodato un tale groviglio di questioni politiche e di principio, nobili e meno nobili, che davvero è difficile non pensare agli effetti benefici che avrebbe potuto produrre una posizione da parte sua, così riassumibile: si, penso che alcuni magistrati mi stiano perseguitando, ma il rischio che la mia vicenda personale determini un'ipoteca su una questione così importante come il completamento delle riforme istituzionali (inclusi gli aspetti che riguardano proprio la giustizia) è tale, che preferisco dimettermi e accettare la sorte che toccherò, in base alle leggi vigenti, a qualunque altro cittadino italiano.

Invece finora Previti non l'ha fatto, né risulta che abbia intenzione di farlo. In più, esponenti non secondari della sua parte politica hanno agitato l'intenzione di mettersi di traverso al processo riformatore se il Parlamento dovesse votare sì all'arresto. Ieri Massimo D'Alema si è indignato contro il ritornello sull'esistenza di un «inciucio» tra destra e sinistra, in forza del quale l'Ulivo offrirebbe comunque il salvataggio di Previti in cambio del salvataggio delle riforme. L'ipotesi è effettivamente indegna. E diciamo la verità, se questo sospetto continua a circolare, la responsabilità principale deriva dal comportamento dello stesso Previti e di diversi esponenti del Polo. Ieri un articolo di Augusto Minzolini sulla *Stampa* rivolgeva a Silvio Berlusconi un invito saggio: adesso, dopo il voto per il «no» all'arresto della Giunta per le autorizzazioni, il Cavaliere spenda tutta l'autorità di cui è capace, se davvero vuole una limpida intesa sulle riforme, per affermare che l'impegno per completare il lavoro della Bicamerale non sarebbe messo in discussione da un eventuale voto diverso del Parlamento. Berlusconi non sembra aver accettato il consiglio: si dice che in una riunione del suo partito abbia preferito occuparsi del «Libro nero del co-

munismo», esortando Fini a non attendere legittimazioni dal Pds. È vero che il capogruppo di Forza Italia al Senato, Enrico La Loggia, ha invece formulato una dichiarazione nel senso della priorità delle riforme. Ma queste parole saranno sufficienti, a questo punto, a fugare i dubbi?

Le tensioni e l'agitazione che attraversano Ulivo e Polo si capiscono. Di fronte alla libertà di coscienza dei parlamentari stanno infatti dilemmi politici che hanno segnato nel profondo questi travagliati anni di crisi. La questione vera è quella del sentimento popolare che tende a vedere in un eventuale diniego alla richiesta dei giudici il segnale di un ritorno a quel tempo politico in cui le norme sulle autorizzazioni a procedere e patti ferrei nelle maggioranze di governo stoppavano le poche iniziative della magistratura contro la corruzione politica.

QUEL TEMPO, è bene ripeterlo, è finito anche per le nuove disposizioni sull'immunità parlamentare introdotte dopo l'esplosione di Tangentopoli. Ma se resta in molti cittadini l'idea che solo le manette ai polsi dei potenti siano il segno di una stagione nuova, ciò si deve anche all'incapacità finora dimostrata dalla politica di saper definire nuove strade efficaci per lottare contro la corruzione. Proprio da domani dovrebbe iniziare in Parlamento la discussione del provvedimento anticorruzione che prevede diverse innovazioni: dalla costituzione di una autorità garante della legalità, dotata tra l'altro di una anagrafe patrimoniale di tutti gli eletti nazionali e locali, alla regolamentazione delle lobbies, a criteri di trasparenza per tutti gli appalti secondo metodologie già sperimentate in altri paesi europei. La questione della pardurante insufficienza dei «controlli» - sollevata da alcuni procuratori - dovrebbe tornare al centro del dibattito sulla riforma dei partiti, dei meccanismi elettorali, e della pubblica amministrazione. Dal voto in Parlamento su Previti ci separano ormai pochissimi giorni. È tardi. Ma se la polemica di queste ore serve a chiarire le vere intenzioni della destra, e a dimostrare l'esistenza di una reale volontà politica di un accantonare la questione della corruzione, e di farne uno dei cardini del processo riformatore, forse non sarebbe avvenuta invano.

Tensione dopo il voto della giunta sull'ex ministro. E oggi l'aula decide sull'arresto di Cito

Caso Previti, D'Alema si ribella

«Il Pds non fa baratti sulle riforme»

«C'è una campagna per avvelenare il clima politico»



Tra Di Bella e la Bindi è disgelo in tv

«Appena l'ho ricevuto, ho accettato l'invito a collaborare con la commissione oncologica». Così il prof. Di Bella ha ribadito di aver accettato il confronto con l'organismo che deciderà sulla sperimentazione della sua cura anti-cancro. E di fronte alle telecamere di Canale 5 la Bindi ha risposto: «Sono contenta: l'incomprensione sta finendo». Oggi incontro al ministero.

ANNA MORELLI
A PAGINA 5

ROMA. «Attacco politico», «esempio di inciviltà», «analisi sbagliata»: Massimo D'Alema reagisce contro l'ipotesi d'un baratto tra la libertà per Previti e la buona riuscita delle riforme, ventilata sulla stampa e in alcuni commenti. Nella riunione del Comitato politico della Quercia il segretario pidessino - racconta - i presenti - ieri s'è detto «indignato» contro «una aggressione inaccettabile dal punto di vista morale e politico» e ha incitato il partito a contrastarla con una «reazione vigorosa». Veltroni e gli altri big della Quercia d'accordo col segretario («fa bene ad indignarsi - spiega il vice di Prodi - Basta leggere i giornali per capire che ce ne sono tutti i motivi»). Ieri Mussi ha ripetuto: «Non c'è fumus persecutionis, voterò per l'arresto». I deputati della sinistra democratica orientati a grandissima maggioranza per il sì.

RAGONE E SACCHI
A PAGINA 2

La giornalista e l'operatore Miran Hrovatin assassinati per coprire il commercio

Il traffico d'armi dietro l'omicidio Alpi

Somalo arrestato, inchiesta sui mandanti

I genitori della giornalista: «Ora vogliamo sapere tutta la verità sui block notes spariti e sui depistaggi. Vanno chiarite tutte le responsabilità in Italia». Un nipote del generale Aidid collabora con gli inquirenti.



Hashi Omar Hassan, uno dei somali giunti in Italia per deporre sui presunti casi di torture, sarebbe uno dei componenti del commando che assassinò Mogadiscio la giornalista Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin. L'uomo è stato fermato l'altra notte. Sarebbe stato riconosciuto da due autisti somali, uno dei quali vive sotto protezione in Italia. Attualmente si trova a Regina Coeli con l'accusa di concorso in omicidio. Il pm lonta chiederà la convalida del fermo. Un nipote del generale Aidid avrebbe fatto i nomi dei componenti del commando alla commissione Gallo e avrebbe indicato nelle inchieste di Ilaria sul traffico d'armi il movente del delitto. I genitori della giornalista: «Ora vogliamo sapere tutta la verità sui block notes spariti e i depistaggi. Occorre individuare i mandanti e chiarire le responsabilità in Italia».

I SERVIZI
A PAGINA 7

CHETEMPOFA
di MICHELE SERRA

La scienza in gioco

L'ETÀ AVANZATA e il soma del professor Di Bella (pare un venerabile gnomo di *Guerre Stellari*) danno al caso della somatostatina quel tocco favolistico che può, a seconda dei casi, irritare o affascinare. In fondo, è New Age anche questa: di fronte a una scienza spesso saccente, immusonita, arida, è comprensibile che la gente ricominci a credere ai sogni. La somatostatina diventa allora come la polverina di Campanello: in sé è niente, appena un baluginio argenteo, ma se riesci a pensare a qualcosa di meraviglioso, allora puoi volare. La scienza fa benissimo a dubitare: il mondo è pieno, in pari misura, di disperati e di ciarlatani. Però qualche dubbio (visto che il dubbio, dicono gli scienziati è il loro pane) dovrebbe cominciare a nutrirlo, oltre che sulle illusioni altrui, anche su se stessa. Basta aver frequentato un omeopatico o agopunturista per scoprire la sensazione, di per sé terapeutica, di una medicina che non scruta la malattia o il virus o il tumore, ma l'uomo che li ospita. Poi certe pillole buffe, fatte di Quasi con un pinpinino di Nulla, uno se le ingurgita più per gioco che per convinzione. E spesso si sente meglio non perché stia peggio il suo male, ma perché sta meglio lui. Un po' di gioco e un po' di grazia, cari dottori, non farebbe star meglio anche voi?

Oggi

LAVORO
35 ore, oggi
primo incontro
governo-sindacati

Oggi alle 11 primo confronto tra governo e sindacati sulle 35 ore. La Cisl presenta la sua proposta: no alla riduzione per legge. Tensione con la Cgil.

ANGELO FACCINETTO
A PAGINA 13

ATTACCO-SMENTITA
Olanda: «Euro senza Italia»
Ma è un giallo

Dall'Olanda nuovo sluro anti-Italia. Secondo un giornale il ministro delle Finanze si dimetterebbe se Roma entrasse nella Uem. Poi la smentita, e Kok telefona a Prodi...

SERGIO SERGI
A PAGINA 15

MAFIA
Brusca: volevamo avvelenare le merendine

«Riina trattò con lo Stato» ha detto ieri Brusca che rivela anche come la mafia pensava di avvelenare le merendine e spargere siringhe infette.

SAVERIO LODATO
A PAGINA 11

EURISPES
Il 20% ricorre agli usurai per pagare le tasse

Il 20% degli italiani, secondo l'Eurispes, ricorre agli usurai per pagare le tasse; il 18,5% per pagare cure mediche. Commercianti, autonomi disoccupati i più colpiti.

ALESSANDRO GALIANI
A PAGINA 15

Alfredo Ormando, 40 anni, di Palermo, ha ustioni gravissime

«Sono discriminato perché omosessuale»

Un uomo si dà fuoco in piazza S. Pietro

Rent

Sinistra in carriera, fai attenzione
Anderson, Bosetti, Celli, De Carlo, Pirella, Urbinati, Vassalli

Reset

Gestire per potere o potere per gestire?

Romano Benini, Achille Occhetto, Umberto Ranieri

direttore Giancarlo Bosetti

ROMA. Ha comprato la benzina in un distributore automatico vicino a San Pietro, poi è andato verso il colonnato con una tanica nascosta in una borsa nera. Si è diretto verso la scalinata, si è impregnato di benzina e si è dato fuoco guardando l'albero di Natale. Una gigantesca torcia umana lanciata contro il preseppe: così alle 8 di ieri mattina Alfredo Ormando, 40 anni, palermitano, ha tentato di mettere fine alla sua esistenza marchiata dalla colpa di essere omosessuale. Un poliziotto ha tentato di spengerlo con la sua giacca, ma solo un collega con un estintore è riuscito a domare le fiamme. Ormando è in fin di vita. Ha lasciato due lettere in cui accusa famiglia e società di non accettarlo. Appello dell'Arcigay per i diritti civili. «Siamo agghiacciati» dice il «circolo Mario Mieli».

FABRIZIO RONCONI
A PAGINA 12

La proposta del pg della Cassazione si può criticare, ma solo in nome di criteri terapeutici

La droga controllata è contro i valori cattolici?

LUIGI MANCONI

L'«CORRIERE DELLA SERA» e altri quotidiani hanno potuto titolare: «Droga controllata. No dei cattolici». E questo ha accreditato la diffusa sensazione che l'ipotesi, formulata dal procuratore generale di Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, sia forse efficace, ma certamente immorale. Sorvolo sul fatto deprimente che tuttora, nel nostro paese, resiste l'idea di una e una sola autorità etica - ed entro nel merito della questione. Prioritariamente, è necessario rifarsi alle parole effettivamente dette da Zucconi Galli Fonseca. Dunque, il procuratore ha sostenuto che «la delinquenza dei tossicodipendenti (...) è più conseguenza del regime proibitivo che degli effetti psichici prodotti dal consumo degli stupefacenti», e ha invitato a seguire «con grande attenzione» le esperienze (condotte in altri paesi) di

«somministrazione controllata delle droghe, sulla base di prescrizioni mediche, inserita in programmi di assistenza e di reinserimento sociale dei tossicomani».

È vero: quelle affermazioni hanno suscitato, nel cattolicesimo politico (di destra e di sinistra), reazioni assai negative. I leader più autorevoli dei «partiti di ispirazione cristiana» sono insorti contro la proposta, considerandola il «preludio alla liberalizzazione della droga»; o meglio: «una sorta di accettazione passiva dei mali sociali», come ha affermato il presidente del Partito popolare, Gerardo Bianco.

La cosa deve preoccupare e, insieme, deve essere affrontata con grande serietà. Se per un verso, infatti, quella reazione rivela una irriducibile inconsapevolezza del problema, essa, per altro verso, richiama un nodo assai vischioso. Sgombriamo il campo, intanto,

dagli equivoci. La proposta di Galli Fonseca non significa, certo, la liberalizzazione della droga (ovvero libero mercato, senza limiti e senza regole), né significa legalizzazione (ovvero controllo statale di produzione e circolazione): essa riguarda, piuttosto, la somministrazione controllata di eroina, sotto assistenza medica, all'interno di strutture sanitarie pubbliche, a tossicodipendenti adulti e cronici, che abbiano già visto fallire altri percorsi terapeutici.

A ben vedere, quella stessa «sperimentazione» è già permessa dalla normativa vigente (basti pensare, ad esempio, agli articoli 49, 71 e 72 del Testo Unico in tema di tossicodipendenza, e, poi, all'articolo 13 della legge 162/90). Lì, infatti, è contemplato espressamente che i centri riconosciuti idonei dal ministro della Sanità possano essere autorizzati ad acquistare le sostanze stupefa-

centi o psicotrope, necessarie a una sperimentazione medica.

E giovedì prossimo, il Parlamento europeo esaminerà una raccomandazione che prevede, tra l'altro, la somministrazione controllata di eroina a scopo terapeutico. A tale documento hanno aderito, tra gli altri, due parlamentari del Partito popolare europeo, il greco Panayotis Lambrias e la portoghese Helena Vaz Da Silva. E, in Italia, si dichiarano interessati ai progetti di sperimentazione - oltre che giuristi e operatori sanitari, funzionari di polizia e criminologi - due fondatori di comunità terapeutiche come don Luigi Ciotti e don Mario Picchi.

Dunque, quel «no dei cattolici» andrebbe ridimensionato, e significativamente. Quel «no» corrisponde, più semplicemente, alla

SEQUELE A PAGINA 4

Tocco e ritocco



Il neofita Galimberti & i dotti di Salamanca

BRUNO GRAVAGNUOLO

SCIENTISTA NEOFITO. E così Umberto Galimberti, heideggeriano e autore su «Repubblica» di infinite geremiadi contro tecnica e scienza, si è convertito allo scientismo. L'altro giorno infatti, sul quotidiano romano, tuonava contro la credulità delle folle sedotte dal metodo Di Bella e aizzate dai pretori. E tutto questo in nome della Scienza Sperimentale. Quella con le maiuscole. Bene, benvenuto, nel club dei razionalisti! Solo che Galimberti, travolto da passione neofita, fa lo zelante oltremisura. Esorta addirittura l'ordine dei medici a cacciare Di Bella. E manca poco che chiami il 113 contro i suoi seguaci! Non ci siamo. Scienza e ragione sono altra cosa: flessibilità, innanzitutto. Non furore da dotto di Salamanca sulla panca. Quel furore cieco, per intendersi, di cui hanno dato prova gli esimi professori della Commissione ministeriale che hanno bocciato Di Bella prima ancora di verificare alcunché. Indizi seri che la somatostatina può funzionare contro il cancro ve ne sono a bizzeffe. Tanto valeva verificare e subito. Negli Usa, racconta Dulbecco, hanno sperimentato subito persino l'estratto di nocciolo! Ecco la vera anomalia italiana: non la credulità delle folle e i pretori, ma l'arroganza burocratica e di casta. Il «caso Di Bella» nasce proprio di qui.

L'OPPIO DI MESSORI. «Leggi implacabili». Le invoca Vittorio Messori, cattolico integralista, a tutela di un ferreo black-out contro la parola «droga». Unica arma, secondo il nostro, capace di contrastare la tossicomania. Ma che pensata geniale! Così, all'ombra del silenzio, operatori sociali e genitori si sentiranno davvero meno soli. Confortati dalla censura e dall'indifferenza. E sapete quel che Messori prescrive in aggiunta, in un'intervista di lunedì sul «Corriere»? La predicazione della fede in Dio, come chiodo scaccia chiodo! Ridicolo. Anche perché, senza accorgersene, Messori fa della fede un succedaneo della droga.

SILENZIO & GRIDA. Altro che silenzio assordante da parte de «l'Unità» e dell'area Pds sul «Libro nero», l'opera collettanea francese dedicata all'analisi della realtà del comunismo nel secolo XXI. L'incarta accusa, lanciata da Della Loggia, Barbara Spinelli, Viola, e ripresa pappagallescamente da Le Monde, s'è rivelata una frottola. Abbiamo pubblicato articoli di Paggi, De Giovanni, Tamburrano, e da ultimo di Bongiovanni, l'unico ad aver poi recensito davvero il libro in Italia. E ben prima dell'imminente uscita presso Mondadori. E che vien fuori da quel libro, oltre la «contabilità» dei tanti massacri novecenteschi? Questo, tra l'altro: che il «comunismo» è uno e molteplice. Che non sempre è stato catastrofico (come in Italia...). Che nasce dalla tragedia imperialistica della prima guerra. E anche dalla «mentalità nichilistico-positivistica di un gruppo di intellettuali russi in rotta col potere. In ogni caso ce n'è qu' un debut. Da queste parti continueremo a parlarne eccome.

Feltrinelli ripubblica «Miseria dello storicismo». Parla l'epistemologo dell'Università di Padova

Bellone: «Popper? Stimava Marx Ma detestava marxismo e utopia»

«La polemica del maestro austriaco contro lo storicismo è parte integrante del suo razionalismo critico. Popper comunque andava oltre: eliminava la storicità dalla ricerca della verità, sebbene non fosse affatto un empirista».

L'editore Feltrinelli ha da poco ristampato, a più di vent'anni dalla prima edizione *Miseria dello storicismo* di Karl Popper. Un libro molto agile rispetto a tanti suoi altri, ma non per questo meno importante. Anzi, in esso Popper esprimeva una tesi centrale del suo «razionalismo critico». E cioè la confutazione della credenza circa «la possibilità di predire razionalmente o scientificamente qualcosa come la storia e i suoi sviluppi nel futuro», come scrive Veca nella nota introduttiva. Con Enrico Bellone, ordinario di storia della scienza presso la facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Padova e direttore del mensile *Le Scienze*, edizione italiana di *Scientific American*, abbiamo parlato del libro di Popper e, più in generale, dell'attualità del suo razionalismo critico. Bellone ha pubblicato nel '94 *Spazio e tempo nella scienza moderna* (Nuova Italia Scientifica), mentre l'anno scorso con Corrado Mangione, ha curato per Garzanti la nuova edizione della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Geymonat. A febbraio uscirà una sua monografia su Galileo.

Professor Bellone, che cosa intendeva Popper con l'espressione «razionalismo critico»?

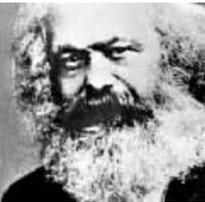
«Per Popper, il razionalismo critico è un punto di vista che fornisce una risposta a una domanda precisa. Cioè «in che modo possiamo sperare di trovare gli errori e di eliminarli?». Il razionalismo critico risponde che le nostre speranze poggiano sulla critica delle teorie e delle congetture. Popper, in particolare, ha sempre precisato che il razionalismo critico è inserito in una tradizione e che quest'ultima deve molto a Kant. Popper dichiarò addirittura che il razionalismo critico era l'ultima correzione alla filosofia critica di Kant e che la correzione era fondata sull'opinione di Einstein secondo la quale anche la teoria di Newton poteva essere errata».

Ma Einstein pensava veramente questo?

«Non credo che Einstein avesse questa opinione sulla teoria di Newton. È banalmente vero infatti, che ogni teoria può essere errata e bisogna di correzioni. La teoria della gravitazione di Einstein non ha però mostrato che la teoria newtoniana è errata. Ha invece mostrato che quest'ultima è suscettibile di una generalizzazione a cui in termini rimane valida. Ma Popper, nel difendere il razionalismo critico, non intendeva affrontare e risolvere i problemi di storia della scienza. Egli puntava a sviluppare una teoria globale della conoscenza umana».

Dunque, Popper ha elaborato una teoria della conoscenza. Ma la sua teoria coinvolge la storicità del sapere, oppure no?

«Popper ha cercato di sviluppare una teoria della conoscenza che non tenesse conto dei singoli soggetti. Egli non ha tentato di spiegare



Miseria dello storicismo
di Karl Popper
Feltrinelli
pp. 146
lire 35.000

In alto
Karl Popper
Sopra
Karl Marx

come un singolo scienziato dovrebbe comportarsi per essere un vero scienziato. Anzi, ha sempre ironizzato sui filosofi che si affacciavano per individuare le cosiddette regole del metodo e insegnare ai biologi o ai fisici. Egli lavorò per decenni allo scopo di esporre una teoria della conoscenza senza soggetto

conscente, e suggerì che la crescita della conoscenza procedesse in forme più o meno darwiniane».

Popper pensava che l'evoluzione della cultura è autonoma rispetto ai desideri dei produttori di cultura?

«Certo, egli sapeva benissimo che l'evoluzione è descrivibile come fenomeno storico. Ma non riteneva che la descrizione storica del processo di crescita delle scienze fosse in grado di farci capire questo processo, che era l'oggetto, appunto, di una teoria della conoscenza che si interessava di problemi, non di persone. La soggettività era messa ai margini: si doveva parlare di problemi, non di scienziati».

Quale rapporto esisteva, allora, secondo Popper, tra le previsioni possibili in ambito scientifico e ambistorico?

«Per rispondere alla sua domanda occorre ribadire che, se la conoscenza scientifica evolve in modo più o meno darwiniano, allora le fasi dell'evoluzione non dipendono dalle

intenzioni dei singoli scienziati. Popper, infatti, parlava di conseguenze «non intenzionali» della ricerca. E qui aveva ragione, nel senso che distingueva tra il cammino oggettivo della scienza e i comportamenti soggettivi delle persone addette all'impresa scientifica. Un requisito che chiedeva di rispettare era quello che obbligava le teorie a fare previsioni da sottoporre a controllo. Un requisito che nessuno scienziato mette in dubbio».

Popper era tuttavia convinto che i controlli genuini non dovessero essere principalmente rivolti a scovare prove a favore, ma avessero lo scopo di porre in evidenza gli errori: non è così, professore?

«Sì, è così. Gli storici, invece, non potevano soddisfare questo requisito di base. In *Miseria dello storicismo*, infatti, Popper dichiara che pur essendo necessario che una teoria scientifica faccia previsioni falsificabili, è però impossibile per ragioni logiche, prevedere lo sviluppo della conoscenza umana. E poiché questo sviluppo esercita una forte influenza sullo sviluppo della storia umana, il futuro di quest'ultima sfugge ad ogni previsione razionale».

È allora impossibile costruire una teoria scientifica dello sviluppo storico?

«Non c'è dubbio. Non a caso Popper elogiava Marx come grande scienziato e criticava severamente i marxisti. Marx, infatti, aveva elaborato una visione falsificabile della storia, mentre i marxisti tentavano

soltanto di salvarla da una confutazione ormai definitiva e si ponevano, dunque, al di fuori di ogni rigore scientifico».

Non solo in «Miseria dello storicismo», Popper colloca i fatti in una posizione privilegiata. Che posizione assumono invece per lui i contesti in cui i fatti sono situati?

«I fatti erano importanti, perché Popper era un empirista. Ma non si trattava dei «fatti» nel senso tradizionale del termine: per Popper una teoria non è mai una conseguenza di una raccolta di fatti. E non è neanche vero che l'esperienza, da sola, sia fonte di conoscenza. Egli sosteneva che ogni teoria deriva da teorie precedenti e aderiva all'idea che la ricerca scientifica fosse ricerca della verità. Qui intervenivano i fatti che, come scriveva, stanno fuori della mente: riteneva che la verità fosse una forma di corrispondenza tra proposizioni e fatti. Egli parlava di una verità oggettiva, ed ammetteva di riferirsi alle idee sulla verità che erano state espresse da Tarski e da Frege».

Il contesto di un fatto per Popper, dunque, era poco importante.

«Penso che fosse irrilevante. Il suo ideale di verità derivava da Frege, cioè dall'idea che fosse necessario distinguere tra un contenuto oggettivo di pensiero e la circostanza, del tutto marginale, che una data persona, in un dato momento, stesse leggendo un libro in cui quel pensiero era espresso. Una proposizione scritta in un libro o su una lavagna non era, insomma una manife-

stazione linguistica di uno stato soggettivo. Popper puntava a una concezione sofisticata del rapporto tra proposizioni e fatti, così da salvare sia il razionalismo sia l'empirismo. Ma è innegabile che le sue concezioni sulla verità fossero criticabili con argomenti tecnici: proprio sul terreno prediletto della logica si rivelò debolissima».

Possiamo oggi imparare qualcosa da Popper sul rapporto scienza-storia?

«No, Popper non voleva insegnarci nulla a proposito di una scienza della storia che egli stesso dichiarava poco interessante per capire l'impresa scientifica. Il progresso della conoscenza era scarsamente dipendente dagli agenti storici».

Lo sviluppo storico, insomma, non punta a scopi definiti. Solo l'uomo pone dei fini, scrive Popper in «Miseria dello storicismo». L'utopia, dunque, svanisce. Ma perché allora uno scienziato cerca di realizzare dei programmi di ricerca?

«Popper risponderebbe dichiarando che le persone dovrebbero essere libere di agire entro gli ambiti della tolleranza e della democrazia. Libere, anche, di fare scienza, guardandosi dalle utopie. Quest'ultima possono diventare devastanti in quanto nemiche della democrazia».

È augurabile che il metodo scientifico venga applicato alla politica?

«Popper era un conservatore, come lei sa. Riteneva che la democrazia fosse desiderabile in quanto non abbiamo inventato ancora niente di meglio. E, nello stesso tempo, negava che esistesse un metodo scientifico da insegnare a scienziati e a uomini politici. Pensava, più semplicemente, che esistesse la possibilità di fare ragionevoli previsioni solo nel settore delle teorie economiche».

Di più importante, cosa ci resta oggi, professore, dell'insegnamento di Popper?

«Se siamo conservatori in politica, possiamo imparare diverse cose. Ad esempio, che la democrazia non è una scusa o una opzione provvisoria. Se abbiamo una cultura letteraria o filosofica, possiamo imparare che la filosofia senza scienza è completamente priva del minimo interesse. Se operiamo nel mondo della ricerca, non abbiamo niente da imparare perché Popper sosteneva di non avere alcunché da insegnare agli scienziati. Quando prese posizione sui problemi scientifici (ad esempio, su questioni di meccanica quantistica) disse cose poco credibili. Ma non è questo il punto. Popper è stato uno dei maggiori filosofi del XX secolo. Criticò aspramente, con buoni argomenti, l'irrazionalismo e il relativismo, e di questo, lo credo, dobbiamo essergli grati».

Giuseppe Cantarano

musica
l'U

IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.

Ma si nun era pe Bassolino stevemo sotto a Mussolini
Daniele Sepe

Tu nun cunusse 'e femmene Tu si guaglione! Che t'è mise 'ncapa? Va' a ghiucà 'o pallone!
Aurelio Fierro

La musica dei vicoli

I grandi classici

IN EDICOLA I PRIMI DUE CD DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO

Mercoledì 14 gennaio 1998

10 L'Unità L'UNA E L'ALTRO

Franca Spinola
L'unica
manager
miliardaria

Sono 20 gli «uomini d'oro» del mondo dell'imprenditoria pubblica italiana: per l'esattezza 19 rappresentanti del sesso maschile e una sola donna, una piccola e fortunata pattuglia composta da nomi illustri e altri meno noti, ma tutti accumulati da un 740 a nove zeri. La lista dei manager con una dichiarazione dei redditi superiore al miliardo di lire è contenuta nel bollettino delle dichiarazioni dei redditi 1995 redatto dalla Presidenza del Consiglio, l'ultimo disponibile. I due supercichi sono Natalino Irti, che allora ricopriva l'incarico di vicepresidente dell'Enel, e Victor Uckmar, principe dei tributaristi e inserito nell'elenco in qualità di Presidente della Società Zona Franca di Genova: hanno dichiarato rispettivamente 2,53 e 2,15 miliardi.

Ma nella classifica, che conferma i banchieri ai primi posti per reddito e stipendi (ben 11 componenti della «top 20» appartengono al mondo del credito) c'è anche qualche curiosità: è il caso di Franca Spinola, Presidente della Camera di Commercio di Grosseto e l'unica rappresentante del femminile con un reddito di poco superiore al miliardo (ma di questi 882 milioni arrivano da fabbricati). «Grazie a Dio non sono più manager pubblico; per di più non sono un supermanager né un superico».

Franca Spinola, 54 anni, una laurea in medicina a 24 anni, vedova di Franco Maria Malfatti, ambasciatore ed ex ministro, «l'uomo che più mi ha dato cultura, affetto, sentimento», commenta divertita, con ironia, la notizia della sua «appartenenza», unica donna, al ristretto club dei 20 manager pubblici più ricchi. «Sono stata presidente della Camera di Commercio di Grosseto dal '91 al '96 - continua Franca Spinola - e quindi ora non sono più, fortunatamente, nel senso dell'impegno gravoso che mi procurava l'incarico, un manager pubblico».

Nata il 16 novembre 1943 «sotto il bombardamento di Firenze», la donna che è a capo di una impresa agricola di grandi dimensioni con un centinaio di addetti e produzione di vini e olio, tiene a far sapere che il suo merito è solo quello di aver fatto parte di una grande famiglia e di essersi trovata erede di un patrimonio che poi ha dovuto gestire. «In realtà - sottolinea - volevo fare la ricercatrice. Ma mio padre è morto partigiano quando io avevo 13 mesi e lui 23 anni. Poi sono morta mia sorella e la mamma (cavaliere del lavoro per le sue attività imprenditoriali nell'agricoltura) e io ho dovuto dedicarmi al patrimonio di famiglia. È così - osserva la manager - che si diventa spesso titolari di aziende e costretti a dare una svolta alla vita».

Ora Franca Spinola continua la sua attività di imprenditrice (la sua azienda si chiama «La Parrina», nella provincia grossetana, verso Orbetello), orgogliosa di essere manager «non pubblico», di «pagare tutte le tasse», e con il pensiero rivolto ai suoi affetti, al coniuge che «sei anni fa ho perduto» e che rimangono «stimolo e guida» per il suo impegno.

Sono iniziate le manifestazioni davanti le ambasciate e i fax diretti alla Casa Bianca

Femministe contro Clinton
«Niente appoggi ai Talibani»

Il Now e la Feminist Majority si oppongono alla realizzazione di un oleodotto che dovrebbe attraversare l'Afghanistan, dove si giocano interessi economici e diplomatici. Le prime piccole vittorie.

NEW YORK. La campagna contro il riconoscimento del governo dei Talibani da parte degli Stati Uniti e dell'Onu è l'obiettivo più difficile del femminismo organizzato americano, e forse una lotta impossibile. È dal luglio scorso che sono cominciate ufficialmente le ostilità delle femministe contro il Pakistan, che appoggia i Talibani, e l'Afghanistan, con due manifestazioni davanti alle rispettive ambasciate. La National Organization of Women (Now) e la Feminist Majority, forti rispettivamente di 250 mila e di 30 mila iscritte, hanno lanciato in questi giorni una campagna di lettere e fax alle Nazioni Unite, la Casa Bianca e il Congresso.

La questione centrale della protesta è quella che viene chiamata l'apartheid delle donne in Afghanistan, dove dalla presa della capitale Kabul nel settembre del 1996 le donne sono state completamente escluse dalla vita pubblica. La difficoltà dell'impresa sta negli enormi interessi economici e politici che sono coinvolti nell'intera regione, interessi che puntano alla pacificazione, non allo scontro con i Talibani. Il modello della mobilitazione femminista americana è quello delle donne canadesi, che in 5 mila hanno scritto al segretario generale Kofi Annan per chiedergli di rifiutare ai Talibani un posto alle Nazioni Unite. Perché questa battaglia sulla di-

plomazia è così importante per le femministe proprio adesso? Perché oggi esistono le condizioni per far leva su importanti interessi economici nel nome dei diritti umani. Il riconoscimento dell'Afghanistan è la condizione necessaria alla realizzazione di un enorme progetto petrolifero al quale è interessata la compagnia americana Unocal. Il progetto è un oleodotto che trasporti il petrolio dalla regione del Caspio attraverso l'Asia centrale e quindi anche l'Afghanistan, fino al Pakistan e l'India. La Unocal, società internazionale con base in California, pensa di guadagnare tra i 50 e i 100 milioni di dollari, e ha già stanziato circa un milione per formare tecnici afgani nell'università del Nebraska, a Omaha.

Su pressione delle femministe, dopo aver nicchiato per lungo tempo, ha anche accettato di formare donne afgane per occuparle in lavori impiegatizi. È una significativa ma piccola vittoria, dato il quadro generale. La Feminist Majority segue le vicende afgane fin dall'inizio del governo talibano. Una donna in Afghanistan non può lavorare, o andare a scuola, né uscire da casa senza essere completamente coperta da un velo che si chiama burqa. E mai e poi mai può essere trovata insieme a un uomo che non è anche un membro della sua famiglia. Dopo la conquista del potere

nei due terzi del paese che è la parte meridionale, i Talibani hanno chiuso gli ospedali, dove il 40% dei medici erano donne, e l'università, dove su 10 mila studenti 4 mila erano donne.

Tutto ciò è un problema non solo di diritti, ma anche di progresso economico, dato che il 70% della popolazione di Kabul è femminile, e il governo afgano è stato costretto a chiedere mesi fa i suoi uffici perché la maggior parte delle impiegate erano donne. Le violazioni dei diritti delle donne in Afghanistan arrivano anche a violenze estreme. Nel marzo scorso, una sedicenne è stata linciata a colpi di pietre perché sorpresa a scappare dal paese con l'aiuto di un uomo che non apparteneva alla sua famiglia. Nel settembre scorso Emma Bonino con giornalisti e fotoreporter, furono incarcerate brevemente dalle guardie talibane perché accusate di aver filmato gli interni di un ospedale femminile. I fatti parlano tutti contro l'Afghanistan, ma l'oleodotto non è solo una fonte di ricchezza per il settore petrolifero, è anche cruciale dal punto di vista della politica estera, perché evita il passaggio di risorse energetiche attraverso l'Iran. Anche Israele e le sue rappresentanze a Washington lo caldeggiavano. La società argentina Bidas è disposta a costruirlo senza aspettare il riconoscimento diplomatico dei Talibani, una

libertà impossibile agli americani. È per questo che da qualche mese è in atto un'offensiva diplomatica importante sponsorizzata dalle Nazioni Unite per la pacificazione delle due parti dell'Afghanistan e la creazione di un governo ampio abbastanza da permettere agli Stati Uniti e all'Onu il riconoscimento ufficiale. A guidare lo sforzo diplomatico è l'algerino ex ministro degli esteri Lakhdar Brahimi, che già tre volte ha riunito il gruppo cosiddetto dei «6 più 2» (Pakistan, Iran, Turkmenistan, Uzbekistan, Tajikistan, Cina più Usa e Russia) senza trovare ancora un accordo. Le femministe hanno ragione a far pressione. Kofi Annan, di ritorno a New York dalla conferenza islamica a Teheran, ha espresso la sua preoccupazione sulla situazione afgana al Consiglio di Sicurezza, dicendo che «ci sono 50 mila uomini armati che tengono in ostaggio una popolazione di 20 milioni». La sua valutazione è molto diversa da quella del leader talibano Mullah Mohammad Omar, che sostiene che il 99% delle donne appoggia il suo governo, una tesi poco credibile anche per Angela King, consigliere speciale dell'Onu per le donne, che ha incontrato lo scorso settembre rappresentanti Talibani, ma senza successo.

Anna Di Lello

Grazia Scuccimarra ripropone a Roma un suo vecchio monologo

«Care spettatrici, non sarò mai
che avete smesso di lottare?»

«Noi, le ragazze degli anni '60» racconta come sono stati cancellati gli esiti del '68. «Le donne si stanno ripiegando su loro stesse, molti i segnali di regressione».

ROMA. Come stanno le donne? Peggio di ieri. Dal suo angolo coerente e solitario, Grazia Scuccimarra confeziona una diagnosi amara. È vistosamente arrabbiata: con i mass-media, che un giorno accarezzavano i suoi spettacoli diretti e oggi oppongono una micidiale indifferenza. Ce l'ha con la rassegnazione di certe signore, che secondo lei hanno fatto marcia indietro spegnendo gli ardori e gli assalti della coscienza. E con gli uomini, naturalmente, quelli che stanno sazamente abbracciati all'immagine della femmina-oggetto. Catastrofista? Forse. Sta di fatto che l'autrice-attrice-regista non si sente per niente rassicurata da questi onnivori anni Novanta, capaci di fagocitare ogni infrazione alla norma, ogni sintomo di malessere. È rilancia uno spettacolo dell'83, *Noi, le ragazze degli anni '60* (che ha debuttato ieri sera al Teatro dei Satiri di Roma): «È un monologo che in realtà non ho mai smesso di portare in giro. A Roma però non lo proponevo da circa dieci anni. Perché adesso? Perché quello che an-

tipicavo allora si è avverato. Sono stati cancellati gli esiti del '68. Siamo tornati all'immagine del focolare domestico, alla donna che s'innamora in cucina». Quali sono invece i suoi luoghi dell'innamoramento? «I luoghi estivi, i piano-bar di cui parlava Fred Buongiorno nella "Rotonda sul mare". D'inverno non mi sono mai innamorata». Il revival degli anni Sessanta è stato suggerito anche dalla felice trasmissione di Fazio, «Anima Mia». Che cosa ne pensa? «Dico che Fazio si esprime adesso, mentre io lo annunciavo quindici anni fa. E questo lo attribuisco proprio alla scarsa attenzione che c'è nei confronti delle donne».

Perché la forma teatrale? «Perché è diretta. Tra l'altro, io insegno, sono attratta da tutte le forme di comunicazioni non mediate. Sarà per questo che un tempo certi spettatori uomini se ne andavano a metà spettacolo. Certo, le donne mi seguono di più».

Katia Ippaso

Lo Specchio di Eros

I cinesi, i norvegesi
e il sacrificio delle foche

SUSANNA SCHIMPERNA

È appena entrato in vigore un singolare accordo stipulato alla fine dello scorso anno tra la ditta norvegese Rieber e l'uomo d'affari cinese Jenson C.M. Cheng. L'occasione dell'incontro tra il rappresentante della Rieber e il signore cinese era stata delle più prestigiose: la visita ufficiale in Cina dei reali norvegesi. Non è difficile dunque immaginare il clima di amabilità in cui si sono svolti i colloqui, i toni complimentosi e l'eleganza formale con cui sono state condotte le trattative. Norvegia e Cina, è noto a tutti, vantano una lunga tradizione di squisitezza formale. Dopo aver concluso l'accordo, il signor Cheng si era esibito in una mirabile concione populista a uso della stampa. Spiegan-

do per quale tipo di prodotto avrebbe usato la fornitura contrattata con la ditta norvegese, aveva ricordato (con suadenti lampeggiamenti di giusta riprovazione e democratico sdegno, possiamo immaginare) che in passato soltanto all'imperatore era possibile bere «la meravigliosa mistura», mistura che invece adesso, fortunatamente, sarebbe stata alla portata di tutte le tasche e per tutti quegli uomini che hanno il desiderio di migliorare le loro prestazioni sessuali e amorose. Un elisir di lunga vita? Molto di più, molto di meglio.

La mistura, fatta di peni di foca e di bue uniti a erbe cinesi e liquiri, sarebbe un fenomeno virilizzante, e per favore tacciano gli scettici e gli animalisti e gli scienziati che chiacchierano



a vanvera sull'inefficacia dei preparati afrodisiaci. A tutti, Cheng risponde con la saggezza di Confucio e la razionalità di Mao: «L'uso dei peni di foca per aumentare la virilità è una tradizione che in Cina ha migliaia d'anni». In ossequio alla tradizione, dunque, sembra (dicasi 6.000) peni di foca s'involeranno dalla Norvegia alla Cina nel corso di quest'anno.

Domanda: ma la Cina non è la stessa nazione che ha proibito le pratiche magiche, ha bandito l'antichissima arte del Feng-Shui, ha decretato la fine di tutte le superstizioni? Risposta: è lei. Riflessione: il mito della virilità non è morto, ma è in splendida forma e se la passa benissimo, anche in Cina. Un po' meno bene se la passano le foche, i buoi e la ragionevolezza, ma come si dice, «ubi maior minor cessat».

Polemiche in Perù
Sterilizzate
le ragazze
più povere

HUAYCAN. Un altro scandalo colpisce il governo del presidente Alberto Fujimori: sarebbe in corso una segreta campagna per sterilizzare le donne povere - anche giovanissime - a loro insaputa o in cambio di cure sanitarie che sarebbero loro dovute. Lo denunciano i gruppi femministi e le associazioni cattoliche. Il governo nega, affermando che le denunce di singoli casi non sono riconducibili a una campagna consapevolmente perseguita. Ma le denunce sono ormai migliaia. Il ministero della sanità avrebbe assegnato a ciascun medico una «quota» di sterilizzazioni e i medici usano ogni mezzo per raggiungerla: ricattano le donne promettendo loro di seguirle durante la gravidanza se poi si faranno sterilizzare, legando le tube durante i parti cesarei all'insaputa delle pazienti, non dando alcuna informazione sui contraccezionali. I dati ufficiali del ministero della sanità parlano di 110.000 interventi di legamento delle tube eseguite nel 1997 che porteranno a 26.000 gravidanze in meno nel 1998 e insiste: tutti gli interventi sono stati eseguiti con il consenso delle donne.

La Cassazione
su pensioni
vedove, divorzi

ROMA. Vedove e vedove di un coniuge già divorziato stiano allertati: il loro diritto alla pensione di reversibilità è pari a quello dell'ex. Ma se il vedovo o la vedova si risposano, l'intera pensione andrà al coniuge divorziato. Il principio stabilito dalle sezioni unite civili della Corte di Cassazione che ha equiparato la posizione del coniuge superstite a quella del coniuge divorziato. Una decisione che prende spunto dal caso di una donna di Catania: aveva divorziato da un uomo che, in seguito, si era sua volta risposato. Alla morte di quest'ultimo, la donna aveva chiesto al tribunale di Catania l'attribuzione di una quota della pensione di reversibilità dell'ex marito. Il tribunale della città siciliana riconobbe alla donna il 60 per cento della pensione, e al coniuge superstite il restante 40 per cento. La decisione fu ribaltata dalla Corte d'Appello di Catania che invece giudicò il coniuge rimasto vedovo «meritevole di maggiore tutela» rispetto al divorziato. Da qui il ricorso degli interessati ai giudici della Cassazione.

Grazie di essere stato sempre così gentile

DANILO

tivoglio bene e sono vicina a Cinzia, Manuela e Enrica, a Clelia e a tutti i tuoi cari. Nanni Roma, 14 gennaio 1998

Piero Sansonetti è vicino a Cinzia, Manuela ed Enrica nel loro dolore per la morte del papà

DANILO ANDREI

Roma, 14 gennaio 1998

Antonella con Pietro, Cristiana, Matilde e Serena abbracciano con tanto affetto Cinzia, nel giorno del corso della scomparsa del papà

DANILO ANDREI

Roma, 14 gennaio 1998

Ricorre oggi il 5° anniversario della scomparsa del compagno

GUERRINO FRANZONI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie e la figlia. Per la ricorrenza offrono a sostegno dell'Unità.

Reggio Emilia, 14 gennaio 1998

Nel 22° anniversario della scomparsa della compagna

ADELAIDE RISSONE

IN VAGGE

La ricordano figli, la nuora e la nipote

Genova, 14 gennaio 1998

PAPÀ

In ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 14 gennaio 1998

Ed ecceluto il compagno

ARMANDO MERLIN

con grande dolore ne da l'annuncio a tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato. La moglie Franca.

Milano, 14 gennaio 1998

Alberto Colombo e il coordinamento Ut3 delle zone 3-10-11-12, Graziella Mancini Spinosa e il centro informazione politico-legislativo dei senatori Vera Squarcialupie Antonio Duva esprimono sentite condoglianze a Luciana Vanzetti per la perdita della

MAMMA

Milano, 14 gennaio 1998

I compagni e le compagne della Udb del Pds Primo Levi partecipano al dolore della compagna Luciana Vanzetti per la perdita della sua cara

MAMMA

In ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 14 gennaio 1998

Si è spento il 9 gennaio a 79 anni il compagno

ABELE PRIMO MANTOVANI

Militante del Pci dalla gioventù, delegato Cgil e fondatore dei primi consigli di ripartizione dei lavoratori comunali di Milano, consigliere della Zona 13, ci lascia la sua indimenticabile lezione di vita, fatta di rigore morale ed intellettuale, di passione politica e ideale, di fede critica ma irriducibile nei valori del comunismo. La moglie e le figlie ne danno l'annuncio ai compagni, a funerali avvenuti, con gratitudine e hierenza.

Milano, 14 gennaio 1998

A

GIOCONDO MARAZZI

Ciao grande - l'albore - per sempre la tua libertà ci ha lasciati. Gli amici dell'unità di base di Livraga sottoscrivono per il suo giornale.

Livraga, 14 gennaio 1998

I soci del circolo cooperativo di Livraga, gli amici tutti si uniscono al dolore della mamma, dei fratelli e dei parenti tutti per la scomparsa del caro

GIOCONDO MARAZZI

Sottoscrivono in sua memoria.

Livraga, 14 gennaio 1998

I compagni del Partito democratico della sinistra di Livraga, annunciano con profondo dolore l'improvvisa perdita del caro

GIOCONDO MARAZZI

Ricordano la generosa militanza e l'impegno politico costante come diffusore dell'Unità. Si uniscono al dolore della mamma, dei fratelli e dei parenti tutti. Sottoscrivono per l'Unità.

Livraga, 14 gennaio 1998

COMUNE DI FERRARA

ASSESSORATO AL PIANO REGOLATORE DEGLI ORARI

APERTURA POMERIDIANA DEGLI UFFICI COMUNALI

MARTEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Circonscrizione Centro Cittadino, via Capo delle Volte 4/d
- Ufficio Protocollo Generale, piazza Municipio 2
- Settore Sanità e Interventi Sociali, via Boccacaneale di S. Stefano
114 E (Uff. Unità Operativa Interventi Sociali (Ticket) - Uff. Autorizzazioni Sanitarie - Uff. Soggetti Anziani - Uff. Esposti - Uff. Autizz. Veterinarie - Uff. Progetti - Segr. dell'Assessore)
- Settore Attività Commerciali e Produttive, via Boccacaneale, 19 (Uff. Permessi - Uff. Commercio - Uff. Polizia Amministrativa)

MERCOLEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Ufficio Promeco, via Francesco del Cossa, 18

GIOVEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Servizio Sport e Tempo Libero, via Borgoricco, 26
(Uff. Caccia e Pesca - Uff. Palestre - Uff. Palestre - Uff. Manifestazioni Sportive)

AMICIZIAMO ????

Soffrivi di solitudine ???

Troverai amicizie, persone con le quali condividere interessi, hobbies, uscite... e perché no... un nuovo amore?

LASCIA SUBITO IL TUO MESSAGGIO

Servizi Personalizzati al numero 068-264329

Davì Independent Lid - WIX - LONDON - Tariffa int. applicata - L. 71+iva

Cercasi personale per
facili lavori domiciliari o
zona residenza per
montaggio articoli casalinghi.

Subito informazioni editoriali:

0383/805056 - 890877 - 805140

GUADAGNI DIMOSTRABILI

ELEVATISSIMI

ANCHE A DOMICILIO

Non è richiesta nessuna esperienza

- Brevetto C.E.E.

Informazioni riservate inviando

Lit. 18.000 spesa invio materiale:

B.B.C. - M.T.R. DAVI

Via Cipro, 1 - BRESCIA

Possibilità lavoro a domicilio o

zona residenza, società selezionano personale vario

anche senza esperienza.

Subito informazioni editoriali:

0383/890866 - 890270

ALGERIA

BASTA con le STRAGI
SOLIDARIETÀ
con chi lotta per
la PACE la DEMOCRAZIA
I DIRITTI UMANI
MOBILITIAMOCI!

arci

CONSORZIO DI BONIFICA DELLA ROMAGNA OCCIDENTALE

Estratto di bando di gara

Il Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale con sede in Lugo (Ra), Piazza Savonarola n°5, indice una procedura di gara per l'appalto della fornitura delle apparecchiature necessarie per l'elettificazione e l'automazione parziale dell'impianto idrovoro «Sabbadina», ubicato in località Frascata di Lavezzola, in Comune di Conselice (Ra). L'importo complessivo della fornitura a base d'appalto è di E. 380.000.000. Il luogo della consegna è presso l'impianto idrovoro «Sabbadina».

L'aggiudicazione avverrà tramite appalto-concorso-procedura ristretta (Art. 9 del D.Lgs. 24/07/1992 n. 358), con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa determinata sulla base della valutazione del prezzo (cui è assegnata l'incidenza del 55%) e del valore tecnico funzionale (cui è assegnata l'incidenza del 45%).

Il termine per la ricezione delle domande di partecipazione è fissato alle ore 18 del giorno 9 febbraio 1998. Le domande di partecipazione, corredate dagli allegati indicati nella versione integrale del bando di gara, dovranno pervenire a mezzo raccomandata o recapito a mano autorizzato presso la sede dell'Ente. Il bando di gara è pubblicato, nella versione integrale, sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Per ulteriori informazioni, le imprese interessate a partecipare alla gara possono rivolgersi all'Ufficio Segreteria dell'Ente in Lugo (Ra), Piazza Savonarola n°5, tel. 0545/909511 - Fax 0545/909509.

LAVORO SUBITO

Primaria banca dati internazionale, offre servizio informazioni immediato per posti di impiegati, operai, prima occupazione, diplomati, laureati.

NOVITÀ PER L'ITALIA!

Servizio ricerca personalizzato.

Tel. 0068/264327

Davì Independent Lid - WIX - London - Lire 71 + iva al min/sec

Torna il Grande dittatore

Uno dei 10 film più belli nella storia del cinema



**Ancora
per pochi
giorni**

Con il grande Charlie Chaplin tornano i film del sabato.

Si tratta di autentici capolavori che hanno fatto la storia del grande schermo. Film da collezione che non devono mancare nella vostra videoteca.

Non perdetevi i prossimi film del piccolo grande attore-regista: gennaio è interamente dedicato a lui. Buon sabato e buona visione.

TM&C

cinema
I'U

I capolavori del sabato in edicola a 9.000 lire